



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DELL'AVVIO SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di

del

8/6/78 - 72

Il fatto è che non hanno potuto venire a votare

Signor direttore,

L'Unità del 25 maggio, in un suo trafiletto nella rubrica « Emigrazione », affermava che il Partito comunista italiano aveva fatto un passo presso la Presidenza del Consiglio per chiedere un intervento del governo nella situazione in cui troverebbonsi gli operai dei cantieri in Libia, da noi privati del diritto di prendere parte alle votazioni; e con l'occasione non risparmia accuse di altro genere. Il ministero degli Esteri si è subito fatto portatore delle preoccupazioni espresse.

Sorvolando su tesi polemiche e sul cattivo gusto di denunciare imprese italiane, che, se non altro, hanno il merito di togliere disoccupazione in Italia affrontando gravi rischi e fatiche, costrette come sono ad emigrare al pari degli operai, mi preme assicurare che, nonostante il sacrificio di interessi che il fatto comporta in un cantiere appena organizzato, tutti gli operai, come la Direzione del cantiere ci assicura, sono stati messi in condizione, per parte nostra, di rientrare; ma difficoltà esistono per i visti di uscita e di rientro nonché per i mezzi di trasporto aerei incapienti a trasportare tutto il personale. Ciò nonostante oltre un terzo del personale stesso è già rientrato in Italia.

Risulta che gran parte degli operai si sono recati al Consolato di Bengasi chiedendo di prendere atto delle reali difficoltà di rientro. Senza commenti.

ERASMO SGARRONI
Presidente Società Imprese
Industriali (Roma)



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ANSA
 di del 8/VI/79

elezioni europee italiani nella rft

(ansa) - bonn, 8 giu - domani 9 giugno, con un giorno di anticipo rispetto agli elettori tedeschi, voteranno per il nuovo parlamento europeo gli italiani residenti nella germania federale, e' la prima volta che gli italiani emigrati possono votare nel paese in cui lavorano, senza sobbarcarsi l'onere del rientro in patria.

oggi sono stati insediati i 181 seggi disposti nel territorio della repubblica federale, per ognuno dei quali vi saranno un presidente di seggio e cinque scrutatori. secondo la legge elettorale approvata dal parlamento italiano, i seggi devono comprendere non meno di 400 elettori e non piu' di mille. negli scorsi giorni i consoli italiani in germania hanno tenuto riunioni con i presidenti di seggio per istruirli sulle loro funzioni; i consolati dispongono di terminali collegati con il ministero dell'interno a roma e con l'ambasciata italiana a bonn, per usare i quali il personale consolare ha seguito a roma speciali corsi di addestramento.

gli italiani residenti in germania sono complessivamente seicentomila, tra lavoratori e loro familiari. gli iscritti alle liste elettorali inviate nei giorni scorsi dal ministero dell'interno sono 139.000.

(ansa) - bonn, 8 giu - il numero relativamente limitato degli iscritti nelle liste elettorali si deve al fatto che molti elettori i quali non hanno presso il comune di origine la qualifica dei residenti all'estero non hanno fatto in tempo a presentare entro il 31 marzo le relative richieste al comune di origine stesso, per poter votare all'estero.

una disposizione della legge elettorale comporta l'iscrizione degli elettori ai seggi per ordine alfabetico. ne consegue che molti elettori dovranno percorrere anche piu' di cinquanta chilometri per recarsi ai rispettivi seggi elettorali, e puo' darsi che il voto divida le famiglie: lo mogli voteranno in seggi diversi da quelli dei mariti e cosi' il resto dei parenti, a seconda del cognome che portano.

un caso limite e' rappresentato da un gruppo di elettori di friburgo che un errore del calcolatore aveva assegnato tutti a kassel, a cinquecento chilometri di distanza; l'errore e' stato corretto in tempo.

scrutatori e presidenti di seggio hanno ottenuto il permesso di assentarsi dal lavoro dalle aziende presso le quali lavorano, si votera' dalle 8 alle 21.

(ansa) - bonn, 8 giu - gli iscritti alle liste elettorali inviate nei giorni scorsi dal ministero dell'interno sono 139.000, circa un terzo degli aventi diritto al voto.



elezioni europee — elettorato italiano in gran bretagna
(dal corrispondente dell'ansa mirko tebaldi)

(ansa) - Londra, 8 giu - circa quarantamila italiani sono iscritti nelle liste elettorali in gran bretagna per la elezione del parlamento europeo. la comunita' italiana nel regno unito conta, secondo calcoli attendibili, oltre duecentomila persone. le previsioni sulla percentuale dei votanti sono incerte, ma gli ambienti competenti si attendono ungs afflusso relativamente basso, forse non superiore al 20-30 per cento degli iscritti.

molti immigrati italiani potranno esercitare il diritto di voto per la prima volta nella loro vita. i partiti politici italiani sono presenti soprattutto nelle zone dove piu' densa e' la presenza di connazionali. mentre i cittadini britannici hanno votato ieri per il parlamento europeo, i residenti italiani voteranno domenica, come nella madrepatria.

(ansa) - Londra, 8 giu - il paese e' stato diviso in 73 seggi elettorali: 5 in scozia, 11 nell'area di bedford, 11 in quella di machester, 46 a Londra e zone meridionali dell'inghilterra. una delle cause della prevista scarsa affluenza alle urne, domenica prossima, e' costituita dalla eccessiva ampiezza di molte circoscrizioni che in media hanno un raggio di cinquanta e piu' chilometri. in alcuni casi e' stato riferito, gli elettori debbono percorrere oltre un centinaio di chilometri per arrivare al proprio seggio elettorale: cio' soprattutto dove la presenza italiana e' molto rarefatta e non si raggiunge il limite minimo previsto dalla legge per la costituzione di un seggio, e cioe' almeno 400 italiani.

il basso numero di italiani iscritti nelle liste elettorali rispetto a quello dei residenti nel paese e' dovuto, secondo le autorita' competenti, al fatto che molti connazionali sono immigrati di seconda o terza generazione, e quindi non risultano piu' iscritti alle liste elettorali dei paesi di origine. d'altra parte e' mancato praticamente il tempo per una capillare opera di ricerca e di informazione, presso gli immigrati, al fine di regolare il massimo numero di casi, essendo state pubblicate le liste elettorali solo alla fine di maggio. l'organizzazione dei 73 seggi elettorali e' risultata estremamente complessa, data anche la difficolta' di applicare le leggi e i regolamenti elettorali italiani in condizioni cosi' diverse come quelle britanniche.

(ansa) - Londra, 8 giu - anche i partiti politici stanno incontrando qualche difficolta' nello svolgimento della loro propaganda. in particolare, risulta loro piuttosto problematico "toccare" connazionali nelle aree dove ne esiste una presenza molto sparsa. nei centri tuttavia dove piu' forte e concentrata e' tale presenza, come per esempio a bedford, peterborough, nottingham, etc., i tre piu' importanti partiti italiani, la democrazia cristiana, il partito comunista e quello socialista, tengono comizi, assemblee, riunioni di vario genere, distribuiscono volantini, opuscoli, etc.

la democrazia cristiana e' presente anche in grossi centri come birmingham e manchester. per il partito comunista hanno tenuto comizi l'on. vincenzo corghi e pietro amendola, i socialisti, per mezzo del loro rappresentante gino bianco, sono molto attivi, avendo organizzato un seminario su silone, uno tavola rotonda su matteotti (con proiezioni in numerose citta' del film omonimo di vancini) oltre a svolgere propaganda capillare, (=8, :9)) - 294 - +89,3 :9, 8) .9=8.3,59 °334-)8- sta europeo e il partito laburista. enrica lugarelli, della direzione del psi, ha partecipato personalmente alla campagna elettorale presso le comunita' italiane in gran bretagna.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

La Stampa mag. 8/8

di del

Gli italiani all'estero alle urne per il Parlamento di Strasburgo

Da oggi il voto di 500.000 emigrati

Circa 500 mila italiani residenti nella Comunità europea si recano alle urne tra stamane e domenica. I primi a votare per il Parlamento di Strasburgo sono i 5388 che vivono in Olanda. Domani sarà il turno dei 145.854 stabiliti in Francia (i francesi voteranno domenica). Sempre domani voteranno 107.896 italiani della Germania Federale (i tedeschi andranno alle urne domenica); 543 in Irlanda (gli irlandesi hanno votato ieri); 8303 del Lussemburgo (i cui cittadini andranno ai seggi invece domenica).

Voteranno il 10 giugno i 537 connazionali abitanti in Danimarca (i danesi sono stati alle urne ieri); i 41.025 della Gran Bretagna (dove s'è votato ieri) e i 73.390 del Belgio: questi ultimi sono gli unici italiani emigrati che si recano alle urne contemporaneamente ai cittadini del Paese che li ospita. A parte la collettività italiana emigrata, lo scrutinio europeo coinvolge altre comunità di emigrati.

Mentre Belgio, Irlanda e Lussemburgo non hanno previsto disposizioni particolari per i loro connazionali all'estero, a danesi, olandesi e tedeschi è già stata data la possibilità di partecipare alla consultazione senza dovere rimpatriare. I danesi hanno potuto votare fino al 5 giugno in ambasciate e consolati; gli olandesi hanno votato per procura e i tedeschi per corrispondenza. Restano i britannici; coloro che intendevano votare hanno dovuto attraversare la Manica perché la legge elettorale del Regno

Unito accorda il diritto al voto per procura ai soli dipendenti dello Stato — civili e militari — in missione all'estero.

L'Europa, dunque, è in piena *bagarre* elettorale. E proprio in questi giorni si scopre quanta importanza numerica e politica possono avere i «lavoratori ospiti». Ma nel vecchio continente c'è pure, specialmente nella Cee, un grosso serbatoio di emigranti provenienti da Paesi extraeuropei. I loro problemi di integrazione e di coesistenza sono enormi. Un giornale americano li ha recentemente definiti una «bomba a orologeria».

Anche se negli ultimi cinque anni il fenomeno s'è quanto ridotto, tuttavia il pendolarismo del lavoro verso le zone dell'Europa più ricca continua ad essere un affare rilevante. E' un cammino della speranza che porta centinaia di migliaia di persone dai Paesi mediterranei verso quelli del Nord.

Nel 1973, in base alla prima stima capillare degli emigrati in Europa, le cifre davano 7 milioni e duecentomila presenze nella Germania Federale, in Francia, in Gran Bretagna, in Belgio, in Olanda e in Svezia (quest'ultima non appartiene al Mec). Nel 1977 questa cifra complessiva s'era ridotta a 6 milioni e 600 mila. Comunque, se si considerano anche i familiari, il numero tocca i 14 milioni 600 mila. La bomba a orologeria sarebbe davvero potente.

Nino Manfredi, in un film, si ossigenava i capelli per non sembrare un italiano in Svizzera. Ma non sta certo qui la

soluzione del problema dell'integrazione. Turchi, spagnoli, portoghesi, greci, italiani, jugoslavi vogliono mantenere la loro identità culturale nei Paesi dove lavorano; vogliono comunque vivere in ambienti sani, non desiderano trasformarsi in ghettizzati sociali, auspicano per i loro figli un'educazione scolastica parificata a chi è nato e cresciuto sul posto. Tutte richieste che soltanto in parte sono state esaudite. E gli immigrati continuano ad essere più braccia che cervelli, più sopportati che compresi.

Una situazione ancora più dura si rileva nei confronti dei nordafricani che popolano le «banlieu» delle città francesi e belghe e che ora cominciano ad affacciarsi sul mercato del lavoro tedesco e persino italiano. E il sottile virus del razzismo riaffiora o compare addirittura per la prima volta in Paesi che non l'hanno mai conosciuto.

Un'inchiesta nella tollerante Olanda ha dimostrato che una piccola parte della popolazione evita i quartieri abitati da immigrati, specialmente dove ci sono molucchesi. In Belgio l'80 per cento (stando a una cifra riportata dall'*Herald Tribune*) degli intervistati afferma di non frequentare i negozi dove ci sono troppo immigrati «perché assai sporchi».

Il governo francese ha invece rifiutato di rinnovare il permesso di residenza a 320 mila algerini che già vivevano da 10 anni in Francia. In Gran Bretagna Enoch Powell predica «fiumi di sangue»

contro la gente di colore mentre a Monaco di Baviera gruppi di «vigilantes» si armano per difendersi dalle violenze dei Ragni Neri, un gruppo di teppisti d'origine turca. Sono segnali di malessere che l'Europa comunitaria deve necessariamente guarire.

Un comunicato del ministero francese del Lavoro ha ammonito: «Abbiamo avuto 20 anni d'immigrazione; ora è tempo per 15 anni di attriti». Proprio per evitare questi «attriti», il governo federale tedesco paga i «Gastarbeiter» (ossia i lavoratori-ospiti) che fanno domanda di tornarsene al loro Paese.

Ma esistono modi meno brutali per annullare le temute conflittualità: il principale è la scuola. Attualmente nelle Scuole della Germania Federale i due terzi degli studenti d'origine straniera abbandonano prima dei 15 anni. E' una grave situazione se si pensa che in questo Paese l'incremento della popolazione giovanile straniera sta aumentando.

Del resto è proprio la Germania Federale a spendere di più per l'educazione scolastica di questa massa di giovani che rischiano di diventare «*illetterati bilingui*». Anche la Francia e il Benelux fanno sforzi per l'integrazione scolastica, ma è un'impresa difficile.

Nella sola Germania Federale i giovani senza lavoro, fra i 16 e i 24 anni, sfiorano la cifra dell'80 per cento. L'Europa alle urne deve pensare anche a questo.

Edoardo Ballone



In Inghilterra, Irlanda, Olanda e Danimarca

Primo voto per l'Europa in quattro paesi senza troppo entusiasmo

È votato ieri, per la prima tornata delle europee in quattro Stati: Gran Bretagna, Olanda, Danimarca e Irlanda, per designare 137 eurodeputati sui 410 che faranno parte, dopo il 10 giugno, dell'Assemblea di Strasburgo. La percentuale di affluenza alle urne, piuttosto modesta in tutte e quattro le nazioni, dimostra che inglesi, olandesi, danesi e irlandesi hanno votato con scarso entusiasmo per il Parlamento Europeo, anche se nelle nazioni nord-europee, di solito, il numero dei votanti è inferiore a quello italiano. Il fenomeno dello astensionismo, però, preoccupa le segreterie dei partiti italiani, i cui « leaders » hanno invitato le organizzazioni periferiche a mobilitarsi a fondo, nei due giorni che ci separano da domenica 10 giugno. Alla consultazione europea parteciperanno 463.000 emigrati italiani negli otto Paesi della Comunità Europea.

Italia

**Parola d'ordine
per i partiti:
sconfiggere
l'astensione**

di FRANCO IVALDO

Si è votato nei quattro paesi della Cee (Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca) che hanno tagliato il nastro inaugurale della consultazione europea. Ma l'affluenza alle urne in queste nazioni è stata piuttosto bassa (circa il 58% in Olanda, tra il 47 e il 48% in Danimarca, il 50% circa in Gran Bretagna). Logico, quindi che si presenta ai partiti impegnati nelle elezioni di domenica 10 giugno — che dovranno designare gli 81 rappresentanti dell'Italia al Parlamento Europeo — sia legata più che altro a questo fenomeno dell'astensionismo. Un fenomeno che preoccupa le segreterie dei partiti italiani. I « leaders » hanno, quindi, invitato tutte le loro organizzazioni centrali e periferiche a mobilitarsi a fondo per quest'altra tornata elettorale. I socialisti, a suo tempo, hanno energicamente protestato contro il mancato « abbinamento », sottolineando il carattere poco europeista di una scelta che indubbiamente ha finito per subordinare l'eurovoto, condizionandolo e ridimensionandone la portata, a quello del 3 e 4 giugno.

● In campo i « big »

Lo sforzo per « recuperare » e contenere gli astensionisti è quindi notevole. Per questi ultimi giorni che ci separano dalla consultazione europea, sono previste numerose manifestazioni cui interverranno tutti i « big » dei partiti. Le segreterie ritengono che non dovrebbero esserci, tutto sommato, variazioni troppo notevoli nell'affluenza alle urne, rispetto a domenica scorsa e a lunedì. Ma nelle dichiarazioni affiorano i timori per quel 3% in meno di votanti già registrato rispetto alle politiche del 1976, per le schede bianche e nulle.

● 463.000 emigrati

I nostri emigrati, iscritti nelle liste elettorali, sono comunque, 463.000. Voteranno in 632 seggi complessive, fra oggi venerdì e domenica. I connazionali elettori sono 145.854 in Francia (voteranno sabato); 107.896 nella Repubblica Federale Tedesca (sabato); 73.390 in Belgio (domenica); 41.025 in Gran Bretagna (domenica); 8.303 in Lussemburgo (sabato); 5.388 in Olanda (venerdì); 537 in Danimarca (domenica); 543 in Irlanda (sabato). Ma si è appreso che i consolati all'estero nei Paesi della Comunità europea stanno ancora tentando di definire il diritto a recarsi alle urne.

● Le minoranze

Le minoranze etniche presenti in Italia, d'altra parte, ritenendo insufficienti i risultati conseguiti nell'ambito nazionale per ottenere il rispetto dei diritti garantiti loro dalla costituzione, hanno deciso di presentarsi al Parlamento Europeo e di servirne come di una « cassa di risonanza » per i loro problemi. Le minoranze — unica eccezione la « Sudtiroler Volkspartei » — si sono collegate e presentano nelle cinque circoscrizioni del Paese, liste che hanno ottenuto l'adesione dei movimenti autonomisti presenti nel nostro Paese.

● I risultati

Nelle quattro nazioni dove si è votato, ieri, l'esito dello scrutinio non è stato rivelato. I risultati verranno comunicati contemporaneamente dai Nove Paesi. Cinque terminali video saranno

X

la novità del sistema di trasmissione delle Europee domenica prossima, rispetto a quelle politiche del 3 giugno. Saranno utilizzati per la trasmissione del riepilogo complessivo dei risultati costantemente aggiornato, sia dei voti espressi in Italia, sia di quelli degli emigrati italiani distinti per gli altri otto Paesi della Comunità e trasmessi da 42 consolati al Ministero degli Interni. I terminal-video saranno sistemati nella sala stampa del Viminale, negli uffici del Ministero degli Interni e del Presidente del Consiglio, e nella sede del Parlamento Europeo. Si ritiene che il Ministero degli Interni potrà fornire, salvo intoppi, verso mezzanotte le percentuali dei votanti. Poi i primi dati affluiranno a partire dalla mezzanotte fino all'alba.

● I problemi

Mentre ci si prepara all'elezione dei 410 eurodeputati, restano ancora irrisolti alcuni importanti problemi relativi al funzionamento del nuovo Parlamento Europeo. Non è stata risolta la controversia sulla sede (Strasburgo, Lussemburgo o Bruxelles). Altro punto da chiarire quello degli stipendi dei parlamentari europei. L'orientamento che è emerso adesso è quello secondo cui i deputati italiani a Strasburgo dovrebbero percepire lo stesso stipendio dei loro colleghi eletti a Palazzo Madama o a Montecitorio. Gli eurodeputati, quindi, guadagneranno 30 milioni l'anno. I più poveri sono gli inglesi (20 milioni). I più ricchi i tedeschi (50 milioni).

● I discorsi

Fra le manifestazioni di chiusura della campagna elettorale europea (il termine è fissato ad oggi), la Dc terrà un comizio a Genova con l'intervento di Zaccagnini. Il presidente del Consiglio Andreotti, a Palermo, ha ricordato i benefici che l'Europa dovrà contribuire ad apportare alle aree meno favorite come il nostro Mezzogiorno. «La grande campagna per scongiurare la disoccupazione — egli ha detto — possiamo condurla solo in seno alla Comunità Europea. L'autarchia — ha concluso — crea solo miseria. L'Europa, invece, suscita sviluppo. Sempre a Palermo, il segretario del Partito comunista, Enrico Berlinguer, ha chiuso la campagna per le Europee. Per il Psi, si è avuto un comizio di chiusura a Roma cui hanno partecipato gli on. Cicchitto e Zagari. Il segretario del partito radicale, Jean Fabre, dal canto suo, ha dichiarato: «I parlamentari radicali faranno nel Parlamento europeo ciò che in quattro hanno fatto nel Parlamento italiano». C'è la promessa dei radicali di dare voce a tutti i movimenti ecologi, antinucleari, pacifisti, federalisti europei.

In un'intervista, il segretario del Psi, Bettino Craxi, ha nuovamente espresso critiche per il mancato «abbinamento» delle politiche alle Europee. «Il Psi — ha detto — voleva dare alle prime elezioni europee il rilievo particolare che esse meritavano, ma meschini interessi particolari hanno prevalso sulla necessaria valutazione storica dell'evento».

Si è votato, ieri, in quattro stati della Cee: Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca. I livelli di affluenza sono stati piuttosto modesti, ma abitualmente in queste nazioni la percentuale è inferiore a quella italiana.

L'obblone diretta del Parlamento è l'occasione per riempire di contenuti concreti e progressivi la raggiunta unità

L'Europa dei popoli si fa con un successo socialista Oggi cominceranno a votare gli italiani all'estero

Auspicabile un rafforzamento dei fondi comunitari

Lo sviluppo regionale è un concetto che ha una storia lunga e complessa. In questi anni si è assistito a un'evoluzione delle tendenze di localizzazione di diversi settori di un'economia nazionale e internazionale. Sotto questi aspetti una tale impostazione sembra plausibile. Ma vi è anche un modo diverso e meno tradizionale di guardare a questo problema. Lo sviluppo nazionale può infatti essere considerato la somma e la combinazione dello sviluppo delle singole aree regionali.

Si nota infatti da diversi studi empirici che la composizione settoriale delle diverse economie tende a diventare sempre più uniforme o, che è lo stesso, che maggiore è la dispersione territoriale dei diversi settori produttivi. Si nota peraltro che a questo processo non corrisponde una sostanziale diminuzione delle disparità regionali ma che invece crescente è la concentrazione territoriale sia dell'occupazione che della popolazione. Se quindi la composizione settoriale è più uniforme, i potenti fattori spingono alla agglomerazione di tutte le attività economiche in particolari aree. I motivi della agglomerazione sono diversi, ma è opportuno ricordare i seguenti, che o-

però non anche a livello internazionale. Innanzitutto, la riduzione dei costi di trasporto e di comunicazione, come quella delle tariffe doganali, dell'incertezza sui tassi di cambio e di altri ostacoli al commercio interregionale ed internazionale fanno sì che i risultati più convenientemente la concentrazione della produzione. Infatti le economie di scala conseguibili in tal modo risultano superiori ai costi di trasporto o di altra natura conseguenti ad una maggiore concentrazione geografica della produzione.

In secondo luogo, è dimostrato che le grandi aree metropolitane, tramite le economie esterne, e le grandi imprese, tramite i maggiori investimenti in ricerca e sviluppo, sono in grado di promuovere l'elaborazione e l'adozione di nuove tecnologie e di organizzare gli incrementi di produttività, in tal modo conseguibili, tendono a rafforzare il processo di crescita nelle aree più forti.

Da tali considerazioni risulta chiaro che è necessario affrontare i problemi dello sviluppo in una prospettiva di tipo interregionale ed internazionale. Ad esempio, se i risultati conducono lo stesso sviluppo di regioni, quali il Piemonte e la Lombardia, se lo si confronta con un'astratta media italiana, mentre non più signif-

...sistenti incrementi occupazione, anche se ciò può comportare una riduzione relativa dell'incremento della produttività in queste regioni. Inoltre, se nelle regioni meno sviluppate più basso è in media il rapporto capitale per occupato, è necessario che aumenti la quota degli investimenti complessivi a livello nazionale ed internazionale, sia privati che pubblici, attuati in queste regioni, oltre ad essere necessaria una maggiore utilizzazione dello stock di capitale esistente tramite interventi sugli orari di lavoro. E' chiaro che obiettivi così aggregati impongono l'individuazione, certo non facile, di scelte settoriali e soprattutto di processi tecnologici e di metodi organizzativi dal carattere profondamente innovativo sia per le regioni più sviluppate che per quelle meno sviluppate. Un processo di programmazione di tipo continuo e con l'attiva partecipazione di tutti i soggetti economici interessati si impone per poter guidare la ristrutturazione del processo produttivo e della sua articolazione territoriale.

A livello internazionale i vincoli che si impongono alle politiche industriali regionali

sono da un lato quelli della compatibilità delle scelte settoriali, soprattutto per quanto riguarda i grandi gruppi interregionali ed internazionali, e dall'altro il vincolo della competitività internazionale dei costi di produzione, soprattutto per quanto riguarda le piccole e le medie imprese industriali.

Diverse regioni italiane hanno indicato nei loro recenti piani di sviluppo regionale misure attive di intervento per quanto riguarda le infrastrutture industriali, l'accesso al credito, la formazione professionale e l'incorporazione del «fattore imprenditorialità» tramite azioni di sostegno, quali quelle delle finanziarie regionali, dei centri di assistenza tecnologica e dei centri di promozione commerciale. Le esperienze e le proposte sono estremamente diverse da regione a regione; manca finora un approfondito confronto a livello interregionale ed internazionale, mentre è tutto chiaro che il settore pubblico in Italia non è in grado di fornire al settore indu-

Ma soprattutto l'esistenza di una attiva politica regionale comunitaria è indispensabile per garantire una appropriata risoluzione del conflitto che spesso si verifica tra gli obiettivi occupazionali delle diverse regioni e quelli dei grandi gruppi industriali interregionali ed internazionali e degli stessi piani settoriali della politica industriale della CEE. Un'attiva politica di localizzazione industriale sembra infatti richiedere sia l'avvio di procedure di «contrattazione programmata», che la predisposizione di incentivi e disincentivi alla localizzazione decisi a livello comunitario.

Milano, 5 giugno 1979

Riccardo Cappellin
DIREZIONE GENERALE DELL'EMERGENZA
Ministero degli Affari Interni



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale PAESE - SERA

di del 27/7/79 - 1-

Forti astensioni ieri in quattro paesi In sordina il 1° turno delle elezioni europee

Domani votano gli emigranti italiani

In Inghilterra, Olanda, Danimarca e Irlanda i votanti non hanno raggiunto il 65 per cento - Le schede «congelate»

INGHILTERRA, Olanda, Danimarca e Irlanda hanno votato ieri, nel primo turno delle elezioni per il Parlamento europeo, anticipando di tre giorni Italia, Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo, i quali voteranno domenica prossima. La risposta degli elettori non è stata particolarmente entusiastica: non si è toccata la percentuale del 65 per cento, con punte di assenteismo che in alcune regioni hanno superato la metà degli iscritti. L'elettorato britannico ha scelto i suoi 81 rappresentanti tra i candidati dei tre maggiori partiti (conservatori, laburisti e liberali); ma per spiegare certi umori dell'opinione pubblica, basterà ricordare che Barbara Castle, candidato n. 1 del Labour Party, è un'accesa anti-europeista, sebbene il partito abbia invitato i propri aderenti

a non disertare le urne. Le schede delle votazioni di ieri resteranno «congelate» fino a domenica sera, per abbinarne lo spoglio a quello dei cinque paesi che voteranno il giorno 10.

Gli italiani che vivono e lavorano all'estero voteranno prima. Oggi stesso i 5.388 connazionali residenti in Olanda, per i quali sono stati approntati nove seggi speciali ad Amsterdam e Rotterdam. Domani voteranno gli italiani in Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo. Gli ultimi a votare sono i 3 mila nostri emigranti in Scozia, dove domenica mattina le autorità locali lasceranno aperti alcuni seggi per consentire loro il voto.

La scena politica italiana è sotto il segno dell'imminente votazione europea. A pagina 2 pubblichiamo un'intervista con Altiero Spinelli; a pagina 5 e 6 altre notizie dall'Europa.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Paese Sera

5

di

del

8/VI/72

Il voto in Eire, Inghilterra, Olanda e Danimarca

Semivuote le urne nel Nord europeo

In media non si oltrepassa il 65 per cento

LONDRA, 8 — L'elettorato britannico non ha partecipato massicciamente alle elezioni europee che ieri si sono svolte in tutto il Regno Unito (oltre che in Irlanda, in Danimarca e in Olanda). In serata, poche ore prima che venissero chiusi i seggi, la percentuale oscillava nelle varie regioni della Gran Bretagna fra il cinquanta e il sessanta per cento.

I candidati inglesi al parlamento europeo sono 283, in rappresentanza quasi tutti dei tre partiti principali, conservatori e laburisti e liberali. Gli elettori ne hanno scelti ieri 81 e i loro nomi saranno noti solo a partire dalla notte di domenica prossima, quando le urne britanniche (così come quelle irlandesi, danesi e olandesi) saranno aperte insieme con le altre dei paesi della Comunità che voteranno appunto domenica.

Su un solo punto sembrano essere d'accordo i due maggiori partiti britannici, il conservatore — uscito vittorioso dalle ultime elezioni — e il liberale: contrastare qualsiasi iniziativa tendente ad introdurre in tutti i paesi della Comunità il sistema proporzionale per le future elezioni. Per il resto la campagna elettorale ha avuto toni accesi che tuttavia non sembrano avere mobilitato il grosso dei 41 milioni di cittadini aventi diritto al voto. Malgrado i laburisti (fra i candidati dei quali è l'accanita anti-europeista Barbara Castle) abbiano invitato i loro simpatizzanti a non disertare le urne, ieri mattina l'affluenza alle urne era di 10-20 ogni ora.

La situazione non si presentava migliore nell'Irlanda (Eire), dove una pioggia violenta e incessante ha ulteriormente favorito

l'assenteismo. Nell'Eire erano due milioni gli iscritti ma dall'affluenza avutasi in mattinata e nelle prime ore del pomeriggio si calcolava che solo la metà si sarebbe recata ai seggi. La bassa percentuale, secondo gli osservatori, dovrebbe favorire nell'Eire i partiti maggiori, ed in particolare il «Fianna Fail» che aveva organizzato ieri un apposito servizio per portare gli elettori ai seggi. Al contrario della vicina Inghilterra, nella repubblica irlandese sono minime le differenze programmatiche dei vari partiti, tutti più o meno favorevoli alla Comunità: agli irlandesi spettano 15 seggi nel parlamento europeo, assegnati sulla base del sistema proporzionale.

COPENAGHEN, 8 — Una parte piuttosto esigua dei tre milioni e settecentomila elettori danesi hanno votato per posta per scegliere i loro sedici rappresentanti al parlamento europeo. Come è noto in Danimarca è in atto da anni una polemica accesa fra anti e pro-europeisti: secondo un sondaggio Gallup da queste elezioni dovrebbero andare in maggior numero al parlamento di Strasburgo proprio i candidati contrari alla CEE.

L'AJA, 8 — Installato anche all'aeroporto internazionale di Schiphol (Amsterdam) un seggio elettorale, per permettere ai cittadini in arrivo o in partenza di votare per l'Europa. Anche per gli olandesi è però valsa la tendenza degli elettori inglesi irlandesi e danesi a non affluire in massa alle urne. Si calcola che la percentuale sia stata intorno al 65.



Ma il loro diritto in pratica è stato vanificato

Fin da oggi alle urne gli emigrati nella CEE

In giornata votano gli Italiani in Olanda, domani voteranno i connazionali in Francia, Germania, Lussemburgo e Irlanda, domenica i residenti in Danimarca, Gran Bretagna e Belgio - Solo una piccola parte di essi potrà effettivamente votare, perché il regime ha paura del loro giudizio

Il voto degli italiani per le elezioni del Parlamento europeo di Strasburgo durerà tre giorni: i nostri connazionali residenti negli altri otto paesi della CEE non voteranno, infatti, contemporaneamente agli elettori del posto, ma si recheranno alle urne tra la giornata di oggi e domenica prossima.

La prima esperienza di voto per gli italiani all'estero appare ormai apertamente una vera e propria truffa. Oggi potranno votare poco più di cinquemila italiani residenti in Olanda, domani, sabato, sarà la volta dei nostri connazionali stabiliti in Francia, nella Repubblica Federale Tedesca, in Irlanda, in Lus-

semburgo; domenica, infine, gli italiani residenti in Danimarca, in Gran Bretagna e in Belgio. In tutti i nove paesi, com'è noto, le urne verranno aperte alle 22 di domenica, quando comincerà contemporaneamente lo spoglio delle schede.

Dietro questo quadro, apparentemente calmo, il risultato è ben diverso da quello che avrebbe potuto rappresentare l'esercizio del diritto di voto da parte dei nostri connazionali all'estero: su un milione e settecentomila italiani che teoricamente hanno visto riconosciuto il loro diritto con la reiscrizione d'ufficio nelle liste elettorali, meno di mezzo milione potrà recarsi alle urne presso uno dei 632 seggi

peo. Una «difficoltà» è stata la scarsità di tempo a disposizione delle autorità italiane per predisporre «ex novo» le strutture necessarie: ma chi doveva prevedere tale situazione e premurarsi, prima, di evitare a com-

battere il gioco al rinvio, messo in atto dal Pci contro la sollecitata approvazione della legge e, poi, di fare comunque in modo di rimuovere in fretta ogni difficoltà tecnica e organizzativa?

Dei quasi quattrocentomila italiani residenti, ad esempio, in Germania, solo il dieci per cento probabilmente domani potrà votare: i certificati elettorali di migliaia di emigrati sono in viaggio tra i comuni tedeschi ed

allestiti nei vari paesi europei.

Dalla data di approvazione da parte del Parlamento nazionale della legge N. 18 del 24 gennaio scorso sulla reiscrizione nelle liste, è cominciato per i nostri connazionali il difficile cammino verso l'esercizio di un diritto ancora tutto da conquistare. Dopo che, grazie all'impegno sostenuto davanti alla Camera e nel paese dal MSI-DN per il raggiungimento di questo primo ma significativo e storico riconoscimento in favore dei nostri emigrati, erano state vinte le difficoltà e gli ostacoli frapposti dal Pci e dalle sinistre, sempre con la tacita acquiescenza della Dc, è cominciata una battaglia ancor più dura per gli italiani all'estero.

Il nemico era sempre lo stesso, quel regime che li aveva prima costretti a lasciare l'Italia, poi a subire un'emarginazione ben più amara di quella a volte trovata nei paesi ospitanti: quello stesso regime che, costretto ad approvare la legge che restituiva agli emigrati uno dei loro diritti, metteva sul tappeto le sue carte, per impedire che dalle urne potesse emergere una chiara e precisa parola di condanna per chi ha sempre considerato gli emigrati come cittadini di seconda classe.

Ammanati dietro il paravento delle «difficoltà obiettive» ecco soltanto alcuni fra gli ostacoli incontrati dai nostri connazionali, i quali fin dal primo giorno hanno tentato di «mettersi in regola» per il voto euro-



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale

di del 8/6/79 -

AVVENIRE
Pag. 16

IL TEMPO
Pag. 14

VITA
Pag. 15

italiani
Scozia
tano
domenica

EDIMBURGO - I tremila
liani che vivono in Scozia
ranno votare domenica
i loro partiti e candidati.
onsolato d'Italia ha infat-
disposto che alcuni seggi
ngano aperti ad Edim-
go, Glasgow e Perth. Gli
zzesi hanno votato inve-
eri.

Quasi mezzo milione di italiani votano all'estero

Alcune decine di migliaia di italiani hanno votato ieri per il Parlamento europeo, con tre giorni di anticipo sulla chiamata alle urne in Italia. Sono i nostri connazionali residenti in Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Danimarca, che hanno espresso il loro voto presso i Consolati italiani.

Saranno molti di più i nostri connazionali a votare nei Consolati in Germania, in Francia, in Belgio e in Lussemburgo.

Sono complessivamente 465 mila circa gli emigrati negli altri otto Paesi CEE che hanno la possibilità di votare per le elezioni al Parlamento europeo, essendo iscritti nelle liste elettorali

Cominciano a votare oggi gli italiani all'estero

Il voto degli italiani all'estero per le elezioni europee durerà tre giorni. Essi cominceranno a recarsi alle urne da oggi. Toccherà per primi ai connazionali che vivono in Olanda (sono 5.388); domani voteranno i 145.854 italiani residenti in Francia, i 107.096 che vivono in Germania, i 534 nostri connazionali in Irlanda e gli 8.303 residenti nel Lussemburgo; domenica, infine, voteranno i 537 italiani che vivono in Danimarca, i 41.025 residenti in Gran Bretagna ed i 73.390 del Belgio.

Le urne saranno aperte contemporaneamente in tutti e nove i paesi della Comunità domenica alle ore 22.



Verso l'Europa

Nel Sud il Pci cercherà la rivincita sperando nel voto degli emigrati

REGGIO CALABRIA — (A.D.) - C'è il rischio che, nel Sud più che nelle altre parti d'Italia, il voto per il Parlamento europeo risulti inquinato dalle elezioni interne. La rabbia dei comunisti, che nelle regioni meridionali hanno subito un vero tracollo, riportandoli in molti casi a posizioni anteriori al 20 giugno 1976, si manifesta con una maggiore aggressività della macchina elettorale del partito.

In fondo, il Pci vuole subito rassicurare i propri elettori che quello del 3 e 4 giugno è stato un incidente episodico, destinato a non incidere sulla loro fede messianica nell'avvento del comunismo, e convincere gli avversari a non illudersi perché il calo del partito che nel dopoguerra ha sempre avanzato, è stata una parentesi annullata nel giro di una settimana.

Un motivo di più, per convincersi che l'obiettivo è a portata di mano, il partito di Berlinguer lo riscontra nel fatto che in questa tornata elettorale ci saranno i voti di centinaia di migliaia di emigrati, in maggioranza proprio del Mezzogiorno, i quali, non essendo costretti a rientrare in Italia, ma potendo esprimere per la prima volta nei paesi di lavoro il proprio voto, aiuteranno i compagni di partito a lavare prontamente l'onta che li ha colpiti.

Ci sono quindi, sufficienti motivi perché anche l'elettorato meridionale di tutti i partiti democratici e sinceramente europeisti, avverta la portata storica della consultazione europea di domenica prossima e, superando la pigrizia come ogni altro atteggiamento che potrebbe indurre all'assenteismo, si presenti compatto a deporre nell'urna il proprio voto, per contribuire ad eleggere un Parlamento che abbia tutta la forza della partecipazione popolare per affrontare domani quegli squilibri economici e sociali che nelle nostre regioni si manifestano ancora in modo tanto minaccioso per la democrazia.



Appuntamento con Strasburgo

Forze laiche ed Europa

Programma qualificante

di Ezio Antonini

La Federazione dei partiti liberali e democratici (Lde), fondata nel marzo 1976, raggruppa i partiti della Comunità di ispirazione liberale e laica, e fanno parte in Italia il partito repubblicano e il partito liberale.

Si tratta forse delle forze più sinceramente europeiste, anche perché meno coinvolte con la realtà italiana. È giusto riconoscere che tanto il Pri che il Pli possono vantare una tradizione assolutamente coerente a favore dell'unità europea. Per il Pli, si debbono richiamare i nomi di Luigi Einaudi e di Gaetano Martino, che in qualità di ministro degli Esteri condusse la prima fase del negoziato per il Mercato comune e per l'Euratom e divenne poi presidente del Parlamento Europeo nel 1964/1965. Per il Pri, basterà rammentare come uno dei temi costanti di Ugo La Malfa fu sempre la preoccupazione che per l'involgersi della crisi politica, l'Italia correva il rischio « di autoescludersi dall'Europa » e la convinzione che legarsi all'Europa fosse l'unico modo per servire meglio il Paese e frenare il processo di deterioramento.

Vi è da chiedersi come mai, nonostante la convergenza verso l'Europa, repubblicani e liberali abbiano preferito correre con liste separate. In realtà, i liberali avevano manifestato la loro disponibilità per una lista comune, ma il tentativo non è riuscito. Ha contribuito sicuramente a questo mancato collegamento la presenza delle elezioni politiche anticipate, e la naturale diffidenza dei partiti più forti a « tirare la volata » (la stessa cosa si è del resto verificata per Psi e Psdi, e anche qui sono stati i socialisti ad opporsi nonostante alcune avances dei socialdemocratici).

Ma soprattutto hanno frenato la possibilità di una lista comune le visioni diverse che hanno, sulla realtà politica italiana, Pri e Pli soprattutto sulla questione comunista. Mentre infatti il Pli ha impostato il proprio atteggiamento politico prevalentemente in chiave di anticomunismo, il Pri ha teorizzato la necessità di una ampia collaborazione tra tutte le forze democratiche per superare « l'emergenza »: considerando l'apporto del Pci alla maggioranza come assolutamente necessario perché il Paese esca dalla crisi sociale ed economica che lo tra-

I punti qualificanti del programma della Federazione dei partiti liberali e democratici sono i seguenti:

— moneta comune europea come traguardo finale della trasformazione iniziata con lo Sme;

— politica comune dell'energia che parta da uno studio esauriente ed obiettivo del grado di utilizzabilità delle « fonti alternative » e delle garanzie che debbono essere offerte ai cittadini per l'installazione di centrali elettronucleari;

— libera circolazione, non solo delle merci, ma anche delle iniziative imprenditoriali, delle forze del lavoro, dei capitali (il che diventerà possibile allorché vi sarà una sola moneta, o comunque quando le monete nazionali saranno saldamente al riparo sotto l'ombrello Sme);

— poteri del Parlamento Europeo di emanare norme comunitarie direttamente e progressivo riequilibrio dei poteri fra Parlamento (che ne ha pochi) e Consiglio della Comunità (che ne ha troppi);

— carta dei diritti fondamentali del cittadino europeo, del bambino, dell'anziano, da far ratificare ai singoli Stati con effetto sulle legislazioni nazionali.

ti non si differenziano molto dai programmi degli altri gruppi politici, ma approfondendo meglio, alcune differenze emergono.

Per vedere ad esempio dove. Apparentemente, questi punti del programma Lde si differenzia da quello dell'Unione dei Partiti Socialisti, esiste un tema che è una cartina di tornasole: quello delle multinazionali. Anche i repubblicani italiani non sentono in particolare modo la differenza verso le multinazionali, ritenendo che un'economia integrata porti necessariamente a forme transnazionali di organizzazione delle imprese; e che non abbia senso abolire le barriere doganali per poi ricrearne altre allo spazio di iniziative imprenditoriali. Ciò non vuol dire, peraltro, un impossibile ritorno al liberismo.

Dice Maurizio Steccanella, avvocato di Stato, uno dei responsabili del Pri per il coordinamento elettorale del 10 giugno, per il collegio Italia-Nord Ovest: « Non si può dire che in Europa si vada oggi ancora verso un crescente intervento dello Stato. Esistono Paesi europei dove questo intervento è limitato, come in

Germania. Ma anche altrove non esiste una domanda crescente in questa direzione. Ciò non significa che si debba optare per una netta inversione di tendenza: noi troviamo artificiosamente le posizioni neoliberriste o neomercantilistiche oggi di moda.

« Ciascun Paese europeo ha

raggiunto un suo tipo di equilibrio che va salvaguardato; quantomeno nei suoi punti di forza (pensiamo ad esempio, per l'Italia, alla struttura di piccole e medie imprese).

« Ciò che si deve fare è abbattere i punti morti che limitano e frenano lo sviluppo dell'economia, per renderla integrata in modo omogeneo. Il primo di questi obiettivi è quello di abbattere i residui capisaldi di protezionismo ancora esistenti, come ad esempio in agricoltura.

« Questo definisce anche cosa intendiamo per programmazione. Una programmazione economica europea non deve certo intervenire sulla produzione, ma su tutto ciò che sta a monte della produzione e che la condiziona (energia, grandi servizi, trasporti) ».

I nuovi partners

Sul tema dell'allargamento Cee, i partiti della Lde appaiono assai più prudenti delle altre federazioni. Essi ritengono che la Comunità attuale sia ancora troppo fragile, e che non venga necessariamente rafforzata da nuovi partners (come insegna l'esempio dell'Inghilterra): specie se i nuovi Paesi aderenti avranno più problemi da risolvere che apporti positivi da dare.

I repubblicani appaiono inoltre particolarmente sensibili al timore di una « meridionalizzazione » dell'Europa. Il « progetto bambino » è per essi anche l'aggancio ad un sistema di valori che essi vedono realizzati in modo più coerente nei Paesi del centro e del nord'Europa: in estrema sintesi, i valori emersi della riforma protestante, la religione « laica » che ha saldato insieme le virtù morali a quelle civiche ed alle istituzioni, alle elezioni europee e da un maggior contatto con questi valori il Pri si attende una sostanziale sprovincializzazione dei partiti e della politica italiana.

Sorge spontanea l'obiezione che tutti i valori della cultura laica e borghese sono oggi in crisi, ed anche nel centro-nord Europa (dove il funzionamento della macchina civile è migliore) essi danno l'impressione di non essere più creativi di soluzioni nuove, ma di sopravvivere come automatismi.

In realtà i governi sono instabili ovunque, la disgregazione sociale è appena dietro l'angolo, l'economia ha problemi crescenti, l'etica protestante (nel senso di Weber) ci ha dato fra le due guerre anche Weimar e il nazionalsocialismo, l'Inghilterra di questi anni somiglia sempre meno alla nazione che ha prodotto la

rivoluzione industriale. Il vero problema politico di oggi e del futuro europeo non è quello della middle class, della sua espansione in termini di numero e di potere e del suo tuttora priva di identità politica?

Risponde Steccanella: « È vero che il problema odierno della politica è essenzialmente quello della « middle class ». Ma la sua composizione è cambiata fortemente negli ultimi decenni, ed anche il suo atteggiamento di fronte alla politica è mutato, insieme con il crescere del reddito. In fondo nel dopoguerra la middle class italiana non è più stata fascista, e anche le diverse tentazioni di qualunquismo non hanno poi superato certe soglie.

« È vero che i ceti medi non hanno identità di classe, ma questo è anche un fatto positivo, in quanto mette definitivamente da parte gli arcaici schemi della lotta di classe. Il problema è quello di dare un valore e una identità civile ai ceti medi. Questo è un progetto e una sfida che speriamo in Europa possa essere ancora vincente ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

VITA

Ritaglio dal Giornale

di del

8/6/79-15-

Politica estera italiana e scelta europea

Ne scaturisce quella necessità di coerenza dell'Italia all'Europa che ispira le idee-guida di Vedovato in quanto candidato democristiano al parlamento europeo per la circoscrizione dell'Italia centrale: «L'Italia non può salvarsi dal regime strisciante che ci distacca dalla libertà e dal benessere — libertà e benessere che avevamo assaggiato a piene mani fino al 1962 — se non rivediamo gli errori e se non dimostriamo di voler essere coerenti all'Europa, la cui rapida integrazione dobbiamo, più degli altri più ricchi di noi, volere fortemente. Al di fuori dell'Europa, l'alternativa per noi è una posizione di subordinazione all'Urss. Ovviamente dobbiamo buttare a mare l'intero mostruoso apparato di statalizzazione bancarottiera e di incredibili privilegi corporativi. In secondo luogo, è necessario cessare di dare ad intendere che il parlamento europeo potrà con-

sentire di includere i comunisti nel Governo nazionale. Questa è una impostazione errata, perché l'Europa integrata non può dare inizio alla sua vita amministrando un regime che, nei suoi uomini e nel suo sistema immeditato o futuro, contraddice essenzialmente l'Europa stessa, i principi di libertà interna e di indipendenza esterna».

Quanto al contributo immediato che l'Italia potrebbe dare all'integrazione, Vedovato suggerisce da un lato l'invio al parlamento europeo di uomini competenti «e soprattutto consci del dovere di abbandonare ogni velleità nazionalistica, provinciale o corporativa, e convinti di dover immediatamente partecipare all'edificazione di una costituzione europea capace di regolarizzare l'attuale confusione di poteri», dall'altro «una campagna intensa, affinché sia varata dal nuovo Parlamento, come inizio dei suoi lavori, la tutela comunitaria dei diritti fondamentali, civili e politici, dei cittadini nei confronti di atti emanati dalle istituzioni degli Stati membri, anche limitatamente ai cittadini di un singolo Stato».

Si sentono, in ciò, l'esperienza di presidente dell'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa, nonché l'atlantismo di Vedovato che include solidarietà con il presidente Carter nella «giusta campagna per i diritti civili».

Gli Stati Uniti sono ancora, oggi come alla fine degli anni '40, la principale forza extraeuropea favorevole all'integrazione politica dell'Europa occidentale. «Noi preferiamo un'Europa forte, magari contestataria, ad un'Europa passiva e sottomessa», ha dichiarato un mese fa il consigliere di Carter per gli affari internazionali e presidente del Consiglio nazionale di sicurezza Zbigniew Brzezinski ad un gruppo di giornalisti europei. E ha precisato: «La nostra prospettiva storica è quella di un mondo della diversità, che comporta molti giocatori im-

portanti, recanti un contributo cumulativo e collettivo alla stabilità. Affinchè questi giocatori siano dei veri giocatori, debbono avere abbastanza capacità e fiducia in se stessi per essere in disaccordo con noi di tanto in tanto. Se la scelta è fra un'Europa passiva e sottomessa e un'alleanza attiva ma all'occasione contestataria, è l'ultima che si adatta di più all'immagine che noi abbiamo di un sistema internazionale stabile».

In un articolo apparso quasi contemporaneamente sul «New York Times», l'ex sottosegretario di Stato, George W. Ball, è stato più esplicito: «Trent'anni fa noi e gli europei abbiamo accettato che gli Stati Uniti assumessero responsabilità mondiali come conseguenza inevitabile della loro ricchezza e della loro potenza. Ma negli ultimi anni, poiché l'Europa è diventata più ricca e più forte economicamente, questa motivazione semplicistica ha perso la sua logica pro-

pulsiva». L'opinione pubblica d'oltre Atlantico chiede quella che Norman Kogan ha definito «la politica della fermezza»: sospinta da un nuovo isolazionismo, vuole il ritorno nella fermezza americana e perché questo possa avvenire senza creare scompensi nell'equilibrio internazionale e turbamento nella pace mondiale occorre che l'Europa si dia una struttura politica su base continentale che le permetta di acquisire una forza effettiva paragonabile a quella degli Stati Uniti o dell'Urss, e di recuperare così in parte la potenza mondiale di un tempo.

A tal punto si pone il quesito: Europa europea o Europa atlantica? Vedovato non ha dubbi che «l'unità europea deve essere europea innanzitutto, per consentire all'Europa di difendere i propri interessi nei confronti di alleati ed avversari insieme».

Maria Grazia Melchionni



Si comincerà subito col finimondo?

NOSTRO SERVIZIO
BRUXELLES, giugno — Nei corridoi del Palazzo Berlaymont circola una voce che, se vera, potrebbe scatenare un finimondo. Si dice che il Parlamento europeo eletto abbia intenzione di esordire con un clamoroso voto di sfiducia, che costringa la Commissione esecutiva della CEE a dimettersi. I trattati costitutivi della Comunità attribuiscono al Parlamento europeo pochissimi e limitati poteri, tra i quali quello di dimettere l'Esecutivo. In passato non se ne è mai avvalso. Ma questa volta pare che intenda scriverne. La stessa voce agguinge che da qualche tempo sono in corso contatti fra persone e gruppi che contano di sedere sugli scranni di Strasburgo e di Lussemburgo e che si sarebbe già la maggioranza necessaria per un gesto sensazionale, che avrebbe il valore di una sonora frustata. All'inizio

di una lunga e faticosa corsa. Quanto fondata sia questa previsione è difficile dire. Non è privo di significato, tuttavia, il fatto che i futuri rapporti fra il Parlamento europeo e le istituzioni della Comunità vengano visti nei termini di una contrapposizione frontale. Molto probabilmente il voto di sfiducia alla Commissione non ci sarà, anche perché i deputati europei possono provocarne le dimissioni, ma non hanno il diritto di partecipare in qualche modo alla sua formazione. Resta il fatto che gli osservatori comunitari più avvertiti non riescono ad immaginare altro rapporto fra la Commissione e il Parlamento che non sia sin dalle prime battute apertamente conflittuale.

E ciò non soltanto perché la Commissione esecutiva è il termine dialettico più immediato — basti pensare che il presidente Jenkins e i suoi commissari

l'anno scorso hanno dovuto rispondere a più di mille interrogazioni scritte. C'è anche un altro fatto, al quale non è stata data finora adeguata importanza. Secondo i primi calcoli, dei 410 deputati che siederanno nel nuovo Parlamento, soltanto 284 vi staranno a tempo pieno, tagliati fuori più o meno nettamente dalla vita politica dei rispettivi paesi. Sorgerà un problema di contatti e di comunicazione con gli elettori, che dovranno trovare come pretesto un aggancio con l'attività e la struttura comunitarie. In breve, assisteremo al formarsi, sia pure lento e graduale, di quella che i politologi chiamano «domanda politica», in questo caso europea.

Si tratterà di vedere come si organizza nei primi mesi di attività del Parlamento questa domanda. In gran parte, forse, attraverso i canali tradizionali; ma col passare del tempo anche

in gran parte favorevole al principio delle elezioni a suffragio universale diretto. Un dibattito c'è, ma soltanto fra gli strati politicizzati.

Un'indagine ordinata dalla Commissione e di cui Rabier è stato il coordinatore, ha potuto appurare che le urne vedranno soprattutto l'affluenza di quelle persone organicamente legate ad un partito politico. C'è quindi il pericolo che chi non lo è si astenga. «Paradossalmente — osserva Rabier — la gente è più favorevole all'Europa che informata sull'Europa». Pensa che l'Europa sia meglio che la non Europa.

Dal sondaggio risulta che gli elettori, generalmente, hanno sui problemi europei, anche i più scottanti, un livello di informazione scoraggiante. Quelli che ne hanno sentito parlare di più sono i danesi e i francesi. Noi italiani, senza essere i meglio informati, siamo quelli che

attribuiamo la più grande importanza alle elezioni europee.

Il signor Rabier non ha dubbi. Non essendo stato coinvolto adeguatamente l'elettorato a tutti i livelli, l'elezione del primo Parlamento europeo a suffragio universale diretto sarà sì un fatto storico, ma elitario. Perché si formi una volontà politica europea, perché ci sia una reale e larga partecipazione ci vogliono punti chiari e programmi precisi. La campagna elettorale sta dimostrando che sono ben pochi i partiti che sentono la necessità di spiegare agli elettori che cosa si può fare nell'Europa dei Nove per combattere la disoccupazione, risanare la moneta, assicurarsi energia, tutelare l'ambiente, procedere a una «ocalizzazione più razionale delle industrie. È un vero peccato, ma si deve riconoscere che si sta sprestando un'occasione d'oro.

VITO SANSONE



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale

R. Uff. VII

di del 8/VI/72

Berlinguer mette in guardia dal pericolo di un disimpegno nel voto di domenica

Con un forte PCI peserà di più la sinistra nelle lotte e nelle decisioni in Europa

Abbiamo ben interpretato il segnale di protesta e malessere uscito dalle urne - Restiamo la forza decisiva per i lavoratori - Se non si farà il governo unito, staremo all'opposizione e non ci faremo invischiare - I drammatici problemi del Mezzogiorno e il rinnovamento della Comunità europea

Dal nostro inviato

ALERMO — Il compagno Enrico Berlinguer ha parlato ieri sera, qui a Palermo, in piazza Politeama. Ha parlato della realtà, del voto del 3 giugno, delle prospettive politiche che si aprono sempre al centro la questione comunista; ha parlato del Mezzogiorno, della sua crisi non risolta, della sua degradazione; ha parlato dell'Europa vista nell'ottica italiana e meridionale e mediterranea. La decisione di incontrarsi con i palermitani, con i siciliani, in questo momento, ha varie motivazioni. C'è il tema del voto europeo del 10 giugno che pone, proprio all'interno d'Italia, il grande problema di un inserimento a pieno titolo nella realtà globale dell'Europa, senza nuove discriminazioni fra aree forti e deboli. E c'è il tema del voto del 3 giugno che qui in Sicilia ha fatto registrare la flessione consistente nell'ambito della sinistra, pur sensibile, subito dai comunisti in tutta Italia. La flessione nel voto, ma anche un calo della volontà di partecipazione e della carica di protesta contro ingiustizie e vessazioni che restano vivissime in Sicilia e a Palermo. In quella carica era espres-

sione la piazza piena di giovani e anziani, di compagni e cittadini, di ragazze e di donne, di operai, contadini, di studenti, di impiegati e professionisti che sono il largo tessuto sociale nel quale il PCI si muove e nel quale raccoglie i suoi consensi, sempre tanto vasti comunque. Ma di quella carica non tramontata — lo ha rilevato il compagno Luigi Colajanni, segretario della federazione, presentando Berlinguer — sono espressione anche le tante, troppe astensioni e schede bianche o nulle, e i voti dati sotto il segno di una generica ribellione radicale. E anche a questi elettori che non hanno votato per i comunisti si è rivolto il segretario generale del PCI parlando del voto di ieri e di quello del 10 giugno.
Diciamo in primo luogo a tutti — ha detto Berlinguer — e lo diciamo in particolare ai nostri avversari, che a noi le difficoltà (qualsiasi difficoltà) non ci abbattano, ma costituiscono anzi uno stimolo per superarle e per vincerle. Siamo gente dura, siamo un partito che, nelle alterne vicende, non ondeggia, che non si monta la testa quando va avanti e

che non si abbatte quando la sua lotta subisce una battuta di arresto e la sua forza registra una flessione. Siamo un partito che sa ricavare i giusti insegnamenti dalle esperienze compiute e dai sentimenti espressi dalle grandi masse popolari. Noi comunisti, ha proseguito, sappiamo interpretare il segnale di protesta e di malessere che viene dal voto del 3 giugno, da quegli elettori che non ci hanno più votato, dalle astensioni, dalle schede bianche e nulle.
La flessione elettorale subita dal PCI, è indubbiamente effetto dell'attacco concentrato che contro il PCI è stato mosso negli ultimi tre anni e che è diventato furibondo nel corso della campagna elettorale, tutta impostata sulla contraffazione delle nostre posizioni e alimentata dallo scatenarsi di attività clientelari degli altri partiti, soprattutto di quelli oggi al governo. Ma certo vi sono stati anche errori nostri: sapremo esaminarli con il consueto rigore, e li correggeremo.
Tra questi errori vi è certa-

mente quello di non aver saputo abbastanza interpretare i bisogni della gente più povera e di non avere saputo adeguatamente organizzare la sua lotta per soddisfarli. Dopo le elezioni del 10 giugno, ha detto Berlinguer, faremo il bilancio — luogo per luogo e complessivamente — delle cause e delle ragioni oggettive e soggettive dei risultati elettorali.
Il segretario del PCI ha quindi richiamato la valutazione che i comunisti danno dei risultati elettorali per quanto riguarda gli altri partiti: la falsità, cifre alla mano, della « vittoria » attribuita ai partiti minori; il fallimento del disegno e degli obiettivi elettorali della DC; il deludente risultato del PSI.
Nel quadro politico italiano il PCI con più del 30% dei voti, ha quindi detto Berlinguer, resta la forza decisiva del movimento operaio e popolare, una forza con la quale tutti — e se ne accorgeranno molto presto — dovranno fare i conti.
Circa le soluzioni di governo, noi comunisti restiamo più che mai convinti che la gravità dei problemi politici, economici e sociali dell'Italia impone la formazione di un governo di unità nazionale con la partecipazione piena del PCI. Se però questa so-

u. b.

7

come pare, stando
prime dichiarazioni della
e degli altri partiti — non
musse accettata, noi staremo
all'opposizione. Non appo-
ggeremo nessuna soluzione
che escluda, anche se — co-
me è probabile — ci verranno
fatte proposte per invi-
ciarci, in un modo o nell'
altro, in una posizione di
ostegno. Diciamo fin d'ora
che nessuna di queste pro-
poste avrà la nostra adesione.
All'opposizione e dall'oppo-
sizione, ha detto con forza
Berlinguer, difenderemo gli
interessi dei lavoratori, del
Mezzogiorno, contro ogni pos-
sibile attacco alla libertà e
all'unità del movimento dei
lavoratori e ci batteremo con
perseveranza per una soluzione
che risponda realmente a
quelle esigenze di effettivo
movimento che è ciò di
cui il Paese ha bisogno.

Il compagno Enrico Berlinguer ha quindi affrontato il
tema del voto europeo del
10 giugno. Vi è una ragione
precisa nella decisione di
andare a Palermo, in Sicilia,
per il Mezzogiorno alla vigilia
di un voto come quello di
domenica prossima — per la
prima elezione a suffragio
universale di un parlamento
europeo — un voto che i co-
munisti giudicano di grande
rilievo politico. L'Europa che
il Mezzogiorno e la Sicilia in
particolare hanno conosciuto,
ha aggiunto il segretario
generale del PCI, è in larga
misura un'Europa *matrigna*,
lontana da quegli ideali
di comunità di uguali, di pie-
na solidarietà fra i popoli, di
parità nell'uso e nella distri-
buzione delle risorse che tan-
to sono stati sbandierati,
ma sono a vuoto, per anni e
anni.

Se così è stato — soprat-
tutto per il Mezzogiorno, ma
anche per tutto il resto dell'
Italia — lo si deve a due
ragioni fondamentali: 1) al-
to che nell'ambito della
Comunità Europea hanno sem-
pre dominato i grandi gruppi
capitalistici, gli Stati più forti
e le forze politiche a essi
legate o a essi subordinate;
2) al fatto che i governi ita-
liani — compresi quelli di
centro-sinistra — non hanno
potuto opporsi agli interessi
dei gruppi e dei paesi più
forti, accettandone invece
le condizioni, e non
hanno saputo difendere gli
interessi nazionali, del Mez-
zogiorno e degli strati più po-
veri del Paese.

In sostanza, ha detto Ber-
linguer, in Europa i governi
italiani hanno fatto, in questi
anni, ciò che hanno fatto in
Italia: hanno operato secon-
do le stesse linee di politica
economica e sociale che tan-
guasti ha provocato nel
nostro paese a danno dei set-
tori sociali e delle zone geo-
grafiche più povere e abban-
donate. In tal modo la politi-
ca europea sviluppata dai go-
verni a direzione democristia-
na ha aggravato i danni eco-
nomici e sociali provocati dal-
la politica nel paese.

Berlinguer ha fatto alcuni
esempi concreti a questo pro-
posito. L'abbandono del Mez-
zogiorno e l'assenza di una
attiva politica per il suo svi-
luppo, hanno portato a una
sua emarginazione dai mer-
cati europei e dal campo de-
gli investimenti produttivi.
Non sono stati difesi gli in-
teressi dell'agricoltura meri-
dionale che così ha pagato
alti prezzi alla politica agri-
cola della CEE e ha visto
aggravarsi la sua crisi nei
settori più deboli e frenare
il suo sviluppo nei settori più
vitali, che pure esistono. Ba-
sti pensare allo scandalo delle
arance e delle pesche italia-
ne mandate al macero per
effetto della sovrapproduzione
dei paesi più forti, ha esclama-
to Berlinguer; o alla falci-
cia del nostro patrimonio
zootecnico. La crisi agricola
che ne deriva e la mancanza
di investimenti nel Mezzogior-

no hanno naturalmente impe-
dito o ostacolato uno svilup-
po dell'occupazione adeguato
alle esigenze delle regioni me-
ridionali, e di qui la grande
emigrazione che tanto ha col-
pito anche la Sicilia (e oggi
proprio in questa regione
l'emigrazione sta ricominciando), quasi un esodo delle
popolazioni del sud verso tut-
ta l'Europa e nelle peggiori
condizioni.

Proprio relativamente a tali
condizioni il compagno Ber-
linguer ha denunciato le al-
tre, gravi, responsabilità dei
governi italiani negli anni e
decenni passati. Gli emigra-
ti sono stati abbandonati all'
estero senza dare ad essi
alcuna garanzia di un uso
pieno e dispiegato dei loro
diritti politici, dei loro diritti
civili, spesso dei loro stessi
diritti umani. I governi ita-
liani nulla hanno fatto per
aiutare l'inserimento di de-
cine e centinaia di migliaia
di nostri connazionali e del-
le loro famiglie nei paesi di
emigrazione: nulla per ga-
rantire loro una casa, nulla
per assicurare ai loro figli
protezione e scuole italiane
efficienti. Gli alti prezzi che
già paga chi è costretto a
lasciare la propria terra, la
propria famiglia, sono stati
resi così più amari dal dis-
interesse che le autorità ita-
liane hanno sempre mostrato
per i nostri concittadini.

Noi comunisti — ha prose-
guito Berlinguer — siamo fau-
tori convinti della Comunità
europea, ma vogliamo il suo
mutamento, vogliamo un'Eu-
ropa diversa, un'Europa fon-
data sull'uguaglianza tra i
paesi e tra i popoli, sull'equi-
tà nella distribuzione delle
risorse, sugli interessi dei la-
voratori. In Europa dunque
noi comunisti vogliamo an-
darci, ma a differenza di al-
tri vogliamo andarci per cam-
biarla profondamente, per fa-
re valere in essa i diritti del-
le aree meridionali, rispetto
alle aree forti, dell'Italia ri-
spetto agli altri paesi, e del
Mezzogiorno italiano in parti-
colare. Andiamo in Europa,
ha detto ancora Berlinguer,

per contrastare il disegno di
dividerla di fatto in due nel
momento stesso in cui si dice
di volerla unificare. Sud ab-
bandonato e nord in svi-
luppo.

In Italia — ha quindi detto
il segretario del PCI — sia-
mo stati e siamo la grande
forza, la forza decisiva che
si è sempre opposta e si op-
pone alle manovre e ai mio-
pi interessi delle forze con-
servatrici e in questa stessa
battaglia ci impegneremo in
Europa: per questo chedia-
mo più forza per i comuni-
sti nelle elezioni di domenica
prossima. Berlinguer ha ri-
cordato quanto forti e ag-
guerrite siano le forze con-
servatrici in Europa; in In-
ghilterra la vittoria dei con-
servatori della signora Thatcher ha provocato una brusca
inversione di rotta in
ogni campo: in Francia do-
minano da anni forze reazio-
narie e conservatrici legate
a potenti gruppi capitalistici;
anche in Germania federale
si vedono segni allarmanti di
ripresa della destra, come
dimostra la recente elezione
a presidente della RFT di un
democristiano che non pro-
va nemmeno a nascondere la
sua passata convinta adesione
al nazismo, e la candida-
tura di Strauss alla direzione
del governo.

Ci sono anche, in Europa,
grandi forze socialiste e so-
cialdemocratiche che sono
rappresentative di una larghi-
sima parte della classe ope-
raia e di cui noi non neghia-
mo certamente il grande peso.
Ma che cosa hanno sa-
pato e potuto fare in tanti
anni queste forze — e altre
di ispirazione cristiana —
per contrastare il disegno di
un'Europa dominata dai grup-
pi capitalistici e egemonizza-
ta dai paesi economicamente
più sviluppati a danno di
quelli più deboli? Nel mig-
liore dei casi, una migliore
distribuzione del reddito al
l'interno di alcuni paesi, una
conquista del resto già mes-
sa in pericolo oggi dall'aggra-
varsi della crisi economica
che investe tutto l'Occidente.
Ecco dunque — ha esclamato
Berlinguer — perché serve la
forza nuova dei comunisti in
Europa.

Noi comunisti italiani sia-
mo una forza largamente ri-
conosciuta e rispettata nei
paesi europei per la nostra
consistenza, per la nostra rap-
presentatività della grande
maggioranza della classe ope-
raia, e per la peculiarità
della nostra elaborazione teo-
rica e politica. Come tali po-
tremo dunque fare sentire tut-
to il nostro peso nelle istitu-
zioni comunitarie e nelle de-
cisioni che in esse verranno
prese. Una forte presenza
del PCI nel Parlamento euro-
peo che nascerà il 10 giugno
e nella Comunità europea in-
trodurrà dunque un elemento
di novità — forse il maggio-
re — e di determinazione che
oggi è quanto manca alle
vecchie socialdemocrazie che,
lasciate a se stesse e prive

di un impulso innovatore, fi-
nirebbero ancora, come è sta-
to per il passato, per farsi
catturare in una politica di
cedimenti e di abdicazione
nei confronti dei gruppi ca-
pitalistici dominanti e delle
forze politiche che li rappre-
sentano.

Senza i comunisti, senza
l'impulso che essi solo posso-
no dare oggi, l'Europa unita
che sta nascendo seguirebbe
una via molto simile a
quella percorsa dai gruppi do-
minanti che fecero l'Italia
unita, sacrificando gli in-
teressi delle popolazioni e del-
le regioni meridionali a quel-
li del grande capitale setten-
trionale. Se ciò allora fu pos-
sibile in Italia fu appunto
perché al Risorgimento venne-
ro tenute estranee le forze
del popolo, i lavoratori. L'Ita-
lia intera diventerebbe in Eu-
ropa ciò che il Mezzogiorno è
stato in Italia, cioè zona di
abbandono e di rapina. E il
Mezzogiorno italiano, la Sic-
ilia, pagherebbero due volte
questo drammatico prezzo.

Occorre invece non solo che
l'area meridionale dell'Eu-
ropa abbia cittadinanza piena
nelle istituzioni unitarie, ma
occorre che essa si rafforzi.
Anche per questo, ha detto
Berlinguer, ci rivolgeremo ai
paesi che entreranno presto
nella CEE (Grecia, Spagna,
Portogallo) e agli altri paesi
del Mediterraneo, perché, in-
sieme, si trovi un terreno co-
mune di battaglia per porta-
re il sud del continente a
partecipare a pieno titolo a
un'Europa indipendente, ca-
pace di costruire la sua auto-
nomia sulla base di una leale
cooperazione tra uguali con
gli altri popoli mediterranei.
In questo senso proprio la
Sicilia ha una collocazione
geografica, una storia e una
realtà culturale e sociale
che la portano ad assumere
un ruolo di primaria impor-
tanza in questa battaglia.

Ecco, dunque, ha concluso
Berlinguer, perché noi chie-
diamo agli elettori in primo
luogo di non disertare le urne
il prossimo 10 giugno. E poi
di votare. E di dare un voto
che per l'Europa sia «nuovo»,
un voto che meglio di
ogni altro sappia esprimere
la forza e la capacità di ini-
ziative unitarie delle masse
lavoratrici, che più di ogni
altro serva a contrastare il
disegno dei grandi gruppi ca-
pitalistici: in una parola un
voto al PCI.

8/VI/79

I comunisti a Strasburgo

Nell'interesse della democrazia europea

Il Parlamento europeo è cosa ben diversa dal Parlamento italiano. Innanzi tutto perché non nomina un governo europeo, non ha poteri sopranazionali. Le decisioni comuni verranno prese, anche dopo le elezioni, nelle riunioni dei capi del governo, dei ministri degli Esteri, della Agricoltura ecc.; la decisione ultima, insomma, è riservata ai governi eletti dai Parlamenti delle singole nazioni. Il Parlamento europeo non può, oggi come oggi, neppure fare leggi: dovrà limitarsi a raccomandare ai governi nazionali questo o quel provvedimento. Si potrebbe dire, usando il linguaggio che nell'Ottocento si impiegava a proposito delle monarchie, che la Repubblica europea (oggi dei Nove, domani dei Dodici), è una repubblica costituzionale ma non parlamentare. Esiste sì un Parlamento eletto a suffragio diretto, ma il Consiglio dei Capi del governo mantiene poteri sovrani, è tenuto a esaminare le proposte del Parlamento (così come avveniva nella vecchia monarchia costituzionale), non dipendendo però da esso, come accade nelle monarchie parlamentari, tipo Inghilterra o Danimarca.

Le funzioni del Parlamento europeo sono quindi, almeno per ora, funzioni di controllo, di intervento autorevole, di proposta ed eventualmente di protesta contro i «sovrani». Pertanto, i cittadini dovrebbero orientare il loro voto verso quei partiti che danno le maggiori garanzie di indipendenza dagli esecutivi, di capacità di controllo e di intervento critico. Se il gioco resta nel giro dei governi, e dei partiti di governo, continuerà a prevalere quella logica del «realismo diplomatico» che si è tradotta troppo spesso in subordinazione ai potenti, ai governanti cioè di Germania e di Francia, al Cancelliere socialdemocratico Schmidt e al Presidente liberale-conservatore Giscard d'Estaing.

Quest'ultimo accoppiamento politico, che corrisponde alla realtà attuale della Comunità europea, ci porta subito alla seconda grande differenza tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali. Non esiste omogeneità politica tra la maggior parte dei partiti di nome uguale, o simile, nei Nove paesi della Comunità. La Democrazia Cristiana non è un fenomeno europeo, non ci sono partiti colla stessa denominazione né in Inghilterra né in Francia. Lasciando da parte per un momento i paesi minori, l'analogo europeo

della DC italiana sembrerebbero la CDU (Unione democratico-cristiana) nella Repubblica federale tedesca, Baviera esclusa, e la CSU (Unione Cristiano sociale) in Baviera. Quest'ultimo partito ha il 60% dei voti in Baviera; il suo leader, Franz Joseph Strauss, che lancia oggi la sua candidatura a Cancelliere nelle prossime elezioni, ha una sua politica internazionale (viaggio in Cile da Pinochet, imperialismo tedesco ecc.) e una sua politica europea. Ha anche una sua politica italiana, e in Italia Strauss ha due punti di appoggio: la SVP (Partito popolare sudtirolese) e la estrema destra de (Massimo De Carolis e soci). Quale spirito «europeo» animi la SVP, è dimostrato da un episodio incredibile, che deve diventare uno scandalo europeo: le autorità politiche e scolastiche della Volkspartei di Bolzano-Bozen hanno vietato un interscambio di allievi tra i licei tedesco e italiano di Merano, deliberato alla unanimità da insegnanti, genitori, allievi.

Ho troppa stima dell'antifascismo di Zaccagnini, e della intelligenza di Andreotti e dello stesso Fanfani, per credere che i deputati europei di italiani avranno come loro partners la opposizione di estrema destra (quando non addirittura semifascista) della Repubblica Federale. Congetturo piuttosto che la rappresentanza di tenda ad accordi con i liberali-conservatori al governo in Francia, e da qualche tempo anche in Inghilterra. Nell'uno o nell'altro caso, mi pare chiaro che non sarà la DC italiana a svolgere una funzione di controllo democratico nella Comunità.

I compagni del PSI dicono che in Europa si parla socialista. Se questo significa che i rappresentanti dei laburisti inglesi, dei socialdemocratici tedeschi, dei socialisti francesi, italiani, danesi, del Benelux, costituiranno la maggioranza aritmetica del Parlamento europeo, niente da dire. Politicamente però, tutti i partiti socialisti all'opposizione (oggi anche il Labour Par-

ty), e in particolare il partito socialista di un paese come l'Italia, minacciano di fare la fine del vaso di coccio, dovranno fare i conti con la potente SPD, colla socialdemocrazia tedesca che tende ad esercitare tanto una egemonia come partito di governo di una grande potenza capitalistica, quanto come partito-guida della Internazionale socialista e che ha tratti illiberali nella sua azione di governo (*Berufsverbot*).

Anche se il compagno Santiago Cagrillo ha avuto perfettamente ragione nel dichiarare, a Palermo e a Roma, che l'eurocomunismo è soltanto ai suoi inizi, anche se i discorsi del compagno Marchais a fianco di Enrico Berlinguer nelle manifestazioni di Marsiglia e di Torino hanno confermato la comune ispirazione di fondo dei due partiti — il socialismo nella libertà — tuttavia noi non nascondiamo divergenze serie con i compagni francesi sul problema Europa. Non crediamo sia possibile oggi negare la dimensione europea della lotta dei lavoratori; non crediamo più ragionevole il tentativo di rinchiusersi in confini nazionali che sono già di fatto infranti.

Se si guarda perciò la situazione con occhio europeo, si vede che sono i comunisti italiani il gruppo politico al quale può essere fatto sicuro credito di impegno europeo critico, di controllo e se necessario di opposizione alle multinazionali e ai conservatori (quale che sia la loro etichetta), e insieme di mediazione tra le diverse componenti della sinistra e del movimento operaio. Perché, il socialismo europeo non è provinciale: socialisti francesi, socialdemocratici tedeschi, laburisti inglesi guardano con molta attenzione i comunisti italiani, tutti; qualcuno con simpatia, altri con speranza. Che il gruppo parlamentare comunista europeo sia forte, è quindi interesse democratico, che può e deve andare al di là dei confini dell'elettorato comunista per il Parlamento nazionale.

L. Lombardo Radice

Il positivo bilancio di dieci anni di presenza nel Parlamento europeo

L'azione dei comunisti a Strasburgo

Impegno unitario e capacità di raccogliere il consenso intorno ad iniziative rinnovatrici - La battaglia per l'aumento del fondo regionale e per una nuova politica agricola - La difesa degli emigrati

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Molta acqua è passata sotto i ponti da quando, nell'ormai lontano marzo 1969, Ferruccio Parri, presidente decano del Parlamento europeo, salutava l'ingresso dei comunisti italiani nell'aula di Strasburgo, in terrore dagli schiamazzi delle destre. In quella stessa seduta il compagno Giorgio Amendola prendeva l'impegno solenne, a nome del nostro partito, di rispettare le regole del Parlamento europeo, anche se il PCI non aveva contribuito a determinarle a causa dell'odiosa discriminazione che per dieci anni gli era stata imposta.

Iniziative unitarie

L'azione europea dei comunisti è andata bene al di là dei limiti della loro modesta presenza numerica. In particolare, il PCI e gli indipendenti eletti nelle sue liste hanno rappresentato nel Parlamento europeo il polo positivo di un'azione unitaria che spesso ha permesso di estendere il consenso attorno ad iniziative di grande portata rinnovatrice. In molte occasioni, attorno ai comunisti si è realizzata a Strasburgo l'unità di tutte le forze politiche italiane; in altri casi quella di importanti settori socialisti e socialdemocratici europei, segno questo della possibilità di una futura azione unitaria della sinistra europea per il rinnovamento democratico della Comunità.

Parliamo dall'ultimo esempio, per la eccezionale portata e al lavoro dei comunisti

tata politica che caso ha seguito alla vigilia delle elezioni europee: l'approvazione del bilancio della CEE per il 1979 con l'aumento sostanziale del fondo regionale, imposto contro l'esplicita volontà dei capi di Stato e di governo. Due le indicazioni politiche della battaglia condotta quasi all'unanimità dai parlamentari di Strasburgo sul bilancio: esprimere un segnale di solidarietà con i paesi più deboli; e al tempo stesso affermare la volontà dell'assemblea di sfruttare fino all'estremo margine consentito i poteri riconosciuti dal trattato, aprendo così la via ad un allargamento effettivo della base democratica della Comunità.

Ebbene, questa azione che è stata al centro per mesi della vita comunitaria, e che molti uomini politici e dirigenti della CEE non hanno esitato a definire storica, è partita da un'iniziativa del gruppo comunista italiano.

Un altro campo nel quale la presenza e la capacità di proposte dei comunisti è andata via via modificando gli schieramenti politici del Parlamento europeo è stato quello della politica agricola. Superando i limiti corporativi e nazionalistici di cui hanno sofferto anche certe forze socia-

liste e socialdemocratiche, la linea sostenuta dai parlamentari del PCI è arrivata a farsi tanta strada da rappresentare ormai l'alternativa riconosciuta all'attuale linea fallimentare dell'Europa verde.

L'idea innovatrice sostenuta dai comunisti di fissare un limite massimo alle spese per la garanzia dei prezzi agricoli (attraverso le quali si attua un imponente drenaggio di mezzi finanziari verso le grosse imprese agricole capitalistiche del centro-nord) è passata al Parlamento europeo grazie ad uno schieramento comprendente una parte notevole dei socialisti europei (italiani, belgi, francesi e laburisti inglesi, divisi dal resto del loro gruppo).

I diritti delle donne

Altri campi in cui l'azione dei comunisti si è esercitata, a volte con successo, spesso con il contributo di altre forze, è stata la politica sociale: la difesa degli interessi degli emigrati, di cui non a caso i comunisti italiani sono stati i più accaniti difensori dell'Europa comunitaria; le proposte per combattere la disoccupazione soprattutto gio-

v. ve.



Secondo stanziamento per il 1979

Fondo regionale Cee: 84 miliardi all'Italia

Verranno investiti nei settori dell'industria e dei servizi e sono finalizzati a finanziare 77 progetti in otto regioni: Abruzzi, Calabria, Campania, Lazio, Marche, Molise, Puglia e Sicilia

BRUXELLES — L'Italia ottiene 84 miliardi e 422 milioni di lire (74,54 milioni di «Unità di conto europee», Uce) sul totale di 152,43 milioni di Uce (circa 172,6 miliardi di lire) stanziati dalla commissione Cee, quale contributo del Fondo europeo di sviluppo regionale. — A Bruxelles si precisa che questa seconda assegnazione del fondo per il 1979 va a favore di 305 progetti comunitari, di cui 77 riguardano l'Italia.

L'ammontare totale dei finanziamenti concessi dal Fondo regionale fin dalla sua costituzione, nel 1975, sale così a 1.737 milioni di unità di conto, per complessivi 6.792 progetti. Nell'insieme, gli stanziamenti risultano così suddivisi: 42 milioni di Uce per 123 progetti di investimento nei settori dell'industria e dei servizi; 110,43 milioni per 182 progetti di infrastrutture. Oltre all'Italia, alla quale va la parte

maggior, i Paesi che ottengono i finanziamenti del Fondo in questa seconda assegnazione sono Danimarca, Germania federale, Irlanda e Regno Unito; ad essi vanno rispettivamente 3,45, 17,34, 16,15, 40,45 milioni di Uce.

I 77 progetti riguardanti l'Italia si suddividono nelle seguenti regioni: Abruzzi, Calabria, Campania, Lazio, Marche, Molise, Puglia, Sicilia.

Alle Marche vanno stanziamenti per 4.469,5 milioni di lire. All'Abruzzo vanno 19.013,2 milioni di lire, di cui 7.765,4 per le industrie e 11.247,8 per le infrastrutture. Per il Molise lo stanziamento ammonta a 9.311,1 milioni di lire, per 7 investimenti nell'ambito del progetto speciale numero 29 (schemi idrici) nell'area di Campobasso (zona di Termoli).

Per la Campania sono previsti 14.042,6 milioni per 8 investimenti nell'ambito del progetto specia-

le nr. 29 (schemi idrici) nelle zone di Avellino, Benevento, Capua (Caserta), Salerno, Sarno (Salerno), Cassino (Frosinone). Alla Puglia andranno 18.000 milioni per un molo nel porto industriale di Taranto.

In Calabria sono previsti 946,2 milioni per 5 investimenti nel settore industriale. Alla Sicilia sono destinati 11.592,9 milioni di lire per un progetto speciale nelle zone di Caltanissetta, Agrigento, Gela e Licata (attrezzature di agglomerati industriali, opere idriche, ristrutturazione del porto di Licata).

Al Lazio vanno stanziamenti per 7.047,2 milioni di lire solo per il settore infrastrutture. Si tratta di 13 investimenti nell'ambito del progetto speciale riguardante gli schemi idrici (progetto speciale nr. 29) per zone nelle province di Frosinone, Latina, Roma e Rieti.

e L'UNITA / pag. 13. 8/6

Protesta a Strasburgo di Altiero Spinelli e di Carlo Galluzzi

Chi controlla i fondi CEE all'Italia?

Colpo di mano francese con appoggi non precisati — Si attende una presa di posizione del governo

ROMA — A pochi giorni dalle elezioni europee si sta verificando una situazione che, per molti aspetti, è emblematica di come certe forze intendono la politica comunitaria e di come il governo italiano usa atteggiarsi quando vengono portate avanti manovre tendenti a violare i principi della solidarietà comunitaria e lo stesso rispetto dei trattati.

La storia è semplice ed è bene sintetizzata nel telegramma di protesta che Altiero Spinelli e Carlo Galluzzi hanno inviato al presidente dell'Assemblea di Strasburgo, Emilio Colombo, « Appropriando dell'assemblea, sulla scena istituzionale co-

munitaria, del Parlamento europeo, la presidenza del Consiglio della Comunità, ora spettante alla Francia, sta tentando di sottrarre al Parlamento il potere di controllo sulla destinazione e le modalità di gestione degli aiuti, iscritti nel bilancio 1979, a favore dei paesi economicamente svantaggiati che fanno aderito allo SME». Fermiamoci qui, per il momento. A prima vista si tratta di un « conflitto di competenze » tra due istituzioni comunitarie: niente di drammatico, si potrebbe pensare.

In realtà, alla base c'è, in questa come in grande parte delle scelte comunitarie, il

problema del tipo di sviluppo che si deve prospettare per l'intera Comunità europea: se in termini del suo peramanto degli squilibri, oppure se in termini opposti. Per quanto ci riguarda, abbiamo sostenuto che, con direzione di uno sviluppo equilibrato è una diversa strutturazione del bilancio comunitario, nel senso, in primo luogo, di un ampliamento della redistribuzione delle risorse comuni.

Ci sembra opportuno ricordare che è stato anche merito della iniziativa del gruppo comunista nel Parlamento europeo, se ha finito per prevalere una maggioranza di « innovatori », di di-

verso orientamento politico, che ha contrastato il Consiglio riuscendo, nonostante la sua opposizione, a portare il Fondo Regionale per il '79 dai previsti 620 milioni di unità di conto (pari a 680 miliardi di lire), a 945 milioni di unità di conto (pari a 1.040 miliardi di lire). Il 40% di questa cifra è destinato al nostro Paese e non è poca cosa; ma ciò che più importa è sottolineare che il Parlamento ha dimostrato, in quella occasione, di essere l'unica istituzione a difendere il principio della difesa delle aree economicamente svantaggiate, cioè della solidarietà comunitaria.

Spinelli afferma anche che

« la manovra francese ha trovato l'adesione di altre delegazioni nazionali » e invita « i governi che hanno dichiarato più volte di voler difendere e rispettare i trattati e i diritti acquisiti del Parlamento europeo » a respingere la manovra e a chiedere che venga aperta la « procedura di concertazione dello strumento giuridico che deve rendere operativo l'aiuto finanziario a Irlanda e Italia ».

Il governo italiano, dopo la frettolosa e strumentale adesione allo SME, vorrà nuovamente piegarsi alle pressioni di altri governi, magari in cambio di qualche piatto di lenticchie?

Stanziamenti del fondo regionale Cee per gli schemi idrici in Campania

BRUXELLES — L'Italia ottiene 84 miliardi e 432 milioni di lire (74,54 milioni di unità di conto europeo) sul totale di 152,43 «Spea», apparecchi sanitari (San Nicolo a Tordano); Tubisa, motori elettrici (San Nicolo a Tordano); 8 investimenti nell'ambito del progetto speciale n. 29 (schemi idrici) nelle zone di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Sarno, Caserta (Bovahino).

In Calabria sono previsti 94,2 milioni per 5 investimenti nel settore industriale. Si tratta della creazione o dell'ampliamento del seguente stabilimento: «Crea Mario», impianti elettrici, civili ed industriali (Castrolibero); «Salituro Giovanni», segheria (Montalto Uffugo); «Sestium spa», confezioni di abbigliamento in pelle (Saracena); «CalMe 8 investimenti nell'ambito del progetto speciale n. 29 (schemi idrici) nelle zone di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Sarno, Caserta (Bovahino).

All'Abruzzo vanno 19.013,2 milioni di lire, di cui 7.765,4 per le industrie e 11.247,8 per le infrastrutture. Nel settore industriale si tratta di 20 investimenti per la creazione o l'ampliamento del seguente stabilimento: «Frigo Fucino», lavorazione e conservazione ortofrutti, coll (Tresacco); «Becan», conservazione ortofrutti (San Benedetto del Mare); «Ghiozzi», carte e cartoni per pasticceria (Magliano del Mare); «Borsini», strumenti musicali elettronici (Sulmona); «Rainbow», artecchi igienico-sanitari (Avezzano); «Z.C.M.», zincatura a caldo (Avezzano); «Hoechst Italia Sud», prodotti medicinali (Scopito); «Vasto legno», lavorazione del legno (Vasto San Salvo); «Agrati Carelli Sud», moto-radialtori in alluminio (Atessa); «Grand Aep», radiatori in alluminio (Atessa); «Smae», argilla e nenti per reni artificiali (Cassi); «Ardisan», compostessa (Lentella); «Itaipre fabbrica», prefabbricati per l'edilizia in cemento armato (Acri); «Albani prefabbricate», prefabbricati e

2

IL MATTINO pag. 6 8/6

Ritaglio dal Giornale

Avanti
8/6 Insieme II

del

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORANTI SOCIALI

La fine degli anni '60 ha visto il riaccutizzarsi, soprattutto a causa del rallentamento ciclico della crescita economica mondiale, di fenomeni quali la disoccupazione e la sottoccupazione, soprattutto nei sistemi produttivi cosiddetti avanzati.

I rimedi tradizionali di politica economica, adottati nell'ultimo decennio da molti paesi, non solo non hanno raggiunto alcun effetto, ma hanno contribuito semmai ad aggravare la situazione.

Un'ulteriore causa che ha prodotto la perdita di una notevole quantità di posti di lavoro negli anni '70 può essere individuata nella flessione produttiva compressa nella crisi petrolifera e alla conseguente recessione del '74-'75, recessione attenuatasi solo parzialmente nel biennio successivo.

Le varie riprese inflazionistiche e gli squilibri nelle bilance dei pagamenti, connessi alla nuova divisione internazionale del lavoro e della ricchezza, hanno finito col rendere più sensibili gli squilibri congiunturali suddetti.

Di qui la caduta degli investimenti produttivi e il pressoché totale blocco del turn-over, fattori questi che hanno colpito in modo particolare le componenti deboli della forza lavoro: giovani e donne.

L'aumento continuo poi del costo dei sistemi assistenziali e previdenziali, nonché le dinamiche rivendicative salariali (indotte dalla perdurante situazione inflazionistica), hanno ingenerato un rilevante aumento del costo del lavoro.

In questo modo il circuito classico lavoro-reddito-occupazione è entrato in crisi. E' opinione comune quindi che se si vogliono assorbire gli attuali livelli di disoccupazione, sottoccupazione, oltre che sulle tradizionali leve Keynesiane, occorre puntare su nuove politiche del lavoro, regionalmente definite, capaci di rimettere in moto il meccanismo accumulazione-occupazione e in grado di attuare una coerente programmazione dei flussi di domanda e di offerta di lavoro, anziché correggere ex post l'intreccio di squilibri strutturali e congiunturali.

Queste politiche attive della manodopera (politica sociale, politica dell'istruzione e della formazione professionale, politica della mobilità) devono porsi come obiettivi, su cui commissurare prioritariamente la compatibilità di tutti gli strumenti di intervento, e non come strumenti (come avveniva nel piano triennale) rispetto alla politica economica classicamente intesa.

Dal '73 in ambito comunitario il numero dei disoccupati è più che raddoppiato: coloro che non hanno lavoro infatti sono più di sei milioni e mezzo, vale a dire circa il 6 per cento della popolazione attiva.

Le politiche attive della manodopera proposte dalla CEE hanno riguardato soprattutto la predisposizione di strumenti volti a ridurre i tre principali fattori di squilibrio qualitativo tra offerta e domanda di lavoro: 1) lo squilibrio territoriale dovuto ad un'insufficiente mobilità geografica; 2) lo squilibrio in materia di formazione; 3) lo squilibrio in materia di condizioni di lavoro.

Una politica volta al superamento di questi tre squilibri dovrebbe portare ad un graduale e generalizzato aumento della produttività, nonché ad un sensibile incremento del reddito, così da garantire alti livelli complessivi di occupazione.

Sono più di sei milioni e mezzo Disoccupati: una piaga dell'Europa

Circa il sei per cento della popolazione
attiva alla ricerca di un posto

di RENATO BRUNETTA*

Questa impostazione comunitaria discende dalla consapevolezza che gli attuali livelli di disoccupazione dipendono in buona parte dalla persistenza dei tre squilibri sopra visti che portano all'inefficienza pressoché totale di tutte le politiche macroeconomiche di stimolo della domanda globale e di riduzione dei costi di produzione.

Si assiste infatti sempre più spesso al fenomeno di posti di lavoro non occupati, cui si accompagna un tasso di disoccupazione via via crescente (in altri termini, la curva che descrive la relazione inversa tra tasso di disoccupazione e tasso di disponibilità di posti di lavoro, tende a spostarsi verso l'alto).

Recenti studi dell'OCDE condotti in Germania, Francia, Italia, Paesi bassi, indicano come nel '77 mediamente circa il 50 per cento della disoccupazione andrebbe imputata a carenza della domanda (disoccupazione strutturale quantitativa) e al blocco della base produttiva conseguente alle dinamiche sfavorevoli nei costi della mano d'opera e del capitale; mentre l'altro 50 per cento sarebbe da imputare, in parte ad una rotazione normale della mano d'opera (la cosiddetta disoccupazione frizionale ineliminabile), ma soprattutto a squilibri qualitativi tra domanda e offerta di lavoro (disoccupazione strutturale qualitativa). Naturalmente la frontiera tra disoccupazione frizionale e strutturale qualitativa è di difficile individuazione, e soprattutto varia da sistema a sistema e da regione a regione.

In Italia la disoccupazione rilevata dall'ISTAT nelle sue indagini trimestrali ha raggiunto a fine '78 il milione e seicentomila unità, di cui 660 mila maschi e 280 mila femmine, per un tasso di disoccupazione complessivo del 6,2 per cento (4,7 per i maschi e 12,6 per le femmine).

Disaggregando questo tasso per le tradizionali grandi ripartizioni (Italia settentrionale, centrale, meridionale e insulare) possiamo notare i divari sensibilissimi ancora esistenti all'interno del nostro paese. Vediamo infatti come la media nazionale del 7,2 per cento non corrisponda ad alcuna realtà territoriale: l'Italia settentrionale presenta infatti un tasso di poco superiore al 5% (sia nord-occidentale che nord-orientale); l'Italia centrale un valore attorno all'8%; mentre il Sud e le Isole raggiungono un tasso di disoccupazione del

10%. Lo stesso tasso di attività, vale a dire il rapporto tra forze di lavoro e popolazione residente, nella media italiana è di circa il 39%, mentre per l'Italia settentrionale è di quasi tre punti superiore; nell'Italia meridionale e insulare infine non si raggiunge il 35%. In sintesi notiamo una partecipazione al lavoro tra aree settentrionali e aree meridionali che presenta un differenziale di circa 7 punti percentuali, parimenti il tasso di disoccupazione differisce tra il Nord e il Sud di circa 5 punti percentuali.

E i divari sopra analizzati si estendono, accentuati, ai giovani e in generale alle componenti deboli dell'offerta di lavoro. Dalle brevi analisi fin qui condotte, emerge con estrema chiarezza la necessità di ricondurre ad un governo unitario, articolato regionalmente, tutti gli interventi e le normative del mercato della manodopera (dalla 285 alla 675, alla nuova legge-quadro sulla formazione professionale) anche in relazione alla sempre più accresciuta regionalizzazione degli interventi del Fondo Sociale Europeo (il 50% di essi devono essere effettuati ormai nelle regioni FESR), regionalizzazione finalizzata tanto a trasferimenti di risorse, quanto allo sviluppo delle riserve di capacità e di domanda esistenti nelle Regioni in cui gli squilibri quantitativi nel mercato del lavoro sono più elevati (come per le nostre regioni meridionali). Questa riunificazione gestionale dovrebbe preludere (a tempi brevi) alla istituzione di un'agenzia per il lavoro articolata su tre livelli: nazionale, regionale e sub-regionale.

La dimensione territoriale minima su cui articolare l'agenzia dovrebbe riguardare i bacini di mano d'opera, vale a dire le aree di massima interazione pendolare tra casa e posto di lavoro. In questa maniera entro un'unica area verrebbe individuata gran parte dei «bisogni sociali» connessi alla produzione e alla residenza. La delimitazione di queste aree o bacini, non appare di difficile attuazione, potendosi conoscere (anche da fonti diverse) la matrice origine-destinazione degli spostamenti pendolari del nostro Paese.

I bacini di mano d'opera si presentano in questo modo come aree ottimali rispetto alle quali attivare gli osservatori del lavoro, strumenti indispensabili per la trasparenza del mercato.

La base di questi osservatori dovrebbe consistere nelle rilevazioni trimestrali delle forze di lavoro ISTAT, opportunamente modificate, sia per quanto riguarda di significatività campionaria, sia per quanto concerne la questione, sia infine per quanto riguarda la significatività territoriale. In questo modo si avrebbe uno strumento di base sul quale innescare tutte le altre informazioni di carattere amministrativo che perverranno all'osservatorio. L'omogeneità metodologica qui ipotizzata, potrebbe consentire la diffusione delle informazioni, e quindi delle offerte e delle domande di lavoro, in compensazione interbacinale e interregionale, condizione indispensabile per una programmazione della mano d'opera rispetto a precisi e qualificanti obiettivi di riequilibrio territoriale.

* docente di economia e politica del lavoro presso l'Università di Padova

Ritaglio dal Giornale La Stampa del 8/6/79 pag. 1

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

C'è anche l'Europa dei poveri

Molte sofferenze dietro alle statistiche: ci sono ragazzi di 14-15 anni che non sanno né leggere né scrivere, famiglie che vivono (in Belgio) con 950 lire il giorno, bambini (500 mila in Italia) che lavorano - Per costoro a cosa servono le elezioni per il Parlamento europeo?

JOSEPH WRESINSKI

È benessere per tutti, in particolare per disoccupati, giovani, donne, e tra le principali preoccupazioni della Comunità europea, in media la Cee destina ogni anno più di 16 milioni di franchi francesi (oltre 3 miliardi di lire) ad un programma per la lotta contro la povertà.

In questi ultimi anni molti Stati membri della Comunità hanno preso coscienza del fatto che lo sviluppo economico non beneficia tutti gli strati sociali e hanno tentato di riformare le loro legislazioni sociali per ridurre le ineguaglianze di opportunità tra i cittadini: ad esempio, in Belgio, l'instaurazione di un "Minimo" (minimo di assistenza garantito) ad ogni persona nell'incapacità di soddisfare le proprie necessità, in Francia l'indennità per i genitori soli e l'aiuto personalizzato per la casa (A.P.L.), e prossimamente un reddito familiare garantito per ogni famiglia con tre figli e oltre. Sono stati fatti sforzi notevoli in materia di casa, di "riciclaggio" della formazione professionale, di insegnamento di politica sociale, sanità, familiare.

Tali misure hanno contribuito e in quale misura, a riassorbire la miseria, rischiarla nei nostri Paesi altamente industrializzati dopo gli Anni Sessanta? Come sono utilizzabili ai gradini più bassi della scala sociale? A che punto siamo nel '79, tanto in cui i cittadini europei sono chiamati a pronunciarsi per un'Europa libera, giusta e democratica? Si può sostenere che gli strati più impoveriti abbiano realmente beneficiato del progresso generale, o che si stiano ancora

qual è l'importanza di questa popolazione che vive in povertà estrema?

Una prima indicazione proviene dalle statistiche sui redditi bassi. In Gran Bretagna, un "Poverty Report" del 1976 denuncia che 2,4 milioni di persone vivono con redditi molto deboli. L'Istituto di Ricerca del "Movimento A.T.D. - Quarto Mondo" che ha sede in Francia) formula una cifra prudente, da 2 a 2 milioni e mezzo, di persone che in Francia vivono in condizione di povertà grave. Occorre precisare che si tratta essenzialmente di famiglie "auto-regolarmente rafforzate" dei lavoratori immigrati più svantaggiati e in parte da gruppi d'origine gitana o ci nomadi.

Un sondaggio iniziale presso qualche centinaio tra le famiglie più povere di Bruxelles ha rivelato che nell'80 per cento dei 10 per cento di queste non dispongono di alcuna entrata finanziaria, di qualsiasi natura, e ciò malgrado la legge sul "Minimo". Altre dieci dovranno accreditarsi di 35 franchi belgi (meno di 950 lire) pro capite al giorno, tutte le spese (affitto, elettricità, gas).

In Francia si può osservare un fenomeno analogo a proposito dell'A.P.L., di cui la maggioranza delle famiglie a scarso reddito non possono beneficiare: la recente legge sulla generalizzazione della sicurezza sociale lascia già intravedere che una certa percentuale di persone non ne usufruiscono e che tale misura è gravemente insufficiente per assicurare un reale benessere per le popolazioni meno favorite.



Come ammettere, infatti, per giovani di 14, 15 anni, di non saper leggere e scrivere nelle nostre società, in cui l'istruzione è obbligatoria? Che situazione per questi uomini invecchiati anzitempo, essere da sempre la faccia nascosta del mondo del lavoro, senza che nessuno si indigni, il difetto di questi mitidati di bambini che vivono nell'incapacità di essere strappati ai loro genitori, a chi possono indovinare le loro parole di speranza, chi raccoglierà i loro segni d'amicizia, quando si fenderà? E queste mitidati di bambini che vivono nell'incapacità di essere strappati ai loro genitori, a chi possono indovinare le loro parole di speranza, chi raccoglierà i loro segni d'amicizia, quando si fenderà? E queste mitidati di bambini che vivono nell'incapacità di essere strappati ai loro genitori, a chi possono indovinare le loro parole di speranza, chi raccoglierà i loro segni d'amicizia, quando si fenderà?

no dopo, quella di una famiglia che non ha assolutamente nulla di suo, quella per cui i bambini si vergognano a scuola e non imparano nulla, sono obbligati a lavorare (secondo il rapporto del B.I.T. 1978 un milione di bambini in età scolare dei Paesi industrializzati d'Occidente sono immessi nel mercato del lavoro, di cui 500 mila in Italia), sono costretti ad assumere pesanti responsabilità al posto dei loro genitori distrutti dalla miseria, la povertà per cui si è sospettati di pigrizia, di mancanza di moralità, che vi è attribuita come un errore, quando anche l'aspirazione ad una vita decente è messa in dubbio.

Lo stesso fenomeno d'emarginazione, e di sospetto, si trova a Liverpool, Brda, Helsinki, Milano o a Bruxelles, Parigi, Dublino, o nelle zone rurali dei nostri Paesi. Non è esagerato dire che 3 milioni di nostri concittadini subiscono l'emarginazione e la miseria.

Di fronte a questa pura e semplice esclusione di circa 8 milioni di europei (che si finisce per considerare "inutili" per la società e la cui situazione è accettata come "data") non si possono onestamente chiedere due domande: — come ci possiamo spiegare la persistenza di stati di estrema povertà nei nostri Paesi, che hanno legislazioni sociali così avanzate? — quali lezioni dobbiamo trarre da un modello di sviluppo che, favorendo la maggioranza dei cittadini, lascia in un abbandono ancora più totale quelli che non possono tenere il passo con il progresso generale?

È se analizziamo a fondo il problema, se le cose hanno avuto una tale evoluzione non è forse perché le nostre società non hanno mai riconosciuto l'esistenza nei loro seno d'una realtà collettiva e storica, vissuta da un insieme di cittadini il cui pensiero è estraneo a queste società e la cui esperienza fa loro paura? Avendo voluto a tutti i costi cancellare lo spettro della miseria, le nostre società hanno creduto di eliminare la povertà relegando in zone nascoste — una cantina, una caverna, una tenda, una capanna o un'officina abbandonata, un bunker — famiglie intere, etichettandole "caso sociale", "famiglia numero-...". In certi Paesi la parte "visibile" dell'estrema povertà ha trovato un rimedio nella dispersione della famiglia.

È se analizziamo a fondo il problema, se le cose hanno avuto una tale evoluzione non è forse perché le nostre società non hanno mai riconosciuto l'esistenza nei loro seno d'una realtà collettiva e storica, vissuta da un insieme di cittadini il cui pensiero è estraneo a queste società e la cui esperienza fa loro paura? Avendo voluto a tutti i costi cancellare lo spettro della miseria, le nostre società hanno creduto di eliminare la povertà relegando in zone nascoste — una cantina, una caverna, una tenda, una capanna o un'officina abbandonata, un bunker — famiglie intere, etichettandole "caso sociale", "famiglia numero-...". In certi Paesi la parte "visibile" dell'estrema povertà ha trovato un rimedio nella dispersione della famiglia.

Da allora parte, oltre la metà degli europei non vede, ignora o nega l'esistenza dell'estrema povertà nel loro Paese secondo un'inchiesta pubblicata nel 1977 per conto dell'Europa si sta costruendo per coloro che già godono il benessere, e solo per questi. Non rappresentarlo dalle organizzazioni politiche e sindacali esistenti, senza mezzi per organizzarsi spontaneamente. Il Quarto Mondo (il termine è stato creato nel '69 dal Movimento ATD per dare un'identità collettiva e storica alle famiglie sottopopolate) non ha potuto farsi sentire.

Infine, l'esistenza stessa del Quarto Mondo ricorda a noi democratici che la miseria non si consola, si distrugge. E forse questa la lezione più importante che si deve trarre dallo sviluppo economico, sociale e culturale delle nostre società. Concretamente ciò significa che senza una volontà politica deliberata d'investire con priorità e di più dove c'è sempre stato di meno è utopia dichiarare guerra alla miseria.

Il problema cruciale è quello del rovesciamento delle priorità: le nostre società sono pronte ad affrontare, una volta per tutte, il pericolo rappresentato per tutti dal mantenere nell'emarginazione una parte dei cittadini? Avranno il coraggio di rifiutare la fatalità della miseria? Sapranno affrontare una realtà secondo cui milioni di persone sono condannate alla inutilità economica, politica, culturale, spirituale? Rifiuteranno il principio secondo il quale il Quarto Mondo è considerato responsabile della sua situazione?

Ecco la posta in gioco per le elezioni europee. Quale Europa stiamo costruendo? Il nostro sviluppo presuppone un'Europa parallela di assistiti a vita oppure siamo pronti ad affrontare le esigenze di un'Europa



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI CULTURALI

Ritaglio dal Giornale

ROMA

PT 6/179 - 3-

Italiani d'America ieri, oggi e domani

Quanti sono gli italo-americani? Chi sono? Cosa rappresentano nel più vasto contesto della società americana di oggi? È difficile stabilire in termini di cifre il numero esatto degli italiani d'America: si parla dai diciotto ai venti milioni. Molti hanno americanizzato il cognome di origine: gli Adams sono diventati Adams, i Martino, Martin, i Lombardo, Lombard e così via. Si sa: in America è molto facile cambiare il cognome. Basta andare da un giudice, un pretesto banalissimo: il più diffuso, la difficoltà di pronunciare (il famoso «spelling») un cognome straniero. Molti ricorrevano in passato a questi sotterfugi, soprattutto chi ambiva impieghi statali (government jobs) appannaggio degli anglosassoni e irlandesi in particolare: i gruppi etnici latini ed italiani venivano largamente discriminati anche per una questione di lingua.

Oggi gli italo-americani sono arrivati alla terza o addirittura alla quarta generazione. La prima generazione che come una marea si abbatté sul Nuovo Mondo alla fine del secolo scorso e sino agli anni venti, è quasi in via di estinzione. Quei milioni di persone, gente poverissima per lo più analfabeta e di estrazione meridionale per la maggior parte; quell'immenso, disordinato esercito di manovali e contadini che i governi di allora incoraggiavano a sfollare per l'eccedenza delle nascite, via via sta scomparendo.

Sopravvivono le «Little Italies» a New York come a Chicago o San Francisco, ma ormai sono pochissime le famiglie di italo-americani. Solo gente molto anziana, arroccata alle tradizioni, sorda all'invito dei figli a trasferirsi nei quartieri residenziali. La festa di San Gennaro, richiamata a Mulberry Street ed Elizabeth Street folle di italo-americani, anche delle ultime leve, ma rimane un fatto di folklore. Si può cogliere in quei vecchi quartieri qualche parola in dialetto siculo-napoletano-americano come «scioppa» (shop: negozio), «ghellaffrenda» (girl-friend: fidanzata), «giobba» (job: lavoro).

Si incontra ancora qualche vecchio italo-americano, ora ben rasato e pulito, ma che rivela nei gesti e soprattutto nel volto, i segni di una dura lotta e che ricorda a qualche compagno più di là che di qua, i bei tempi quando si lavorava sul serio: dodici ore per un dollaro a volte anche per sparlare neve. Erano quelli che in America con una certa raffi-

nata ipocrisia anglo-sassone venivano chiamati «hard working people», ossia dei braccianti e degli analfabeti e alle prese con una lingua ostile che non sono mai riusciti ad imparare.

Parlano, questi vecchi sempre di «depression» (la crisi del '29) di cui hanno più paura dell'inferno. E gente aspra, dura. Nella lunga difficile esistenza, hanno conosciuto solo la «giobba» e la famiglia. E in chiesa: la domenica e le feste «comandate». Molti non sono andati nella famosa Broadway o Times Square che per la «giobba». Quell'immenso folleggiante baraccone di divertimenti li ha lasciati sempre indifferenti. Un mondo che non gli è mai appartenuto. Ora, al crepuscolo della loro giornata umana, sono diventati conservatori arrabbiati. Imprecano quando un muratore guadagna ottanta dollari al giorno e il «ploma» (plumber: idraulico) più di un medico, trenta e quaranta dollari l'ora.

La seconda generazione è degli italo-americani quella che va dai quaranta ai cinquantacinque anni. Non si può dire perfettamente integrata, pur essendo nata in America o venuta in tenera età. Si crede però più americana degli americani stessi e più nazionalista dei discendenti dei «Mayflower». Ha ereditato la durezza e l'asprezza dei padri. Le frustrazioni di un'infanzia passata nei ghetti, il vecchio risentimento dei genitori verso l'Italia che non gli aveva saputo dare un lavoro e un'istruzione, non gli ha ispirato e non gli ispira certo sentimenti di

eccessiva tenerezza verso la patria d'origine.

Il loro nazionalismo è come un senso di gratitudine o semplicemente un culto per l'americanismo e per una società che a loro ha assicurato il successo e che per il successo delira. Danno spesso prove di cinismo. Se non di crudeltà come la società che li ha espressi, una società spesso spietata, dove l'individuo che fallisce non ha attenuanti. E gente che infiora ogni frase con il vecchio luogo comune «God bless America» (Dio benedica l'America) e di cui tutta la retorica americana si nutre; quest'America che gli ha permesso di realizzare sogni ed aspirazioni che i vecchi genitori si erano portati dal vecchio mondo.

Appartengono nella maggioranza alla «middle class» ossia piccola e media borghesia e lo proclamano con enfasi. Sono operai specializzati,

professionisti anche di alto livello. Forte è il loro senso della famiglia e l'attaccamento ai figli che ora frequentano scuole private e i migliori collegi e università. Per loro l'istruzione ha una priorità assoluta e puntigliosa. E come una reazione o una vendetta contro l'analfabetismo dei vecchi genitori o le poche scuole che loro stessi hanno potuto frequentare. Sono dei proprietari di immobili e hanno il conto in banca.

In politica, pur non avendo ancora raggiunto posizioni di vertice, la loro presenza è rilevante a tutti i livelli. A New York per esempio dividono il potere con ebrei ed irlandesi. Hanno avuto ed hanno sindacati in grandi e piccoli centri: nello stato di New York, nel Massachusetts e nel Rhode Island sono riusciti a stabilire quasi un monopolio nell'area del potere. Nel campo sindacale hanno un peso massiccio soprattutto a livello di leadership.

La terza generazione infine, che va dai venti ai trentacinque anni, è completamente integrata, non conosce i complessi d'inferiorità, è aliena dai pregiudizi e le frustrazioni che afflissero i vecchi immigrati. Molissimi, a differenza dei genitori, contraggono matrimoni con gruppi etnici differenti, specialmente irlandesi e polacchi. Il giovane della terza generazione sceglie generalmente come compagna, una ragazza dissimile dal vecchio tipo italiano la donna cioè completamente dedita alla casa e il marito. La ragazza a sua volta, sposa l'uomo che sia l'opposto del vecchio modello italo-americano che lei definisce un po' assolutista e quasi arbitro indiscusso degli affari di famiglia.

Le nuove generazioni poco o nulla si discostano dall'americano medio, specie per quanto riguarda il menage familiare. Poco o nulla però identifica le nuove generazioni con l'Italia; dei vecchi immigrati rimangono in loro pochissime tracce; solo qualche parola in dialetto per comunicare con i vecchi nonni con cui non hanno mai potuto stabilire un colloquio per via di quel dannato inglese che non gli è mai potuto entrare in testa. È completamente scomparso il vecchio nomignolo «dago» o «guinea» qualcosa come sporco terrone affibbiato ai vecchi immigrati. Ma le nuove leve generalmente per la vecchia generazione nutrono più disprezzo che affetto. Se gli si chiedono le origini, se gli si accenna l'ascendenza italiana, rispondono con fastidio: «I'm american» (sono americano). Appartengono alla generazione «arrivata» e privilegiata della società opulenta e permissiva.

Numerosi giovani italo-americani, figli di matrimoni «offspring» cioè di genitori di diversa origine etnica, sono dei contestatori arrabbiati e tante ragazze sono capofila

sione italiana delle femministe. Molti altri ancora, e sono parecchi, cercano di avvicinarsi alla cultura e le tradizioni italiane.

Nel contesto di una società dove per il successo e il denaro che poi significa prestigio, potere, si combatte senza esclusione di colpi, pur nel cosiddetto «melting pot», ossia crogiolo, calderone di razze, affiorano in molti italo-americani delle ultime leve certi conati, dei tentativi di esplorare la propria entità etnica, come un emblematico ritorno alle origini.

Questo fenomeno, nel recente passato è stato stimolato dalla grande popolarità di cui godono in questi ultimi tempi qui in America il cinema, le arti, la moda e la cultura italiana in genere.

L'ultima generazione italo-americana, constatata anche con una punta di orgoglio, la romantica simpatia dei loro coetanei delle più elevate classi sociali, cui molti di essi appartengono o ambiscono di appartenere, verso la società e la realtà italiana di oggi. Cominciano seppure lentamente a sentirsi italiani anche loro. Per loro l'Italia è ancora tutta da scoprire.

Giuseppe Giannone



Arrestati in Svizzera cinque banditi torinesi

TORINO — Cinque torinesi — tra i quali un evaso, responsabile dell'omicidio di una guardia giurata — che avevano costituito una banda che operava prevalentemente all'estero, sono stati arrestati dalla polizia svizzera grazie alla collaborazione della squadra mobile di Torino.

Ad aprile, dopo un assalto alla Banca Cantonale di Zurigo (bottino 350 milioni) sono finiti in carcere due italiani poi identificati per Giovanni Torasso, di 29 anni, e Dario De Gaudenzi, di 24. A maggio, a Lugano, la polizia ha bloccato altri due giovani che si apprestavano a far evadere dalla locale prigione Franco Paganotto, torinese di 24 anni, detenuto perché implicato in parecchie rapine. Successivamente è stato fermato anche il fratello di Paganotto, Adriano, di 27 anni.

Grazie alle informazioni fornite dalla mobile di Torino i primi due — che avevano presentato documenti falsi — sono stati identificati per Marino Roviera, 23 anni, evaso da un ospedale dove era riuscito a farsi ricoverare; era stato arrestato il 26 aprile '77 quando, insieme con due complici, in un tentativo di rapina aveva ucciso (a Caramana, ad una trentina di chilometri da Torino) la guardia giurata Antonio Canello, di 25 anni.

La banda aveva compiuto una serie di rapine in banche e gioiellerie di Italia, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Germania e Olanda.

Tenta di truffare l'ambasciata offrendo contenitori di uranio

Un calabrese, che per molto tempo ha abitato a Firenze, si è presentato alla sede diplomatica americana e si è spacciato per mafioso - Il colpo avrebbe dovuto fruttargli otto miliardi

ROMA — Presentandosi come esponente della mafia, un calabrese ha tentato di truffare funzionari dell'ambasciata americana a Roma, ai quali aveva promesso la vendita di una grossa partita di uranio. Smascherato, è stato arrestato dalla Criminalpol romana alla quale l'ambasciata degli USA si era rivolta. Protagonista del tentativo di truffa è stato Pietro Nucera di 50 anni, calabrese, residente per molti anni a Firenze e a Milano, ma attualmente domiciliato a Roma, pregiudicato per truffa e per reati contro il patrimonio.

Avvicinati alcuni funzionari dell'ambasciata, Nucera aveva detto loro di essere in grado di poter vendere per 10 milioni di dollari (circa otto miliardi in lire italiane) trenta contenitori di uranio, rubati in Germania.

Per meglio portare a termine il raggio Nucera si era presentato come un emissario della mafia. Nucera inoltre aveva concordato la vendita della « merce » all'interno dell'ambasciata stessa. A questo scopo aveva già commissionato, per circa due milioni di lire, trenta contenitori di piombo: intendeva così raggirare l'ambasciata confidando anche che al momento della consegna gli acquirenti per precauzione, non

aprissero i contenitori. Dopo ripetuti contatti con Nucera, i funzionari dell'ambasciata, piuttosto allarmati per avere a che fare con la mafia e con una partita di uranio, si sono rivolti al centro nazionale della Criminalpol: le inchieste sono state affidate al centro interprovinciale di Roma che dopo giorni di indagini e appostamenti ha sorpreso Nucera nella sua abitazione e lo ha arrestato.

Pietro Nucera è un personaggio molto noto a Firenze e in questura è intestatario di un voluminoso fascicolo in cui sono annotati i suoi precedenti. E' padre di Raffaella Nucera 22 anni, arrestata il 10 aprile scorso mentre sciava a Salice d'Uzzo, nell'alta Valle di Susa, insieme al pericoloso bandito Daniele Lattanzio, condannato all'ergastolo per l'uccisione di un maresciallo dei carabinieri durante una rapina alla Banca Nazionale del Lavoro di Trento e soprannominato « La prima rossa » per le sue numerose evasioni.

Pietro Nucera è finito in carcere varie volte per truffa e traffico di quadri falsi. Fu sospettato anche del sequestro dell'industriale Romolo Banchini di Lastra a Signa, ma risultò estraneo. Ultimamente fu arrestato a Roma dai carabinieri per favoreggiamento di Daniele Lattanzio e di Sergio Settimo, altro pericoloso bandito.

Rapinatori italiani catturati in Svizzera

LUGANO — Una banda di nove rapinatori, otto dei quali torinesi, che « operava » all'estero è stata sgominata dalla polizia elvetica. Gli arrestati sono: Cesare Finessi, di 24 anni, Angelo Diglio e Giuseppe Bruno, entrambi venticinquenni, Dario Gaudenzi, di 24, Franco e Adriano Paganotto, di 25 e 27; Giovanni Torasso, di 29, Francesco Bonicatto, di 28 e Marino Roviera di 23 (ricercato anche per omicidio).

La tecnica usata dalla banda consisteva nel compiere un « colpo » in una città di frontiera e subito dopo passare in una nazione vicina su autovetture prese a nolo servendosi di documenti falsi.



MENTRE PROSEGUONO IN LIBIA I PROCESSI AI PESCATORI ITALIANI

Un «ultimatum» della Cee alla Tunisia per la pesca

MAZARA DEL VALLO, 7

Al tribunale libico di Misurata è stato celebrato il processo di appello a carico dei nove pescatori del «Giacomo Rustico», otto italiani ed un tunisino, condannati in primo grado a due anni di carcere e ad una ammenda di mille dinari ciascuno per essere stati sorpresi da una vendetta militare in acque territoriali libiche il 26 marzo scorso.

Il peschereccio, abbandonato dai militari libici in seguito alla vivace reazione opposta da un marinaio, poté tornare a Mazara perché a lui si unirono, nella guida del natante, altri due marittimi che, al momento dell'abbordaggio, si erano nascosti sotto le reti.

I giudici libici di secondo grado, pur trattando regolarmente il processo, hanno deciso di rinviare la sentenza al 13 giugno.

Negli ambienti armatoriali di Mazara si ritiene che que-

sto rinvio serva per prendere tempo in attesa di conoscere l'esito dei contatti in corso tra il nostro ambasciatore Marotta e i massimi esponenti politici della Libia. Si è inoltre appreso che sabato verrà processato, sempre in appello, Giuseppe Foggia, capitano del «Prudentia», catturato il 19 marzo e anche lui condannato in primo grado a 2 anni di carcere e a mille dinari di ammenda. Non si conosce invece la data del processo a carico degli altri 13 pescatori maza-

resi ancora in Libia e cioè Giovanni Letterato, capitano del «cadore» e i 12 uomini del motopesca «Francesco Primo».

Sul fronte del rinnovo dell'accordo di pesca con Tunisia, si è appreso che la commissione CEE ha posto un ultimatum alla Tunisia invitandola a far conoscere entro la settimana in corso se essa intenda aprire o no il negoziato in ordine alla proroga o al rinnovo del trattato stesso.

Infine, per quanto riguarda il motopeschereccio «Paola Bassi», sequestrato il 19 maggio e bloccato nel porto di Tabarka, le autorità tunisine si sono irrigidite nella richiesta di 25 mila dinari pari a 53 milioni di lire, una richiesta che viene giudicata «assurda» dal proprietario Giuseppe Asaro.

L'equipaggio ha intanto lasciato la Tunisia ed è rientrato già a Mazara del Vallo. A Tabarka sono rimasti soltanto il capitano, il motorista e il capopesca.

Nessun danno agli italiani in Ghana

ROMA, 7

In relazione ai più recenti sviluppi della situazione interna nel Ghana, si apprende alla Farnesina che, secondo le ultime notizie fornite dall'ambasciata d'Italia ad Accra, la collettività italiana residente in quel paese non ha subito danni alle persone o ai beni.

ANSA

ghana: nessun danno agli italiani

(ansa) - roma, 7 giu - in relazione ai piu' recenti sviluppi della situazione interna nel ghana si apprende alla farnesina che, secondo le ultime notizie fornite dall'ambasciata d'italia ad accra, la collettivita' italiana residente in quel paese non ha subito danni alle persone o ai beni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Cavaliere della Sera

pag.

di

del

8/6

Emigrazione: un dramma in centocinquanta foto

Una mostra di attualità e di forte impegno civile, s'intitola «L'Europa degli emigrati». Si tiene al Palazzo delle Esposizioni, raccoglie oltre centocinquanta immagini fotografiche: sono state realizzate, in periodi diversi, da sedici professionisti del clic. Questi i loro nomi: Uliano Lucas, Letizia Battaglia, Gabriella Mercatini, Mimmo Jodice, Antonio Sansone, Adriano Mordenti, G. Beengo Gardin, Alberto Roveri, Luciano D'Alessandro, Franco Zucchin, Gianni De Martiis e Franco Pinna.

La mostra, realizzata dall'associazione italiana reporters fotografi (AIRF) sotto il patrocinio del Comune, si vale d'un allestimento sobrio quanto efficace. Anziché puntare sulla qualità dei pezzi, e molti sono davvero ottimi, accentua infatti tematiche e contenuti. Basti dire che, montate su pannelli metallici, le fotografie sono divise per argomenti e capitoli piuttosto che per autori. La visita diventa così una specie di viag-

gio, nell'ottica d'un forte realismo sociale, attraverso l'odissea dell'emigrante. Prima tappa la partenza, i volti segnati e il povero bagaglio: tutto a sottolineare il trauma del distacco, l'avvio a un destino di cittadini di seconda classe. Seguono le immagini dei luoghi, dove gli emigrati vivono e lavorano. Quindi, quasi a indicare un doloroso nodo della memoria, vengono avanti le vedute dei paesi d'origine: la loro povertà millenaria, che tuttavia non basta a cancellare l'offesa della partenza coatta.

Si è voluta, anche in coincidenza con le elezioni europee, mettere a nudo la faccia d'un problema, che nel nostro paese ha radici antiche.

Fuori dalle pagine dei giornali, dove si è abituati a vederle, le fotografie esposte acquistano infatti una maggiore, forse inaspettata forza comunicativa. Vincono l'inevitabile distacco documentario, avvicinandosi di più al vissuto e quasi impregnandosi del suo odore.



Ministère des Affaires Étrangères
DIREZIONE GENERALE DELL'INSEGNAMENTO
E DELL'AGRICOLTURA SOCIALE

Ritaglio dal Giornale Le Monde 12
di _____ del 9/VI/79

Tribune du 10 juin

Vraies convictions et faux débats

par JEAN LECANUET (*)

La capacité de résistance et d'organisation face à la situation planétaire, aucun pays d'Europe ne la possède à lui seul. Pas plus la République fédérale allemande que la France. Mais l'Europe la détient dans sa dimension communautaire, par son poids démographique, par la réalité de son marché intérieur, par son niveau de technologie, par son potentiel de recherche et d'innovation. Vingt ans après sa création, sous la pression des faits, le Marché commun change de nature. Hier, il s'agissait, en libérant les conditions de concurrence entre Etats ayant atteint un certain niveau de développement, d'accroître globalement le niveau de vie de l'ensemble des populations concernées. Aujourd'hui, il s'agit de renforcer l'esprit communautaire pour conjurer les menaces dont notre environnement mondial apparaît chargé. Hier l'Europe se construisait sur la recherche de l'intérêt moyen de ses Etats-membres. Aujourd'hui, il s'agit de faire prévaloir la solidarité sur l'intérêt pour résister à la pression extérieure.

En l'occurrence, le mouvement de l'histoire rejoint l'esprit des traités. Les circonstances autant que l'inspiration des fondateurs amènent lentement l'Europe économique à devoir forger sa personnalité politique.

De vojs à cette émergence de l'Europe politique dans un monde en crise au moins trois raisons impératives.

La première, c'est que, dans une période de turbulence comme celle que nous traversons, le progrès social ne procédant plus spontanément de l'expansion, il faut le rechercher et le trouver par volonté politique, c'est-à-dire par une démarche de cohérence et de solidarité accrue. Ce n'est pas un hasard si l'opinion, dans son ensemble, comme la plupart des organisations syndicales, pressent que la solution de revendications comme la semaine de trente-cinq heures relève du niveau européen, au terme d'une évolution progressive et sectorielle.

La seconde raison est que la mondialisation accélérée de la vie économique impose l'expression d'une personnalité européenne mieux affirmée, donc d'essence plus politique, dans les négociations internationales. C'est ainsi que, dans la concertation que le président de la République a suggéré d'engager entre Communauté, Etats africains et pays producteurs de pétrole, il apparaît que l'Europe doit parler à un niveau véritablement politique, à la fois en raison de la personnalité de ses partenaires, mais aussi parce que la négociation ne porte plus uniquement sur des intérêts économiques, mais, dans une certaine mesure, sur des objectifs moraux, dès lors qu'il s'agit de remédier au déséquilibre entre pays de développement inégal.

La troisième raison découle d'une volonté de défense de la démocratie. La période d'instabilité dans laquelle nous sommes entrés propage à travers le monde une onde de perturbation dans l'organisation civile des sociétés. Ce n'est pas un hasard si naissent et se développent partout des régimes totalitaires ou tyranniques, des croisades intolérantes, des atteintes répétées aux droits de l'homme et aux libertés fondamentales. Chacun discerne les liens de cause à effet qui existent entre la déstabilisation économique et l'aventure politique.

En renforçant sa cohérence, comme elle le fait par l'exercice commun du suffrage universel et par la désignation d'un Parlement communautaire, l'Europe organise également un rôle solide de défense de la démocratie. Dès lors, faut-il s'étonner que parmi les adversaires avérés ou inavoués de la construction européenne figurent les partisans déclarés d'une vision totalitaire de la société et ceux qui font d'un triptyque crise-désordre-recours l'axe de leur stratégie politique? Une Europe plus solidaire représente donc la meilleure garantie contre l'aventurisme politique.

En suivant la campagne préliminaire aux élections du 10 juin prochain, j'ai eu parfois été surpris par son contenu, et je comprends que l'opinion la trouve quelque peu inégalement. Cette déviation vient surtout du parti-pris choisi par les adversaires de la politique européenne d'engager de faux débats plutôt que d'affirmer de véritables convictions.

Faux débat, et même, à la limite, débat perverti, celui qui consiste à substituer des règlements de comptes de politique intérieure au renforcement de la conscience européenne du pays. Quel autre jugement porter sur cette série d'initiatives et de propos qui, de la mise en cause de la légitimité du chef de l'Etat aux accusations faites aux pouvoirs publics de jeter la France, en pâture aux multinationales, ont ponctué à ce jour la campagne électorale?

Faux débat aussi, mais celui-là de nature anacronique, qui prétend confondre la construction européenne avec une querelle juridique. J'appartiens à ce courant d'Européens convaincus sur lesquels s'abatent chaque jour les accusations de dogmatisme cuprational, quand ne s'intente pas un procès en reniement pour considérer l'idée d'une considération comme l'objectif naturel du processus de construction européenne. N'est-ce pas là discuter du sexe des anges quand les barbares sont aux portes de la cité? Plus grave, n'est-ce pas choisir l'aveuglement, en refusant de voir la dimension historique de nos responsabilités?

Le passé n'offre rien de comparable à l'entreprise que représente l'organisation d'une démocratie politique à l'échelle de neuf et, plus tard, douze pays, d'histoire, de culture et de langues différentes, dont quelques-uns ont assumé parfois une domination hégémonique du continent et quelques autres commandé des empires sur lesquels «le soleil ne se couchait jamais». Personnellement, j'ai toujours pensé que la dynamique de l'Europe inventerait les structures accordées à la détermination des nations qui la composent: que la Communauté — formule que je préfère à toute autre — développerait avec le temps les institutions que la volonté historique de ces Etats l'amènerait à souhaiter. C'est d'ailleurs l'esprit des traités. Et je ne comprends pas ceux qui peuvent imaginer, pire, accrédiiter l'idée que l'Europe résulterait d'une sorte de coup de force contre les nations qui la composent, leur culture et leur personnalité.

Faux débat, enfin, ou, plutôt, mauvais débat, celui qui vise à renimer contre l'Europe des ardeurs nationalistes irraisonnées et assoupies. Bien sûr, tout s'y prête: le chômage, les rigueurs du redressement économique, comme l'angoisse lente des régions frappées par la crise. En de telles circonstances, il ne manque jamais d'apprentis sorciers pour exploiter l'inquiétude plutôt que de défendre la vérité et organiser l'effort. A ceux-là, l'Allemagne offre un bouc émissaire tout trouvé, qui permet de donner des difficultés de l'heure une explication sommaire. Quand ces attaques procèdent du parti communiste, force est de constater que leur finalité rejoint curieusement les intérêts stratégiques de l'Union soviétique. Quand on trouve à leur origine des hommes qui prétendent à une filiation gaulliste, on comprend mal cette négation de l'un des apports essentiels de la diplomatie française: la réconciliation franco-allemande, engagée par Robert Schuman, consolidée par le général de Gaulle et poursuivie par ses deux successeurs.

La concomitance de ces faux débats n'est sans doute pas le fait du hasard. Personnellement, je me risquerai à lui donner, en une formule, une explication d'ensemble: notre vie politique compte désormais plus de calculateurs que de prophètes, plus de tacticiens que de bâtisseurs. Puisque toutes les études d'opinion témoignent du contenu positif que les Français accordent à l'Europe, il est bien difficile à ses adversaires de la combattre ouvertement sans se condamner à l'inexistence électorale. Il faut sans doute voir là l'explication de cette unanimité européenne de façade, qui s'accorde si bien d'attaques perfides et obliques portées dans le même temps contre l'Europe.

L'élection du 10 juin ne se joue pas sur des nuances, des réserves ou des arrière-pensées. Elle oppose les tenants des vraies convictions européennes à ceux des faux débats. Ses résultats apporteront la sanction de la clarté. Ils favoriseront ceux qui, en France, ont défendu et défendent l'Europe unie, tant par volonté de paix que par exigence de progrès et d'indépendance réelle.

(*) Président de l'U.D.F.



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'INFORMAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

9/6/78

ester
 elezioni europee (5): gli italiani alle urne a strasburgo

(ansa) - strasburgo, 9 giu - in un clima di discreta eccitazione si e' aperta oggi a strasburgo la consultazione per il parlamento europeo degli italiani residenti nella regione strasburghese, il basso reno, a creare un certo disagio negli uffici elettorali istituiti a strasburgo ha contribuito la venuta di numerosi elettori sprovvisti dei documenti necessari per l'iscrizione nelle liste elettorali all'estero. si ritiene che per il momento questi elettori, che potrebbero votare solo in italia dato che non hanno chiesto il trasferimento nelle liste all'estero, siano numerosi almeno quanto quelli che hanno potuto votare regolarmente. la partecipazione tuttavia sembra piuttosto ridotta: verso le ore 14 (ora francese) cioe' sei ore dopo l'apertura dei seggi, nella capitale alsaziana sede del parlamento europeo aveva votato solo il 19 per cento circa degli elettori iscritti.

h 1532 xcr/gb



Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Foglio del Giornale

ANSA

di del

9/6/79

ester
 elezioni europee voto italiani in francia

(ansa) - parigi, 7 giu - migliaia di italiani residenti in francia si sono recati oggi a votare per le elezioni dirette al parlamento europeo esercitando per la prima volta il loro diritto di andare alle urne senza dover tornare in patria.

nel tardo pomeriggio l'affluenza degli elettori era di poco superiore al 20 per cento ma, secondo fonti consolari, alla chiusura delle urne, alle 22 di stasera, la percentuale dovrebbe raggiungere il 30 per cento. a determinare una cosi' bassa affluenza alle urne hanno anche concorso - hanno precisato le fonti - una serie di disguidi tecnici, questi avrebbero impedito di votare a circa il 10 per cento dei circa 170.000 italiani iscritti a queste elezioni. a causa dell'accavallamento delle elezioni politiche con quelle europee, molti comuni hanno infatti inviato in ritardo i certificati elettorali, impedendo cosi' agli interessati di esercitare il proprio diritto.

Per la collettivita' italiana le autorita' consolari avevano allestito 263 seggi sparsi in tutto il territorio francese. lo scrutinio europeo ha coinvolto in francia anche comunita' assai meno numerose, come la danese, l'olandese e la tedesco federale. i danesi hanno votato fino al 5 giugno all'ambasciata e nei consolati, gli olandesi per procura e i tedeschi per corrispondenza. le urne con i voti italiani rimarranno sigillate fino a domani sera alle 22: lo spoglio verra' compiuto nei seggi e i dati trasmessi ai consolati che a loro volta sono collegati con il ministero degli interni a roma.

h 1954 gb/mg

n. 311
 inpol

Parlamento europeo (6): italiani in olanda

(ansa) - roma, 9 giu - gli emigrati residenti in olanda (sono 5388 gli aventi diritto al voto) sono stati i primi italiani a votare per il parlamento europeo. essi hanno votato infatti ieri, dalle 8 alle 22, quando si sono chiusi i nove seggi elettorali istituiti nei consolati generali d'italia di rotterdam e di amsterdam. i risultati saranno noti, pero', solo nella mattinata di lunedi': infatti, i dipendenti statali olandesi si sono rifiutati di lavorare nella notte di domenica, e cosi' le scelte degli olandesi (e dei cittadini delle altre nazioni europee residenti in olanda) saranno conosciute con qualche ora di ritardo rispetto a quelle degli otto paesi nei quali si votera' per l'elezione diretta dei rappresentanti nel parlamento europeo, e dove lo scrutinio delle schede avverra' nella notte di domenica.

gli emigranti in olanda (come anche quelli residenti negli altri paesi della cee) hanno votato per le cinque circoscrizioni italiane di origine. ecco la percentuale dell'affluenza alle urne, rilevata alla chiusura dei seggi, per le cinque circoscrizioni: prima circoscrizione: 30,9; seconda 36,8; terza 34,5; quarta 36,0; quinta 38,2. in particolare, nel consolato di amsterdam la percentuale e' stata: prima circoscrizione 34,0; seconda 33,1; terza 36,0; quarta 36,3; quinta 41,7. nel consolato di rotterdam e' stata: prima circoscrizione 24,9; seconda 40,3; terza 32,5; quarta 35,4; quinta 33,1.

h 0058 red/bra

nnnn



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

ROMA

di

del

PTG/7P-5-

Rientrata la donna arrestata in Argentina

CATANIA, 8

Maria Teresa Cannizzo, la giovane donna che il dittatore argentino Videla aveva fatto rinchiodere in un carcere assieme a quattro fratelli per reati di opinione, è rientrata a Grammichele, suo paese d'origine. Per la liberazione della donna erano intervenuti, tra gli altri, il presidente della Repubblica Pertini e il Vaticano.

Recentemente il consiglio comunale di Grammichele aveva votato un ordine del giorno per l'immediato rilascio dei cinque fratelli, ma solo Maria Teresa è stata finora liberata.



Profughi in Italia

Caro direttore,

Le chiedo un po' di attenzione: è il momento, di questi giorni, del risonare le grancasse, dei clamori, dei proclami: siamo in clima elettorale e si tratta solo di parole, molto spesso bugiarde, stile «ca-ro-sello». Ma la realtà sociale e quindi politica sta altrove e sovente specchia vicende amare, tristi, umilianti; a volte tragiche. Oggi pomeriggio, per esempio, imboc-cando viale Liguria per guadag-nare la tangenziale e tornarmene a Reggio, ospito nell'auto una si-gnora e una sua figliuola: aspet-tavano un passaggio da 7 ore! E-rano dirette al campo profughi dalmati di Cesena, dopo che la madre era andata a Milano per ri-prendersi la piccina, frasca di o-spedale.

Durante il viaggio ho cono-scuto alcuni scampoli delle inau-dite sofferenze e umiliazioni sop-portate per trent'anni da quella donna, oggi cinquantenne, cioè di gran parte della sua vita. E quel che ho saputo pietà cristiana im-pedisce di raccontare: per descri-vere questa donna bisogna immagi-narsi qualcosa di simile a un ani-male randagio, indifferente del tutto alla sua sorte, ma gemente per quella del suo cucciolo. Ma come, in Italia ospitiamo gratui-tamente migliaia di studenti stra-nieri, che il più delle volte se ne ri-tornano ai loro Paesi con animo ingrato e anche denigratorio delle nostre istituzioni, e noi teniamo in squallidi lager migliaia di cotna-zionali? (l'odissea degli italianissi-

mi dalmati e istriani lo conoscia-mo tutto). E poi ci si preoccupa di rendere confortevoli le patrie ga-lere arricchendole di telefoni, di radio, di televisori; e non ci si preoccupa di come vive — qui al nostro fianco — un pugno di so-pravvissuti, gente tenace, laborio-sa, semplice.

Signor direttore, credo che si abbia diritto di sapere, di cono-scere le condizioni di vita di questi infelici; di capire perché dopo tanti anni dalla fine della guerra, anco-ra ci siano delle situazioni così u-milianti. Le chiedo di far svolgere un'inchiesta su questi «campi-profughi» e di sollecitare dai letto-ri l'impegno per cancellare queste amare realtà.

Centarelli Carlo
 Reggio Emilia



Belgio Candidati porta per porta. Italiani compatti alle urne

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — L'ultimo sondaggio prima delle elezioni è di una seconforante chiarezza: l'87 per cento dei belgi è favorevole al Parlamento europeo, ma il 65 per cento di questi si recherà domani ai seggi elettorali solo perché il voto è obbligatorio. Il che significa che appena il 22 per cento dei belgi interrogati deporrà tra poche ore la sua scheda nell'urna per profonda convinzione. Gli altri, se potessero, e tempo permettendo, andrebbero molto più volentieri sulle spiagge del mare del Nord o a giocare qualche

franco alle corse dei cavalli.

E' colpa del poco interesse che suscita in questo Paese l'Europa? Certamente no. Anzi, per quanto paradossale possa sembrare, è vero esattamente il contrario. Proprio il fatto che in Belgio nessun partito, nessun candidato mette in discussione la costruzione europea, determina la noia e la stanchezza elettorale che ha colpito, come una malattia virale, la maggior parte dei belgi.

Eppure la campagna elettorale, contenuta e discreta, è stata ben condotta. Qualche meeting nelle più belle piazze del Paese, alcuni comizi (pochi) alla periferia delle città principali, sofisticati interventi a tavole rotonde debitamente reclamizzate da giornali e televisioni, scarse ma apprezzate apparizioni televisive dei leaders più in vista. Soprattutto tanti, tantissimi contatti personali dei candidati che hanno girato per i quartieri delle loro circoscrizioni bussando porta a porta e invitandosi cortesemente ad entrare.

Due chiacchiere alla buona, come tra vecchi amici. Il tempo di spiegare il proprio programma politico e di ricordare che l'avvenire del Belgio è legato a filo doppio con quello dell'Europa. Fuori dalla Cee per il piccolo regno di Baldovino non ci sono speranze di prosperità, neppure a corto

termine. Dopo avere accettato un bicchiere di birra locale (leggera e ricca di odori), una stretta di mano e quindi di nuovo via, per strada, a bussare ad un'altra porta.

Non tutti i candidati, naturalmente, si sono dovuti sottoporre a questo «tour de force». I «baroni» locali, gli uomini politici più conosciuti si sono risparmiati la fatica. I volti dell'ex primo ministro Leo Tindemans, il politico più amato del Paese, del liberale Willy de Clerq, l'uomo che si batte per una progressiva riduzione delle imposte, o di Henriette Spaak, leader dei francofoni bruxellesi subito soprannominata la Thatcher belga, sono troppo noti al grande pubblico per avere bisogno di pubblicità supplementare. Così anche il presidente della Camera Ferdinand Nothomb e il nazionalista fiammingo Maurits Coppieters che chiede l'elezione non di uno ma addirittura due Parlamenti europei, il primo eletto con il sistema proporzionale e l'altro in base alle esigenze regionali dei nove Paesi facenti parte della comunità.

La campagna elettorale è stata invece un vero e proprio tormento per i candidati minori. Quelli, ad esempio, del partito radicale o ecologico (che invita a un «ritorno meditativo» alla natura). Per loro si è trattato di continui spostamen-

ti, veglie, viaggi con tutti i mezzi, incontri di ogni tipo, raduni ed estenuanti discussioni, non sempre pacate, con i potenziali elettori.

Questi ultimi sono quasi sei milioni e mezzo su una popolazione che non arriva ai 10 milioni. Dovranno eleggere 13 euro-deputati fiamminghi e 11 francofoni. Gli abitanti di Bruxelles, capitale di lingua francese in territorio fiammingo, possono scegliere la regione linguistica nella quale desiderano votare. Il voto è obbligatorio per tutti coloro che hanno compiuto il diciottesimo anno di età. E' ammesso quello per procura ma non per corrispondenza.

Un discorso a parte merita la colonia italiana. Il numero dei nostri connazionali è superiore a 300 mila, quindi ogni trenta sudditi di re Baldovino c'è un italiano. Per la maggior parte sono minatori o camerieri, e abitano la regione francofona. Ci sono poi i privilegiati di Bruxelles: dei 10 mila funzionari che lavorano alla Comunità, più di 3 mila sono italiani. Il giornale locale in lingua italiana «Il sole d'Italia» ha compiuto un sondaggio per suo conto: è risultato che i nostri connazionali andranno tutti a votare domenica prossima, nessuno escluso, con un tasso di partecipazione che il pronostico vuole al cento per cento.

P. C.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'AVVENIRE

di del 1/6/79 - 9-

CON UN GIORNO DI ANTICIPO RISPETTO AI CONNAZIONALI Oggi votano in Germania gli emigrati dall'Italia

I seggi nella RFT sono 181 - Difficoltà elettorali in Gran Bretagna

BONN — Oggi, con un giorno di anticipo rispetto agli elettori tedeschi, voteranno per il nuovo Parlamento europeo gli italiani residenti nella Germania federale. E' la prima volta che gli italiani emigrati possono votare nel Paese in cui lavorano, senza sobbarcarsi l'onere del rientro in patria.

Ieri sono stati insediati i 181 seggi disposti nel territorio della Repubblica federale, per ognuno dei quali vi saranno un presidente di seggio e cinque scrutatori. Secondo la legge elettorale approvata dal Parlamento italiano, i seggi devono comprendere non meno di 400 elettori e non più di mille. Negli scorsi giorni i consoli italiani in Germania hanno tenuto riunioni con i presidenti di seggio per istruirli sulle loro funzioni; i consolati dispongono di terminali collegati con il ministero dell'Interno a Roma e con l'ambasciata italiana a Bonn, per usare i quali il personale consolare ha seguito a Roma speciali corsi di addestramento.

Gli italiani residenti in Germania sono complessivamente seicentomila, tra lavoratori e loro familiari. Gli iscritti alle liste elettorali inviate nei giorni scorsi dal ministero dell'Interno sono 130.000.

Il numero relativamente limitato degli iscritti nelle liste elettorali si deve al fatto che molti elettori, i quali non hanno presso il comune di origine la qualifica dei residenti all'estero, non hanno fatto in tempo a presentare entro il 31 marzo le relative

richieste al comune di origine stesso, per poter votare all'estero.

Scrutatori e presidenti di seggio hanno ottenuto il permesso di assentarsi dal lavoro dalle aziende presso le quali lavorano. Si voterà dalle 8 alle 21.

Circa quarantamila italiani sono inoltre iscritti nelle liste elettorali in Gran Bretagna per la elezione del Parlamento europeo. La comunità italiana nel Regno Unito conta, secondo calcoli attendibili, oltre duecentomila persone.

Il Paese è stato diviso in 73 seggi elettorali: 5 in Scozia, 11 nell'area di Bedford, 11 in quella di Manchester, 46 a Londra e zone meridionali dell'Inghilterra. Una delle cause della prevista scarsa affluenza alle urne, domenica prossima, è costituita dalla eccessiva ampiezza di molte circoscrizioni che in media hanno un raggio di cinquanta e più chilometri. In alcuni casi è stato riferito, gli elettori debbono percorrere oltre un centinaio di chilometri per arrivare al proprio seggio elettorale: ciò soprattutto dove la presenza italiana è molto rarefatta e non si raggiunge il limite minimo previsto dalla legge per la costituzione di un seggio, e cioè almeno 400 italiani.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DOMENICA LE VOTAZIONI COMUNITARIE

Ultimi preparativi tecnici per le consultazioni europee

In alcuni Paesi hanno già votato gli emigranti italiani

Cinque terminali video saranno la novità del sistema di trasmissione dei risultati delle elezioni europee domenica prossima rispetto a quelle politiche del 3 giugno. Saranno utilizzati per trasmettere il riepilogo complessivo dei risultati costantemente aggiornato, sia dei voti espressi in Italia sia di quelli italiani distinti per gli altri otto Paesi della Comunità e trasmessi da 42 consolati. I terminali video saranno sistemati nella sala stampa del Viminale, negli uffici del ministero dell'Interno e del Presidente del Consiglio, nel centro trasmissioni RAI di via Teulada, e nella sede del Parlamento Europeo.

Il centro di elaborazione del servizio elettorale del ministero dell'Interno prevede di poter dare fra le 11,30 e le 12 di Domenica la percentuale dei votanti riferita alle ore 11; fra le 17,30 e le 18 quella riferita alle 17 e la percentuale definitiva un'ora dopo la chiusura dei seggi, verso le 23, della stessa domenica. Per le elezioni europee si vota infatti in una sola giornata.

Quanto ai risultati, i primi saranno trasmessi verso la mezzanotte dello stesso 10 giugno, quelli della metà delle 77 mila 90 sezioni intorno alle ore tre, con i definitivi entro le otto di Lunedì.

I risultati delle 632 sezioni formate

Le «stazioni» dei terminali sono ventuno, fra sala stampa del Viminale, ministero dell'Interno, presidente della Repubblica e del Consiglio, Senato e Camera, la RAI, le quattro agenzie nazionali di stampa e, per queste particolari elezioni, il ministero degli Esteri.

Contro le emergenze tutte le macchine, dal «computer» centrale ai terminali trasmettenti, hanno una riserva. Il ministero ha un gruppo elettrogeno se dovesse mancare l'energia elettrica. C'è anche un «pronto intervento» di pezzi di ricambio.

Infine, il «TG 1» della RAI sarà collegato con il centro di elaborazione della «General electric information» presso Amsterdam per dare i risultati anche degli altri Paesi che avranno votato contemporaneamente all'Italia. Ci sarà un circuito televisivo permanente dalle 22 alle due di notte e dalle 10,30 alle 11,30 di Lunedì. Nelle due ore successive alla chiusura dei seggi potranno essere date «proiezioni» dei risultati dei più importanti Paesi.

Il voto degli italiani per le elezioni europee durerà tre giorni: i connazionali residenti nei Paesi della Comunità non voteranno infatti contemporaneamente agli elettori del posto, ma si recheranno alle urne tra oggi, Venerdì e Domenica.

I primi sono i 5.333 italiani residenti in Olanda (gli olandesi hanno votato ieri); domani sabato è la volta dei 145.854 italiani stabiliti in Francia.

per gli italiani all'estero saranno trasmessi per terminale da 41 consolati e quindi entreranno senza altra manipolazione manuale in uno dei due «computer» del ministero. Solo il consolato di Dublino, per problemi locali, dovrà trasmettere i dati per telefono o per telex. Per essere «digeriti» dall'elaboratore questi dati saranno trasformati in schede lette da un lettore ottico alla velocità di 600 schede il minuto e i relativi dati inseriti nel «computer».

Per il resto la catena di trasformazione dei voti in risultati rimane identica a quella delle «politiche». Dalle sezioni i risultati passano per telefono alle prefetture. Qui sono sommati e trasmessi con terminale (trasmittente al centro smistamento dati della direzione generale della Pubblica Sicurezza); quindi in una delle memorie dell'elaboratore centrale dalla quale vengono estratti ogni cinque-dieci minuti per essere inviati ad una delle tre stampanti veloci del centro e ai terminali stampanti periferici. Prima di questo trasferimento il «computer» compie alcuni controlli di esattezza formale dei risultati e in caso negativo li rinvia alle prefetture.

I terminali periferici sono formati da tre telescriventi che battono tre prospetti successivi.

francesi voteranno Domenica), dei 107.995 di Germania (i tedeschi andranno a votare Domenica), dei 543 italiani d'Irlanda (gli irlandesi hanno votato ieri) e degli 8.303 del Lussemburgo (i cui cittadini si recheranno alle urne domenica).

Voteranno Domenica — contemporaneamente all'elettorato nazionale residente in Italia — i 537 connazionali stabiliti in Danimarca (i danesi sono andati alle urne ieri), i 41.025 della Gran Bretagna (dove si è votato ieri) ed i 73.390 del Belgio: gli unici a recarsi alle urne contemporaneamente ai cittadini del Paese che li ospita.

In tutti i nove Paesi della Comunità le urne verranno aperte alle 22 di Domenica, quando comincerà lo spoglio delle schede.

Per rendere possibile il voto degli italiani all'estero — una «prima» assoluta per l'Italia — il Governo ha raggiunto intese, come richiesto dalla legge elettorale, con gli altri otto Paesi della Comunità.

Con tali intese, l'Italia ha ottenuto garanzie circa «le condizioni necessarie per la concreta attuazione delle norme della legge nel rispetto della parità dei partiti politici italiani e dei principi della libertà di riunione e di propaganda politica, della segretezza e della libertà del voto». Preoccupazione del Governo italiano era anche che nessun pregiudizio derivasse «per il posto di lavoro e per i diritti indivi-

duali degli elettori e dei cittadini italiani in conseguenza della loro partecipazione alla propaganda elettorale o ad operazioni previste dalla legge».

Ovunque, gli italiani hanno potuto partecipare alla campagna elettorale senza restrizioni, salvo quelle normalmente applicate nei Paesi di residenza. Per quanto riguarda la libertà e la segretezza del voto, è stato ottenuto che all'interno dei seggi lo svolgimento del voto sarà sotto la responsabilità italiana, mentre all'esterno sarà responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico la polizia locale.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Quanti emigrati riusciranno a votare?

Gli iscritti nelle liste sono meno di 400.000 su un milione e 200.000 che ne hanno diritto — Il governo non ha voluto garantire regolari operazioni elettorali all'estero

La retorica li ha definiti spesso i « primi ambasciatori dell'unità europea ». E nessuno, crediamo, è interessato come loro alla nascita di un nuovo potere democratico plurinazionale e all'avvio di una programmazione dello sviluppo su scala comunitaria che promuova davvero l'utilizzo razionale delle forze produttive. Eppure, anche per questa elezione diretta del parlamento europeo, gli

emigrati italiani si trovano, ancora una volta, nell'arcipelago di cittadini di seconda serie. I nostri connazionali residenti nei paesi CEE sono circa un milione e 800 mila, di cui un milione e 200 mila elettori. Per loro l'appuntamento con le urne cade in giorni diversi. Teri hanno votato gli italiani in Olanda, oggi tocca a quelli che lavorano in Francia, Germania occidentale, Lus-

semburgo e Irlanda, domani infine ai residenti in Gran Bretagna, Belgio (questo è l'unico paese dove gli stranieri votano contemporaneamente ai cittadini dello stato ospitante) e Danimarca. Ma in che percentuale andranno alle urne? Quanti sono stati messi in condizione di farlo? Cosa si è fatto perché tutti fossero adeguatamente informati di questa scadenza e dei suoi significati?

In tutta la comunità, i nostri connazionali iscritti nelle liste dei residenti all'estero e quindi autorizzati al voto europeo « in loco » sono soltanto 383 mila, così distribuiti: 145 mila in Francia, 107 mila nella Repubblica Federale Tedesca, 73 mila in Belgio, 41 mila in Gran Bretagna, 8 mila in Lussemburgo, 6 mila circa tra Paesi bassi, Irlanda e Danimarca. Altri 80 mila figurano negli elenchi degli elettori, ma di essi non si conosce l'indirizzo o addirittura neppure la località di residenza. E bisogna aggiungere che anche una parte di quelli che sono « in regola » incontreranno qualche difficoltà nell'esercitare il diritto di voto. Dalla Francia, dalla RFT e dagli altri paesi giungono segnalazioni di errori, di situazioni di incertezza e confusione: certificati elettorali che non sono arrivati ai de-

recano l'indicazione del seggio, elettori assegnati a seggi distanti ore e ore di treno (è il caso di operai italiani della Mercedes di Eslingen, vicino a Stoccarda, che dovrebbero votare a Treviri, a quasi 300 chilometri da casa).

Perché tutto questo? La ragione di fondo sta, ancora una volta, nelle inadempienze del governo rispetto agli impegni contratti con l'emigrazione. Neppure un diritto elementare come quello della partecipazione al voto è stato garantito e tutelato. Basterebbe dire che le liste degli elettori all'estero, che avrebbero dovuto giungere ai consolati entro la fine di aprile, sono arrivate con un mese di ritardo, rendendo affannoso e caotico il lavoro, più difficile la correzione di errori e incongruenze. E ricordare che poco o nulla è stato fatto per facilitare (sia dal punto di vista dei permessi di lavoro che da quello delle spese di viaggio) il rientro degli italiani in Svizzera, per i quali il voto « in loco » non è possibile.

Gli emigrati finora hanno avuto ben pochi motivi per apprezzare le scelte di una comunità egemonizzata dagli Stati più forti e dai grandi gruppi capitalistici. L'elezione diretta del Parlamento Europeo può mettere in moto quel processo di democratizzazione della CEE che è la prima condizione perché gli interessi dei lavoratori possano diventare la bussola della politica comunitaria. L'adozione di uno statuto dei lavoratori emigrati che garantisca la libera circolazione della manodopera e la parità nell'accesso al lavoro, ai servizi e all'istruzione, insieme al godimento dei diritti civili e politici, è uno dei punti fondamentali del programma del PCI per l'Europa.

p. g. b.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

In pratica non possono votare nei Paesi di residenza

Il regime ha paura del voto degli emigrati

Ritardate le «reiscrizioni» nelle liste elettorali, pochi e lontanissimi i seggi istituiti, ostacolata la propaganda elettorale - Oggi dovrebbero andare alle urne i connazionali in Germania, Francia, Lussemburgo e Irlanda

Dalle 8 alle 22 di ieri gli italiani residenti in Olanda si sono recati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento di Strasburgo. Oggi sarà la volta dei connazionali residenti in Francia, nella Germania Federale, in Lussemburgo e in Irlanda. Domani, domenica, voteranno gli emigrati elettori residenti in Belgio, Gran Bretagna e Danimarca.

Le urne resteranno chiuse fino a domenica sera, quando, contemporaneamente in tutti e nove i paesi della Comunità, avrà inizio lo spoglio delle schede fino al responso finale che si avrà presumibilmente nella mattinata di lunedì. Doveva essere un evento storico questo voto degli italiani all'estero, un traguardo inseguito per anni dai connazionali, contro la volontà delle forze politiche di regime, comunisti in testa, e nonostante il coraggioso e sempre coerente impegno del MSI-DN in questa battaglia per la difesa dei nostri emigrati.

Invece, al di là della vuota retorica ufficiale della Tv di Stato e dei giornali conformisti, questa «prima volta» dei connazionali residenti negli altri otto paesi della CEE si sta rivelando una beffa giocata ai cittadini più emarginati e più dimenticati dal regime: il diritto di voto è infatti stato quasi completamente vanificato da una miriade di difficoltà incontrate per l'iscrizione nelle liste elettorali. Quella che doveva essere la solerte e doverosa applicazione della legge sulla reiscrizione d'ufficio nelle liste (approvata grazie alla battaglia parlamentare del MSI-DN) si è tramutata in un'impari lotta tra i potenziali elettori sparsi in tutta Europa e la decisa volontà politica dei comunisti, delle sinistre e della stessa DC, impegnati ad impedire con ogni mezzo che il diritto potesse essere regolarmente esercitato.

Per quanti, a decine e decine di migliaia, tra i connazionali hanno chiesto l'applicazione della legge si è trattato di una

vera e propria corsa ad ostacoli al termine della quale, il più delle volte, hanno trovato degli insormontabili impedimenti ufficialmente di natura «tecnico-burocratica».

Il caso inglese, tipico di una situazione simile in tutti gli altri paesi è indicativo: gli italiani iscritti nelle liste elettorali in Gran Bretagna — cioè quanti sono riusciti dopo mesi di vicissitudini ad ottenere l'iscrizione — sono circa quarantamila, mentre la comunità italiana nel Regno Unito conta, secondo calcoli attendibili, oltre duecentomila persone. I cittadini britannici hanno votato giovedì scorso per il Parlamento europeo, gli italiani residenti nel paese voteranno domani, domenica. Si prevede un'affluenza molto scarsa alle urne da parte dei nostri connazionali, ma si tratta di cosa ben diversa da quella che si vorrebbe far passare per scarsa sensibilità alla te-

(Continua in ultima)

matica europea e per mancanza di «maturità politica». Questa logica infatti ha rappresentato troppo a lungo il peravvento dietro il quale il regime ha nascosto la sua paura per il voto degli emigrati, impedendo sistematicamente che potessero esercitare il loro diritto anche in occasione delle elezioni politiche.

Gli italiani residenti in Gran Bretagna, come pure in altri paesi europei non voteranno in gran numero, anche se iscritti regolarmente nelle liste, a causa del caos totale in cui versano le strutture organizzative predisposte per l'occasione del voto europeo. Basti pensare all'eccessiva ampiezza di molte circoscrizioni, che mediamente hanno un raggio di oltre cinquanta chilometri. In alcuni casi gli elettori debbono percorrere oltre un centinaio di chilometri per arrivare al proprio seggio elettorale.

La giungla burocratica non conosce limiti: in alcune grandi città tedesche, ad esempio, mancando completamente un indirizzario aggiornato, è frequente il caso di emigrati che devono recarsi da una parte all'altra della città (gli elenchi dei seggi sono compilati per ordine alfabetico), persino quando — è accaduto anche questo — un seggio elettorale sia stato predisposto a due passi dalla propria abitazione.

Le autorità, oltre ad accusarsi a vicenda e a giocare a rimpatrio con le responsabilità, tirano in ballo la mancanza materiale del tempo necessario per predisporre un'adeguata e capillare organizzazione.

A queste ipocrite argomentazioni i nostri connazionali hanno risposto che l'approvazione della legge da parte del Parlamento — avvenuta dopo i continui rinvii voluti dal Pci e tollerati dalla Dc — avrebbe dovuto comportare un preciso impegno da parte delle autorità italiane ad applicarle immediatamente. Ora si lamenta, a cose fatte, la mancanza di personale presso il ministero dell'Interno con l'incarico di esaudire le richieste dei consolati in tempo utile.

Anche a questa ipocrisia e a questo balletto dell'inefficienza fatta istituzione, gli emigrati che riescono ugualmente a votare nei paesi di residenza devono dare la loro risposta insieme al MSI-DN, che a Strasburgo porterà la loro protesta ed il loro sostegno per la propria battaglia in difesa di tutti gli italiani all'estero.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

La Form

di

del

9/VI/79

VOTO EUROPEO: SCARSA AFFLUENZA DEGLI ITALIANI EMI-
GRATI IN OLANDA - (Inform - 9.6.1979). - Per la

prima volta nella storia gli italiani emigrati in Olanda hanno potuto votare per i rappresentanti italiani al Parlamento europeo senza far ritorno in Patria. L'affluenza dei nostri connazionali alle urne è stata piuttosto scarsa. I Consoli Generali d'Italia ad Amsterdam e a Rotterdam - come si è appreso in una trasmissione dei servizi radiofonici per l'estero della RAI - hanno attribuito tale fenomeno a varie motivazioni. La prima è in relazione alla difficoltà per molti elettori di raggiungere i seggi lontani dai luoghi di residenza; la seconda è imputabile al giorno lavorativo in cui si sono svolte le votazioni; la terza alla circostanza che una parte degli aventi diritto al voto è di origine sarda: molti sardi, infatti, hanno preferito rientrare nell'Isola di origine per votare sia per le elezioni politiche di domenica 3 giugno, sia per le europee che per elezioni regionali sarde di domenica 17 giugno.

Scarsa è risultata anche l'affluenza degli elettori dei Paesi in cui si è votato giovedì 7 giugno: in Inghilterra si è recato alle urne appena il 30 per cento dell'elettorato, in Danimarca il 48 per cento, in Irlanda e in Olanda il 58 per cento. (Inform



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

DESTINO (MA ANCHE SPERANZE) COMUNI PER DUE REGIONI

Calabria e Puglia cercano nel voto un freno contro l'emigrazione

Un milione e mezzo i calabresi chiamati alle urne — 500 mila nel catanzarese

di SAVERIO CARINO

CATANZARO — Oggi è giornata di pausa, di riflessione. Ieri sera è terminata la campagna elettorale per le elezioni europee. I calabresi voteranno per i parlamentari di Strasburgo, nella storia italiana e mondiale, certamente la data del 10 giugno sarà ricordata come la maggiore solennità di questa nazione, che, tuttora sommerso, rappresenta le tante tappe nell'annoso processo di ricerca della stabilità interna del nostro Paese. Domani, infatti, si pongono le basi politiche per la costruzione della vera unione europea. Speriamo intanto che la campagna europea, già ritardata al lumicino, non sia intesa dall'indifferenza e dalla noia degli elettori. Come noto, infatti, si potrà votare soltanto un giorno, domenica, com'è costume delle altre democrazie europee. E' un costume che ride al cittadino maggiore sacrificio e partecipazione, specialmente quando il voto inviterebbe a disertare le urne per affollare le

Intanto i partiti e i loro bigs politici, si sono mobilitati al massimo in questi ultimi giorni per le europee. Ieri sera a Reggio Calabria ha parlato Reale, a Soverato Antoniozzi, ministro per i beni culturali, mentre Travaglini, presidente del consiglio superiore dei lavori pubblici, ha tenuto un comizio nel Crotonese. Tutti e tre sono candidati per la Calabria al Parlamento europeo per la Dc nella circoscrizione meridionale. Sempre ieri sera a Catanzaro, per il Pci ha parlato l'on. Pietro Ingrao, presidente della Camera dei deputati. Per il Psdi, infine, Celico, ha parlato a Borgia e a Valfiorita evidenziando l'importanza delle elezioni europee nel contesto del Mezzogiorno e della Calabria che molto si attendono dal Parlamento di Strasburgo ai fini di un loro effettivo decollo socio-economico.

Oltre 2 milioni gli elettori pugliesi — A Foggia cinquantacinque giovani per la prima volta eserciteranno il diritto al voto

(Gam) — Giornata di «riflessione» quella di oggi per i pugliesi che domani saranno chiamati alle urne per la seconda volta in sette giorni e che, assieme a campani, abruzzesi, molisani, calabresi e lucani, dovranno eleggere i 19 deputati del Mezzogiorno nel Parlamento europeo. Giornata di riflessione per modo di dire. Infatti, i pugliesi si può dire che siano europeisti da sempre. E questo per il triste fenomeno dell'emigrazione che ha fatto di tanti centri della Puglia altrettanti paesi fantasma. Ma, se l'emigrazione ha contribuito a svuotare la regione di tante forze vitali, se ha creato migliaia di «vedove bianche», se ha messo in evidenza che la terra di origine non era e non è in grado di dare lavoro a tutti i suoi figli, ha contribuito notevolmente a infondere in tutte queste famiglie divise il senso dell'Europa come nuova patria, una patria dai confini molto più vasti di quelli nazionali. Ed è da credere che questo senso europeistico sarà domani interpretato nei giusti termini anche da quei pugliesi le cui

famiglie (poche in verità) non hanno conosciuto l'emigrazione. C'è un altro motivo che porta a considerare la giornata di oggi come riflessiva metaforicamente. La campagna per l'elezione del Parlamento europeo si conclude a distanza di una settimana, forse meno, da quella per il rinnovo del Parlamento italiano e i partiti sono ancora impegnati nell'analisi del voto del 3 e 4 giugno per darne la giusta interpretazione, specie ai fattori che hanno fatto salire abbondantemente la percentuale degli assenteisti e che hanno fatto uscire dalle urne oltre due milioni di schede non valide tra bianche e nulle. Comizi, conferenze, convegni, quindi, sono stati condotti in tono e in numero diverso da come avrebbero potuto essere se non vi fosse stata la doppia competizione elettorale. C'è da credere, comunque, che i pugliesi, più in virtù delle loro convinzioni e del loro spiccato senso europeistico nella libertà e nella democrazia che per quello che hanno sentito durante questa breve campagna elettorale per

l'Europa unita, abbiano già effettuato le loro scelte. Ma, quanti sono gli elettori che domani in Puglia si recheranno a votare? Gli iscritti nelle liste elettorali sono oltre 2 milioni e 600 mila così divisi: 1.226 mila nella provincia di Bari (Bari città 255 mila); 472 mila circa nella provincia di Foggia; 331 mila circa nella provincia di Taranto; 272 mila circa nella provincia di Brindisi e 549 mila circa in quella di Lecce. Non tutti rientreranno nei luoghi d'origine per votare. Le prefetture più solerti (è il caso di quella di Lecce) hanno già fatto sapere quanti emigranti voteranno nelle città in cui lavorano. Gli emigranti del Salento che voteranno all'estero sono 9.432. Fra le curiosità di questa vigilia elettorale, un'altra giunge da Foggia dove 55 giovani si recheranno per la prima volta a votare. Non hanno fatto in tempo ad esprimere le loro preferenze il 3 e 4 giugno e riceveranno il «battesimo elettorale» con le europee.

In Calabria, domani, per le europee voteranno un milione e 510.743 elettori di cui 266.143 uomini e 774.600 donne. A Catanzaro e provincia, i votanti saranno 263.324 di cui 257.243 elettori e 269.324 elettrici. I votanti nel comune capoluogo saranno 60.992 di cui 29.203 maschi e 31.789 femmine. Numerosi, infine, gli elettori calabresi emigrati che voteranno fuori regione. Secondo calcoli approssimativi delle prefetture di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria, sono circa 25 mila, ma tale numero è destinato ad aumentare sensibilmente in quanto dai vari presolati pervengono notizie di altri elettori che intendono esercitare il diritto di voto nei paesi dove attualmente lavorano.

Nel Nord Europa ha votato metà degli elettori Ora all'Italia il compito di alzare la media

LA GRANDE
DOMANI SONO CHIAMATI ALLE URNE, DALLE 7 ALLE 22, OLTRE QUARANTADUE MILIONI DI ITALIANI

L'Europa sta votando. Gli olandesi, gli inglesi, i danesi, gli irlandesi sono andati alle urne giovedì. Domani è il turno dell'Italia, della Francia, della Germania, del Lussemburgo, del Belgio. Poi sapremo come finisce questa prima elezione a suffragio diretto del Parlamento europeo, operazione democratica senza precedenti, consultazione di colossali dimensioni. Vota infatti il «piccolo continente»: ciò che resta di due catastrofiche guerre mondiali. Ma vota pur sempre (come ha scritto Le Roy Ladurie) il «cuore di una civiltà», la «madre». Sia gli USA che l'URSS «saranno anche» ciò che sapranno essere gli europei.

Nessuno nasconde il rischio di queste elezioni. L'isolazionismo inglese, le riserve dei conservatori tedeschi, le lotte interne francesi, le resistenze anglo-spostate ostili di vario grado. Il numero delle astensioni potrebbe essere così alto da mutare il voto europeista in un referendum antieuropeista. Oppure potrebbe prevalere una maggioranza «euro-nazionalista» — formata da gollisti, reazionari tedeschi, comunisti francesi — capace di distruggere lo scopo per cui si vota: un parlamento più vivo, più attivo, dotato di più poteri, capace di promuovere l'integrazione europea. Votiamo infatti con vent'anni di ritardo. Prevista dal Trattato di Roma, l'elezione diretta del parlamento è rimasta lettera morta per una serie di fatti

scelta tra il desiderio di prendere la guida morale della Comunità, ribadire il «primato gallico», e la collaborazione con Bonn; ma oscilla anche tra la paura della Germania, l'egemonia di Bonn, e una concezione francese dell'Europa basata sui privilegi agricoli e corporativi. La Germania, egemonica di fatto in economia, stenta ad esercitare un ruolo-guida politico per la sua complessa collocazione internazionale, la sua natura di «paese dimezzato», il delicato equilibrio dei suoi rapporti USA-URSS. Quanto agli altri, è noto il «pragmatismo negativo» degli inglesi, portatori poi delle contropunte americane; nota la difficoltà nei nordici, dei «ben-luxiani», degli italiani, di coagulare i loro «pragmatismi positivi». Non è facile quindi mobilitare un elettorato sopra idee politiche così poco omogenee, o così tanto conflittuali. Vi sono poi le disarmonie messe in luce dalle elezioni nazionali. La tendenza socialdemocratica tedesca si scontra con le spinte conservatrici inglesi. La polverizzazione italiana si salda a una Francia sempre meno bipolare. Prevedere in quale gioco di alleanze partitiche si collochi il voto è ancora meno facile.

Malgrado tutto questo, è augurabile che gli europei compiano il miracolo, sappiano superare gli aspetti negativi che abbiamo elencato in fretta, proprio perché col voto si possono determinare grandi rovesciamenti. Dopo tutto, se il referendum è positivo l'Europa sarà forte — per la prima volta — di un consenso popolare. In secondo luogo, se il parlamento a suffragio universale parte con una

grande massa di voti, sarà possibile rompere l'immobilismo comunitario, mettere in moto una macchina istituzionale distorta, ritrovare la legittimità del Trattato di Roma, dar più noteri alla principale delle istituzioni. In terzo luogo, se il Parlamento europeo si realizza col massimo di consenso, sarà possibile superare la mediocrità dei parlamentari nazionali, uscire dalla disgregazione, dalla conflittualità, e disegnare quel «volto politico» che l'Europa non ha. Infine: se questo succede, l'idea stessa dell'Europa prenderà corpo, uscirà dalla lunga fase d'eurocrasia già vissuta, coinciderà coi sentimenti del «popolo europeo».

Nonostante tutto, questo «popolo» esiste, e il vecchio parlamento ha già dimostrato come esso tende a raggrupparsi secondo i grandi filoni politico-culturali della storia d'Europa, unificando sopra le frontiere le tradizioni ideologiche e le «grandi matrici» che accomunano tutti. Il raggruppamento più forte, formato dopo il '57, col nome di Unione socialista ha già riunito tutti i partiti socialisti, socialdemocratici, laburisti, più l'ingresso dei radicali francesi. Il secondo raggruppamento è dei partiti confessionali, col nome di Partito popolare europeo, ha già riunito cattolici e protestanti, dai democristiani italiani al «Fine Gael» irlandese. Il terzo raggruppamento, come Federazione liberal-democratica, ha riunito liberali di varie nazionalità, radicali danesi, repubblicani italiani. Si sono formate poi costellazioni diverse: l'aggregato neonazionalista, che comprende gollisti francesi, «Fianna Fail» irlandese, il danese d'arti-

to del progressivo, l'aggregato dei conservatori, con gli inglesi uniti ai danesi CD e DKP, l'aggregato comunista, che comprende italiani, francesi, e Spagnoli. E' già visibile quindi come si disegnano i grandi schieramenti popolari di un'Europa che, sul piano nazionale, appare polverizzata; ma che nella dimensione continentale si consolida e si semplifica. Col nuovo parlamento, sarà ancora più vero che certe polverizzazioni create dal voto nazionale perdono un senso con l'ampalgama europeo.

E' chiaro che questo «popolo d'Europa» ora ha bisogno di un successo della «visione» europea. Non solo perché — come dice la Bibbia — «senza visione un popolo soccomberà». Ma per la semplice ragione che l'Europa (sempre pronta a compiacersi per la fine delle utopie, così critica verso i «sogni» degli altri) può esistere solo se si produce con un forte parlamento quel passaggio dalla «realità» — rappresentata dalla comunità esistente — alla «utopia» di una più profonda integrazione, al lavoro politico imperniato sul «sogno» di una vera unità. Infatti, con più poteri parlamentari, aumenteranno le occasioni di vertice, saranno poi più popolari le istituzioni diventate «metemericiane». Ma sarà possibile il successo? Sarà possibile il voto della speranza?

L'Italia sa, comunque, quanto bisogno abbia di «utopia», di speranza, di Europa. Dalle elezioni di domenica è uscita vincente una casa sola: la ribalta. Torniamo a scaldare vecchie minestre, centristi, centri-sinistra, sostegni esterni, unità do-

monarchiche, e nella pentola nazionale c'è solo la solita prospettiva di governi difficili, forse impossibili, mentre cinque milioni d'elettori già disertano l'urna. Ma proprio perché le speranze italiane sono tanto mortificate, occorre puntare sull'Europa. Non si può vivere di solo pane. Tanto meno di sole ribolite.

Alberto Cavallari



Ieri si è chiusa la campagna elettorale

Elezioni europee: quanti alle urne?

Anche in Italia si teme il fenomeno delle astensioni - Tutti i leaders politici hanno rivolto appelli agli elettori perchè non disertino il voto - Il Pci punta ad una rivincita sulle politiche Per Andreotti è l'occasione per «avvicinare il livello di vita delle varie zone molto meglio di quanto non abbiamo potuto o saputo fare in oltre cento anni di politica nazionale»

ROMA — L'appello è unanime: votare domani per l'Europa. Lo spettro delle astensioni turba il sonno di tutti i leaders politici, soprattutto dopo le notizie delle basse percentuali di votanti in Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Olanda. «L'Italia può costruire bene il suo futuro — ha detto il segretario della Dc Zaccagnini — solo se rimane saldamente ancorata all'Europa... Bisogna respingere ogni tendenza alla svalutazione del voto europeo». Il Pci punta ad una rivincita grazie ad una massiccia mobilitazione del suo apparato: «Quelli che questa volta non ci hanno confermato la loro fiducia — ha detto Berlinguer a Palermo — evidentemente ci hanno fatto una critica: abbiamo capito, ma adesso si ritorni com-

patti a votare Pci». A Roma, nel corso di una conferenza stampa alla quale hanno partecipato i capilista socialisti per le cinque circoscrizioni, il segretario del Psi Craxi si è augurato che la «disgraziata decisione» di votare per il Parlamento europeo a soli sei giorni dalle politiche «non provochi un fenomeno astensionistico maggiore di quello di domenica scorsa»; il segretario radicale Jean Fabre, pur definendo «comprensibile» il disinteresse di tanti di fronte alla politica, ha avvertito che «proprio nella rassegnazione nell'indifferenza maturano le grandi tragedie della storia»; per Oddo Biasini, segretario del Pri, la posta in gioco domani è «un'occasione storica» perchè nel contesto europeo è «la sola spe-

ranza di progresso per il nostro paese»; Zanone, segretario liberale, ha chiesto agli elettori di mostrare la loro fiducia in quell'Europa liberal-democratica che «i grandi partiti hanno fatto di tutto per soffocare» in Italia, ma che in Europa costituisce la terza forza, dopo i socialdemocratici e i democristiani.

«Dobbiamo importare le virtù e non i difetti», ha detto ieri sera a Roma il presidente del Consiglio Andreotti, accennando alla scarsa partecipazione al voto nei quattro paesi della Comunità. «E' vero come non mai che gli assenti hanno torto. Quanti rimproverano alla Dc di non avere un'organizzazione stabile e articolata come quella del Pci — ha aggiunto il leader democristiano — sarebbero davvero incoerenti se domenica se ne andassero al mare o in campagna, dando il vantaggio a chi è capace di fare sacrifici per le proprie idee». Andreotti ha messo in rilievo che oggi tutti i partiti italiani sono convinti che la Cee è la piattaforma sulla quale «ancorare la nostra libertà e impostare il nostro ulteriore sviluppo... Noi vediamo nell'Europa — ha concluso — il mezzo per avvicinare il livello di vita delle varie zone molto meglio di quanto non abbiamo potuto o saputo fare in più di cento anni di politica nazionale».

Tra gli altri interventi a conclusione della campagna elettorale europea, degni di nota sono quelli dei democristiani Colombo, Forlani e Ruffini; del repubblicano Compagna; del liberale Bozzi e del missino Romualdi. Il presidente uscente del Parlamento europeo, Emilio Colombo, ha detto a Bari che tra Mezzogiorno d'Italia e Comunità europea si è stabilito un «concreto legame» attraverso la politica agricola, la politica regionale e quella sociale della Cee. Il ministro degli Esteri Forlani ha sottolineato a Bergamo la coerenza con la quale i de-

percorso la strada europea per la pace e la cooperazione internazionale; il ministro della Difesa Ruffini ha affermato a Trieste che problemi come il terrorismo e la ripresa economica potranno trovare una soluzione positiva nella più ampia dimensione europea.

A Napoli il ministro dei Lavori pubblici Compagna ha sostenuto che le elezioni politiche ci hanno avvicinato già all'Europa, ma quelle europee dovrebbero farlo ancora di più. Questo significa, secondo l'esponente repubblicano, meno voti ai partiti «classisti e neutralisti», più voti a quelli di radicata e sentita vocazione europeista. Il presidente dei liberali Aldo Bozzi ha dichiarato che «il voto europeo non deve essere considerato come un appello rispetto al voto espresso il 3 giugno per il Parlamento nazionale» ed ha invitato a votare per i partiti europeistici e per quelli che abbiano collegamenti validi negli altri paesi della Comunità.

Infine il presidente del Msi Romualdi ha affermato che il suo partito «denuncerà le origini del terrorismo, difenderà i nostri lavoratori all'estero e porterà avanti una coraggiosa politica per lo sviluppo delle nostre aree più depresse». Nelle file missine c'è una certa euforia per l'insuccesso di Democrazia nazionale e si dà molto rilievo alla notizia, proveniente da Bruxelles, secondo la quale il candidato di Democrazia nazionale Sebastiano Scanderberg ha rinunciato alla candidatura perché «per volontà degli elettori Democrazia nazionale è scomparsa».

m. m.

Man



L'ultimo appello prima che si aprano le urne per le elezioni

I partiti italiani sono concordi nell'attribuire maggior autorità al Parlamento di Strasburgo

TORINO — Siamo arrivati all'ultimo atto, domani si vota per il Parlamento europeo. La scheda della I Circoscrizione (regioni Piemonte, Lombardia, Liguria e Val d'Aosta) comprende dodici partiti dei quali sei (comunista, socialista, liberale, socialdemocratico, repubblicano, democristiano) sono collegati con i programmi, appelli o dichiarazioni comuni, agli analoghi partiti degli altri paesi d'Europa. Vediamoli sinteticamente secondo l'ordine della scheda.

Partito comunista italiano — Capolista è l'on. Giancarlo Pajetta, seguito da Altiero Spinelli che fu commissario della Cee dal 1970 al 1976. Pajetta è noto come il ministro degli Esteri del pci. Ha incontrato in questi giorni gli esponenti di tutti i maggiori partiti europei. E' sicuro che «questo Parlamento trarrà dall'investitura popolare derivatagli da 180 milioni di elettori, maggiore autorità e peso anche relativamente a problemi politici quali la politica estera e la distensione». Teme un pericolo: «Che si vada indietro», cioè verso un'Europa «conservatrice». Dice: «E' un elemento comune all'Europa e all'Italia e dobbiamo lavorare tutti insieme per sventare questo pericolo». Non può non collegare il voto di domani con quello di domenica scorsa; «ma il voto europeo — dice — non deve essere una semplice ripetizione né una specie di rivincita, richiede invece un'attenzione specifica ai problemi comuni sia su scala europea che nazionale».

— Ma in Europa, o almeno

in una sua parte, esiste anche il problema dei diritti civili.

Risponde: «Tutto quello che può essere fatto partendo da Helsinki deve essere fatto, realisticamente».

Partito socialista italiano — Capolista è l'on. Craxi, seguito da Merio Dido, Jiri Pelikan, Giorgio Strehler, Pelikan, esponente della «Prima vera di Praga», esule e ora cittadino italiano, è convinto di una verità: «Non può esserci vera democrazia in una parte dell'Europa se nell'altra parte i diritti civili sono calpestati». Quindi, «impegno fondamentale dell'Europa sarà proprio far rispettare la dichiarazione di Helsinki, oltre naturalmente a consolidare la libera circolazione della mano d'opera e l'estensione della Comunità verso Est».

Partito liberale italiano — Capolista è Vincenzo Bettiza seguito dagli industriali Sergio Pininfarina e Gian Pietro Baglietto. La lista è collegata con i partiti «liberali e democratici europei».

Secondo il programma «il Parlamento dovrà sforzarsi di ristrutturare le istituzioni europee per renderle più efficienti e consentire un modo di governare più aperto. Dovrà inoltre vegliare alla tutela dei diritti e delle libertà individuali e collettivi»; per raggiungere questo risultato «dovrà diventare il centro naturale dello sviluppo di forze popolari organizzate a livello europeo affinché tali forze cessino di organizzarsi esclusivamente a livello nazionale».

Partito socialista democra-

tico italiano — Capolista, Mauro Ferri, ex ministro dell'Industria. «L'Europa deve risolvere il problema dell'occupazione e della ristrutturazione delle industrie in crisi; eliminare gli squilibri settoriali e regionali dei Paesi membri; perseguire una politica estera diretta alla tutela dei reali interessi dei suoi popoli e avviare rapporti di reale collaborazione con tutti i Paesi del mondo».

Partito repubblicano italiano — Capolista Susanna Agnelli. Un argomento le sta particolarmente a cuore: la Carta dei diritti del cittadino. «E' un punto fondamentale del programma dei partiti liberal-democratici al quale il mio appartiene». I cittadini devono sapere che hanno dei diritti e che questi diritti sono tutelati dalla Corte di giustizia anche contro i loro Stati di appartenenza. Un cittadino contro uno Stato, e può vincere il cittadino.

E' il simbolo di una civiltà nuova e il Parlamento neoeletto dovrà instaurarla. Ma non potrà dimenticare gli altri problemi: energia, agricoltura, squilibri territoriali, collegamenti. «Se il Parlamento eletto dal popolo non riuscirà a impostarli e risolverli, vuol dire che dovremo proprio perdere ogni speranza».

Democrazia cristiana — Testa di lista formata da Benigno Zaccagnini, Carlo Russo, Luigi Macario, Carlo Russo, ex ministro e quindi membro del Consiglio della Comunità a Bruxelles, già capo della delegazione italiana all'Onu, membro del Comitato

Monnet per l'unità d'Europa, non ha dubbi: «Il 10 giugno si conclude una battaglia e si apre un nuovo capitolo. Il Parlamento europeo diventa uno strumento sempre più efficiente per raggiungere l'obiettivo di una nuova Europa».

— Con quali strumenti?

«Rispondo con una frase del francese Michel Debré che era contrario alle elezioni dirette. Egli sosteneva la sua tesi affermando: "Non facciamoci illusioni, il Parlamento, se eletto a suffragio diretto, avrà forza e prestigio per abbattere ogni ostacolo". Quello che per Debré era un timore, per me, per noi, è invece una speranza».

Che nasce anche da un fatto reale: «Il Parlamento attuale ha già un grande potere, quello di convocare i ministri e la commissione delle Comunità o rendere conto del loro operato».

«Questi sono i sei partiti collegati ufficialmente con i loro omologhi dell'Europa. Gli altri sei gruppi della lista della I Circoscrizione sono: partito radicale (capolista Leonardo Sciascia, seguito da Adriano Buzzati Traverso, Maria Antonietta Macciocchi, Emma Onino, Marco Pannella, Alessandro Tessari, Massimo Teodori); pdup per il comunismo (Lucio Magri); Movimento sociale italiano (Giorgio Ammirante); Democrazia nazionale (Enzo Giaccherio); Democrazia proletaria (Mario Capanna); Europa, federalismo, autonomie (Bruno Salvadori)».

Domenico Garbarino



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE

Ritaglio del Giornale

il Giorno

di del

9/6/79 - 6 -

EUROPA /

OPINIONI

L'integrazione europea è l'obiettivo della DC

In vista della consultazione del 10 giugno per il Parlamento europeo, pubblichiamo in questa rubrica «Opinioni» i punti di vista di esponenti dei partiti dell'arco costituzionale. Oggi è la volta dell'on. Emilio Colombo, esponente dc per l'Italia del Sud.

di EMILIO COLOMBO
Presidente
del Parlamento europeo

Le elezioni europee del 10 giugno, pur importanti per il loro significato storico e politico, non rappresentano un referendum pro o contro l'Europa. L'Europa comunitaria già esiste. Ha preso l'avvio dalla dichiarazione del ministro degli Esteri francese Robert Schuman del 9 maggio 1950 ed ha cominciato a funzionare nel 1952 con l'entrata in vigore del Trattato di Parigi (18 aprile 1951) che istituiva la CECA. E' stata rafforzata dai Trattati di Roma (25 marzo 1957) che hanno istituito la Comunità Economica Europea (CEE) e la Comunità Europea dell'Energia Atomica (CEEA o EURATOM). Si è ampliata il primo gennaio 1973 con l'adesione di tre nuovi Paesi: Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca.

I tre Trattati furono democraticamente ratificati dai rispettivi parlamenti nazionali. Perciò la scelta a favore dell'Europa comunitaria è stata fatta, a suo tempo, secondo le regole costituzionali previste da ciascun Paese. Fu una scelta democratica con partiti che votarono a favore della sottoscrizione dei Trattati, e con altri che votarono contro o si astennero. Non varrebbe la pena di ricordare che nei parlamenti dei sei Paesi, prima firmatari dei Trattati, i democratici cristiani si espressero tutti per la creazione delle Comunità e quindi per il processo di integrazione europea. Se lo facciamo è per sottolineare che fin dall'inizio degli anni '50 l'analisi della situazione nella quale si trovavano gli Stati dell'Europa Occidentale usciti dalla

seconda guerra mondiale portava a considerare la necessità di unire le forze per essere in grado di far fronte ai problemi del dopo guerra e al nuovo assetto mondiale. In sostanza le economie dei nostri Paesi dovevano organizzarsi a livello continentale al fine di creare un mercato retto da regole comuni. Fu scelta la strada economica perché quella politica fu sbarrata dal voto contrario dell'Assemblea nazionale francese nell'agosto 1951. Le finalità politiche tuttavia non furono abbandonate e l'esperienza di questo ultimo decennio dimostra che senza competenze politiche la Comunità rimane incompiuta, incapace di risolvere problemi economici le cui soluzioni si fanno sempre più presanti.

Questo disegno di unificazione non avrebbe potuto realizzarsi se con i democratici cristiani altre forze politiche, in Italia e in Europa, non si fossero schierate a favore della Comunità. Nel Parlamento europeo che sta per scadere hanno svolto una funzione unificante, soprattutto nei primi 15 anni, le tre forze storiche tradizionali dell'Europa Occidentale: i democratici cristiani (cattolici e protestanti), i socialdemocratici e i liberali.

Chiedere oggi il sostegno elettorale a favore dei democratici cristiani significa puntare su di una forza politica, su di una tradizione culturale che è a favore di una comunità democratica, fondata sul pluralismo dei partiti, capace di superare le incrostazioni nazionalistiche, non chiusa in se stessa, ma aperta verso il resto del mondo e in particolare verso i Paesi in via di sviluppo, 57 dei quali hanno sottoscritto un trattato di associazione con la CEE, che regola in modo nuovo le relazioni tra Paesi industrializzati, quali noi siamo, e Paesi sottosviluppati.

Rafforzare i democratici cristiani in Europa significa anche schierarsi per una politica di solidarietà nell'ambito della stessa Comunità. La crisi attuale ha sottolineato ancor di più le differenze che

esistono tra regioni ricche e regioni povere della Comunità. Il principio della solidarietà comunitaria presuppone che la realizzazione delle politiche comuni vada di pari passo con trasferimenti di risorse verso le zone sfavorite: trasferimenti non assistenziali ma produttivi. Gli strumenti finanziari di cui la Comunità dispone devono essere potenziati e posti al servizio di

programmi di sviluppo gestiti congiuntamente dagli Stati interessati e dalle autorità comunitarie. Il Parlamento eletto a suffragio universale diretto potrà svolgere, se lo vorrà, una grande funzione di stimolo in questa direzione. Le maggioranze che si creeranno al suo interno dovranno essere disponibili per questo accentuato solidarismo.

Ma la Comunità attuale dovrà trovare nuovo vigore per marciare più speditamente verso l'integrazione. In questa campagna elettorale si sono manifestate apertamente le forze contrarie all'integrazione, forze che propenderebbero per una azione di collaborazione intergovernativa. Queste forze non dovranno prevalere. L'integrazione passa per un graduale

trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali alle Istituzioni comunitarie. I democratici cristiani, ne sono certo, tutti i democratici cristiani europei sono schierati a favore dell'integrazione, a favore di un trasferimento di competenze dagli Stati alla Comunità. Si batteranno su questa linea, nel rispetto dei Trattati, per dare forma compiuta al grande disegno dei padri fondatori. Ma perché tutto ciò si possa realizzare è necessario che le popolazioni dei nostri paesi sostengano le forze politiche che si battono per questa prospettiva. In questo senso, la Democrazia cristiana contribuirà a rafforzare il processo di integrazione e a compiere nuovi passi verso l'Unione politica.

P
r
s
s
i
l
i

Ministero degli Affari Esteri

OCCORRE GENTE PREPARATA

L'UNITÀ VA BENE MA NON A PAROLE

Si vota per il Parlamento europeo e purtroppo, ancora una volta, si sentono più discorsi generici sull'Europa che programmi. La Comunità economica europea è un meccanismo estremamente complesso, con un bilancio di una ventina di miliardi di dollari (più di 17 mila miliardi di lire), con istituzioni che funzionano da vent'anni, con una burocrazia fatta spesso di stranieri molto ben preparati e di italiani che invece non lo sono sempre. A Bruxelles non si fanno quasi mai discussioni di alta strategia e tanto meno di tipo ideologico o filosofico; si prendono invece, spesso in comitati ristretti o in organismi composti da tecnici, decisioni concrete, che poi si riverberano su di noi, nel bene e nel male, anche se spesso non ce ne accorgiamo. La funzione del Parlamento europeo per quanto istituzionale, è abbastanza limitata, può essere assai importante per imprimere all'integrazione europea un indirizzo più vicino ai nostri interessi, che in questi anni sono stati spesso trascurati e quasi sempre per colpa nostra, cioè della nostra scarsa partecipazione e preparazione.

Cosa significhi per noi la Comunità europea bastano poche cifre a dimostrarlo: anche ammesso che si riesca a dimostrare con dei numeri una realtà tanto articolata ed irreversibile qual è l'integrazione dell'economia italiana in quella europea. Noi esportiamo oltre un quarto di ciò che produciamo; di questo quarto, la metà trova sbocco negli altri nove paesi della CEE. Detto in altre parole e un po' grossolanamente, un lavoratore italiano su otto dipende direttamente dai nostri rapporti commerciali con la Comunità. La proporzione è in realtà ancora maggiore se si tiene conto delle attività collegate con le esportazioni, del turismo, e più in generale dei vantaggi indiretti che ce ne derivano. Basterebbe questo per confermare che, al di là di ogni retorica, quella europea è per noi una scelta obbligata. L'alternativa sarebbe senza ombra di dubbio un arretramento economico e tecnologico (per non dire, politico e civile) e un generale impoverimento del nostro paese.

Detto questo occorre però anche dire, pur senza parlare — come qualcuno ha fatto — di « Europa tradita », che in questi anni ci siamo abbastanza allontanati dagli scopi, o per dimenticando, dagli ideali originali dell'integrazione europea. Essi erano sostanzialmente due. Il primo, di ridurre le distanze tra i paesi membri; queste distanze sono invece aumentate e siamo arrivati al paradosso, se vogliamo credere ad un recente rapporto del « Cambridge Economic Policy Group » che comunque non è molto lontano dalla realtà, che l'Italia finanzia gli altri paesi della Comunità per un importo annuo che è dell'ordine dell'1 per cento del nostro reddito nazionale. Essendo, dopo l'Italia del nord, il paese più povero, accade esattamente il contrario di quanto dovrebbe.

Il secondo scopo, che risponde poi ad un'esigenza sempre più sentita, era quello di fare politiche economiche, all'interno, e verso l'estero, che fossero pensate a scala europea e non come somma, o meglio compromesso, tra gli interessi nazionali dei membri più forti. Purtroppo anche qui si è fatto poco, anche se va riconosciuto che lo SME è un passo avanti in questa nuova direzione di marcia. La stessa politica agricola comune è un costoso « pasticciaccio », che premia le agricolture ricche più che non aiuti quelle povere a trasformarsi per garantire equi redditi agli agricoltori senza pesare sui consumatori sotto forma di prezzi dei prodotti agricoli assai più alti di quelli internazionali. Manca inoltre una politica industriale, difettano quella regionale e quella sociale, mentre in materia energetica, nonostante sia stata creata ventidue anni fa un'istituzione ad hoc (cioè l'Euratom), siamo ancora una specie di armata Brancaleone assai esposta ai ricatti dei fornitori e talvolta agli egoismi dei nostri stessi alleati.

Da questa analisi pur necessariamente sommaria, dovrebbe risultare chiara una conclusione. Il dilemma non è affatto « Europa sì o Europa no »; quella europea è veramente, fuo-

ri di ogni suggestione emotiva, una scelta obbligata. Il vero problema è piuttosto: « Quale Europa? ». Il bilancio di ventun'anni e mezzo di integrazione è sicuramente positivo; non di meno esistono lacune che vanno colmate e indirizzi che vanno corretti: quanto meno, dal punto di vista degli interessi italiani, anche se non necessariamente di quelli tedeschi o francesi. Una correzione di rotta sarà però possibile soltanto se gli italiani, cittadini e gruppi, impareranno a interessarsi un po' di più della Comunità e capiranno che molte cose che oggi sembrano impossibili, possono realizzarsi con una nostra maggiore presenza in Europa. In questo senso è senz'altro positivo, per esempio, che si stiano intensificando e facendo più stretti i rapporti tra i sindacati dei paesi membri; cosa che in parte già accade per gli industriali e che dovrebbe accadere per altri gruppi, dagli agricoltori ai professionisti.

L'occasione che ci si offre dopo domani è dunque preziosa per fare del Parlamento europeo, oltre e più che un'assemblea con vaghi poteri consultivi, la sede per dibattere i veri problemi dell'Europa e un'istituzione dotata di un potere politico superiore a quelli strettamente istituzionali. Per questo sono però necessarie due condizioni: che domenica gli elettori considerino il diritto-dovere di votare per l'Europa altrettanto importante e degno di essere esercitato di quello di domenica scorsa; e che a Strasburgo non si mandino falsi profeti capaci solo di gridare « Europa Europa », ma gente preparata, convinta, in grado di discutere problemi estremamente concreti e non soltanto di fare discorsi filosofici. Di gente siffatta ce n'è in tutti i partiti; scrivendo questo non intendiamo quindi influenzare nessuno. L'importante è saper scegliere rappresentanti che siano europei, prima di tutto, nel modo di esercitare il loro mandato.

Mario Casari

Rivista del Giornale LA NAZIONE
 di del 9/6/79 - 10-


 Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Uggi «famiglie», diventeranno partiti?

Sono una settantina le liste che si contendono i 410 seggi al Parlamento europeo - Quello socialista e socialdemocratico è il gruppo più consistente, seguono democratici cristiani e liberaldemocratici

Una settantina i partiti politici dei nove Paesi della CEE che si contendono in questi giorni i 410 seggi di cui 10 al Parlamento europeo. Già da diversi anni, nel vecchio Parlamento espresse dei singoli Parlamenti nazionali, si sono formati gruppi, chiamati anche «famiglie», sulla base di affinità politiche ed ideologiche. Il primo nucleo di veri propri «partiti europei» destinati a svilupparsi e ad assumere una identità più definita se andrà avanti il processo di integrazione euro-

no efficace di quanto sarebbe necessario l'iniziativa politica del gruppo tenendo conto che esso dovrebbe essere, anche nel nuovo Parlamento ad elezione diretta, il gruppo di maggioranza relativa. La posizione dell'Unione socialista dovrebbe ulteriormente rafforzarsi con l'ingresso nella Comunità di Grecia, Spagna e Portogallo.

I PARTITI DEMOCRATICI CRISTIANI — Costituiscono, in ordine di forza numerica, il secondo gruppo presente nel vecchio Parlamento. Proprio in vista delle elezioni del

Per quanto riguarda Grecia, Spagna e Portogallo è inesistente una forza politica greca che si richiami alla «famiglia» democratica cristiana, mentre il partito di governo in Spagna, l'unione del centro del primo ministro Suarez, appare definitivamente avviato su queste posizioni. In Portogallo potrebbe esercitare l'apporto del «Centro democratico» (17 per cento dell'elettorato).

I PARTITI LIBERAL-DEMOCRATICI — Terzo gruppo nel Parlamento scaduto, la Federazione dei partiti liberali e democratici della CEE si è costituita nel 1976, come concretizzazione di un progetto messo allo studio tre anni prima dall'Internazionale liberale. Ne fanno parte undici partiti appartenenti a sette paesi (tutti meno Irlanda e Danimarca). Fra di essi, per l'Italia, il PLI e il PRI, i liberali tedeschi, quelli inglesi. Per la Francia aderiscono i radicali di sinistra (a lungo alleati con PSF e PCF nella Unione di sinistra) e i repubblicani indipendenti.

In queste elezioni non c'è alcuna intesa fra i tre partiti che disporranno tuttavia di una notevole presenza (specie per i giscardiani) nel futuro Parlamento. Non è impossibile una convergenza con i liberaldemocratici, data la comune matrice ideologica.

I PARTITI CONSERVATORI — Il vecchio gruppo comprendeva solo tre partiti: due partiti danesi (conservatori e partito di centro) e il maggior partito (da poco tornato al governo) della Gran Bretagna.

Sono falliti tentativi di accordo con i gollisti francesi che pure avranno una certa presenza nel Parlamento europeo. E' probabile che anche in futuro i due gruppi resteranno distinti. Fallito anche,

PARTITI SOCIALISTI E SOCIALDEMOCRATICI — Il gruppo numericamente più consistente è quello costituito dai partiti socialisti e socialdemocratici, l'unico presente in tutti i Paesi della Comunità. L'anno parte in tutto diciannove partiti, aderenti anche all'Internazionale socialista. Nel 1974 esiste formalmente l'unione dei partiti socialisti della CEE, il cui statuto stabilisce che «il congresso può, dopo riferimento ad una proposta votata all'unanimità dall'esecutivo, adottare una decisione che impegna i partiti affiliati».

1979 è stato creato, meno di tre anni fa, il partito popolare europeo (PPE) di cui fanno parte tredici partiti appartenenti a sette Paesi della Comunità (tutti tranne Danimarca e Gran Bretagna). E' forte in Italia (DC e Südtiroler Volkspartei), in Germania (CDU) e il CSU bavarese di Strauss), in Belgio (due partiti con il 36 per cento dei voti nel complesso), Irlanda (30 per cento), Lussemburgo (28 per cento), Olanda (31 per cento). Oasi inconsistenti, invece, i due partiti francesi aderenti.

Lo statuto della federazione precisa che essa ha per scopo «la ricerca di una posizione unica» tra i partiti aderenti e che il congresso «formula raccomandazioni per il gruppo parlamentare europeo». La federazione è stata la prima, nel 1977, ad approvare un programma elettorale scegliendo i colori giallo e blu per il simbolo e indicando una serie di principi: rispetto per la libertà individuale e per la iniziativa privata, economia liberale con una «pianificazione elastica», appoggio a una Comunità europea fortemente strutturata e organizzata.

Un accordo a tre fra conservatori, gollisti e PPE. E' possibile che analoghi tentativi verranno effettuati anche in futuro o che, comunque, vengano stabilite forme di collegamento e di consultazione. Nell'area conservatrice si muove il maggior partito greco.

I PARTITI COMUNISTI — Sono note le recenti vicende, politiche e ideologiche, del cosiddetto «eurocomunismo». Nei nove paesi della CEE solo in Francia e in Italia i due partiti comunisti rappresentano una forza politica reale che esprimerà una rappresentanza nel Parlamento europeo, se si eccettua la possibilità di eleggere un solo deputato per i comunisti del Belgio, della Danimarca, del Lussemburgo e dell'Olanda. Sono note anche le nette divergenze politiche, specie in materia comunitaria, fra PCF e PCI che formeranno un gruppo parlamentare comune, ma non sono stati in grado di esprimere insieme anche un programma sia pure generico, limitandosi ai comizi (uno in Italia e uno in Francia) dei due segretari Berlinguer e Marchais.

Nel gennaio del 1979 l'Unione ha approvato un suo «manifesto agli elettori europei» dopo una lunga e abbastanza faticosa discussione che ha messo in evidenza numerose divergenze proprio sui problemi della costruzione europea: si registrano infatti una ampia gamma di opinioni che riflettono della tendenza (PSI, PSDI italiani, SPD tedesca) a favore di una Comunità dotata di ampi poteri sovranazionali sino al netto rifiuto dei laburisti britannici ad accettare qualsiasi ulteriore trasferimento di poteri dal livello nazionale al livello europeo. Su una posizione intermedia il forte partito socialista francese di Mitterrand, il resto anche diviso al suo interno.

Una notevole unità trasparente invece nel forte appoggio all'integrazione comunitaria. «L'Europa rimarrà incompiuta — dice fra l'altro il programma del PPE — fino a quando non disporrà, nell'ambito della NATO, di una comune politica di difesa».

Il PPE non può essere considerato un insieme di partiti «cattolici» (anche nel senso non confessionale del termine) bensì «cristiani». Diversi dei partiti aderenti — come la stessa CDU tedesca — comprendono infatti gruppi

La presenza numerica del gruppo nel futuro Parlamento rischia di essere fortemente indebolita dalla legge elettorale vigente in Gran Bretagna che probabilmente finirà per escludere una sia pur minima rappresentanza dei liberali inglesi.

I PARTITI DEMOCRATICI PROGRESSISTI — Nel vecchio Parlamento europeo hanno costituito un gruppo a sé di una certa consistenza (quasi il 10 per cento) tre partiti: il Fianna Fail (50,6 per cento dei voti) irlandese, il partito del progresso (14,6 per cento) danese e il Rassemblement pour la République (22,6 per cento) che fa capo al presidente francese Giscard d'Estaing.

L'ingresso nella Comunità della Spagna è destinato a rafforzare le posizioni di Berlinguer, l'ingresso del Portogallo quelle di Marchais.

Il programma socialista espresso nel manifesto di gennaio comprende quindi più che generali (diritto al lavoro, lotta contro le frodi fiscali a livello internazionale, controllo democratico sull'economia, carta dei diritti del cittadino eccetera) che posizioni esplicite sui problemi specifici che dovranno essere affrontati nei prossimi anni dalla Comunità.

Vi è in sostanza, all'interno dell'Unione socialista, malgrado storia e origini diverse, un alto grado di affinità politica e ideologica generale rispetto agli altri gruppi eu-

comprendono infatti gruppi

comprendono infatti gruppi

comprendono infatti gruppi

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

di del

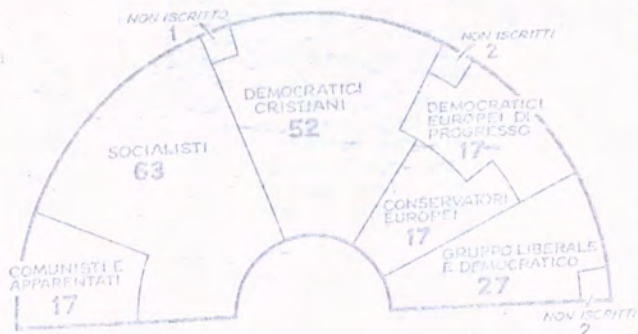


Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'INFORMAZIONE
E RELAZIONI SOCIALI

L'EURODESTRA — Nel 1978, in una riunione a Madrid, l'estrema destra ha dato vita a un raggruppamento oggi di scarsa utilità pratica ma che potrebbe pesare di più con l'allargamento della Comunità all'area mediterranea. Ne fanno parte il MSI, il Parti des forces nouvelles (PFN) francese, quello di Fuerza nueva spagnolo. Intende «gestire lo scontento dei popoli» in Europa, ma cerca di dare di sé un'immagine abbastanza moderata. Questo spiega i mancati contatti con il NPD tedesco (il partito neonazista, oggi ridotto ai minimi termini ed emarginato dopo un boom negli anni '60 all'epoca della coalizione governativa fra socialdemocratici e cristianosociali) e con il Fronte nazionale britannico apertamente razzista e antieuropeo.

LA NUOVA SINISTRA — Anche una ventina di formazioni di estrema sinistra si sono riunite nel gennaio scorso approvando una piattaforma comune in cui si sottolinea fra l'altro che «l'accelerazione della costituzione europea rappresenta uno strumento per le grandi imprese multinazionali». Questi partiti si sono poi divisi nei mezzi di lotta: irlandesi e danesi sono per il boicottaggio elettorale, mentre in altri Paesi come Italia, Francia e Belgio hanno presentato liste.

Claudio Zanchi



Il grafico illustra la composizione del vecchio Parlamento europeo ad elezione indiretta

L'Opinione

Europa sì, Europa no

di Ruggiero Orlando

Il partito danese anticorpo, cui si sono aggiunti fervorosamente i comunisti, teme un'Europa nella quale le nazioni grosse inghiottano e soffocano le piccole. Così alla Convenzione di Filadelfia nel 1787 lo stato del New Jersey proponeva un progetto dei piccoli; e tutte le discussioni e tutta la redazione della costituzione degli Stati Uniti sono state dominate dalla preoccupazione di garantire i piccoli contro i grossi. Basti pensare a come è fatto il senato degli Stati Uniti d'America: in contrasto con la camera dove le rappresentanze sono più o meno proporzionali alla popolazione di ogni stato, minuscole unità come Rhode Island o il Delaware mandano a Washington due senatori, tanti quanti ne mandano la California o lo stato di Nuova York. Ebbene: in oltre duecento anni di storia americana vi sono stati molti dissidi e conflitti fra i componenti degli Stati Uniti, agricoltori contro industriali, nord contro sud, la guerra di secessione che è stata la più sanguinosa dell'ottocento per l'estensione o meno della schiavitù ai nuovi territori, rivalità fra il versante atlantico e quello del Pacifico, città e campagna, suburbani, razza, ma non è mai avvenuto forte o lieve uno schieramento che dividesse da una parte gli stati più grossi e dall'altra i minori. In tutte le questioni troviamo gli uni e gli altri distribuiti nelle parti opposte.

E' una lezione. Insegna l'imprevedibilità della storia, e insegna anche come le istituzioni una volta che siano poste in marcia procedono da sé. Tolstoj credeva alla logica delle cause e degli effetti; ma nei grandi movimenti umani vedeva la fila moltiplicarsi e intrecciarsi di numerosi e irrintracciabili da sfidare e sconferire ogni tentativo di scoprirne le regole. L'esempio americano è inevitabile per chi cerchi di spiegarsi quello che sta accadendo in Europa; anche oltre l'Atlantico l'unione degli stati è stato processo lento e controverso; c'è voluto oltre mezzo secolo per abolire le dogane fra l'uno e l'altro stato. La costituzione americana è essenzialmente un documento negativo: sotto la spinta della rivoluzione anticoloniale e della ripugnanza all'assolutismo settecentesco, è un elenco di limitazioni dei poteri del governo centrale. George Bernard Shaw la definiva la garanzia più sicura che un popolo abbia dato a se stesso di non essere mai governato. Viceversa, Arthur M. Schlesinger junior chiamava il periodo recente quello della «presiden-

za imperiale». I poteri insomma si acquistano attraverso le maglie dei testi giuridici, oppure si perdono: quello che conta è la somma, o la differenza, delle volontà politiche. Per esempio l'abolizione o il mantenimento della pena di morte negli Stati Uniti, benché il diritto penale sia di competenza dei singoli stati, dipende dalla corte suprema e dalla sua interpretazione di un emendamento alla costituzione che esclude «pene crudeli e inusitate». Così il parlamento europeo che ora i popoli di nove nazioni stanno eleggendo, anche se non avrà poteri definitivi né sui governi delle nazioni medesime e nemmeno sugli enti della comunità economica i quali dipendono dai detti governi, qualora non vi manchi la volontà politica e la competenza giuridica, potrà porre i governi stessi e le burocrazie gli uni e le altre gelosi della propria sovranità e competenza, di fronte ad articoli delle leggi nazionali singole che possano armonizzarsi in norme comuni. Potrà, per esempio, fare accettare ai governi il dovere di rispondere a interpellanze e interrogazioni formulate nel parlamento europeo: che esempio sarebbe per questa Italia dove il disprezzo di ministri e sottosegretari per il potere legislativo è tale da lasciare per anni senza risposta interpellanze e in-

terrogazioni della camera e del senato!

E nessuno potrà proibire al parlamento europeo di costituire una commissione che rediga la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, o di qualsiasi nome equivalente che si possa scegliere. Sarebbe un pezzo di carta su cui discutere fra parlamento e governi; e qualora, pur per avanzare obiezioni, queste si incorporassero nel testo primo come emendamenti, un graduale impegno dei governi alla costituzione ne seguirebbe. Le difficoltà maggiori sono da prevedere più all'interno del parlamento europeo che all'esterno: la sinistra britannica e la destra francese tendono all'isolazionismo.

Il colore che prevarrà nel parlamento europeo sarà quello socialista. E' difficile prevedere se le votazioni attuali rispecchieranno precisamente quella che è la distribuzione politica negli stati della comunità, dove i socialisti sono il 40 per cento, i democristiani il 25 per cento, i conservatori e i liberali il 10 e i comunisti un po' più del 9 per cento. Ed è difficile pensare a come la maggioranza relativa socialista possa trovare una voce e un'azione comuni. Le differenze storiche sono profonde: in

Gran Bretagna il socialismo è di origine operaia, e il partito laburista nacque dopo oltre un secolo di sindacalismo come ufficio politico delle Trade Unions; sul continente invece il socialismo è di origine filosofica e i sindacati sono stati creati per opera di organi politici. In Francia, specialmente per l'elezione del presidente, fa comodo ai socialisti essere alleati con i comunisti che sono in minoranza e non possono aspirare alla carica suprema; in Germania invece i socialisti e il governo di coalizione entro cui prevalgono sono intolleranti nei confronti dei comunisti in una maniera difficilmente accettabile dagli altri socialisti. La Germania resta un caso patologico: un terzo del paese è forzatamente distaccato dal resto e forzatamente comunista.

Ma i socialisti sono un partito di dialogo, non di monologo. La coscienza in ciascuno dei partiti socialisti di rappresentare in massima parte gli elettori più poveri, i lavoratori e i disoccupati ed emarginati, anche se talvolta intensifica difese e protezionismi avendo i sospetti contro la concorrenza straniera, in ultima analisi porta a una comprensione reciproca dei problemi di ciascuno e delle stesse divergenze. Si tratta di vedere se affiorino uomini e gruppi con il desiderio e la capacità di impostare i problemi nel miglior modo e di sforzarsi verso le loro soluzioni.

E' fatale che gli stati assumano dimensioni continentali. Nel rinascimento, in parte a causa dell'adozione dell'artiglieria da parte degli eserciti che trasformava torri e mura da difese in trappole mortali, si passò dalle città-stato agli stati nazionali. Oggi il motivo strategico si presenta assai più tremendo; e accanto ad esso le esigenze degli scambi economici di materie prime, merci e persone, l'abolizione delle disparità e delle crisi valutarie, la coordinazione delle misure e delle forze di pubblica sicurezza contro formazioni politiche armate e associazioni per delinquere perfezionate e a loro volta internazionali, rendono gli stati nazionali attuali più indifesi e insufficienti delle città-stato di quattrocento anni fa. L'ideale primo dei socialisti era il governo mondiale, il loro inno l'Internazionale; ma ora che gli stessi comunisti si sono convertiti all'Europa non più definita un trucco borghese, il realismo impone che intanto si unifichi quello che può e vuole essere unito; e che un continente glorioso per il suo talento ma dalle cui divisioni sono scaturite liti indegne e la vergogna di due guerre mondiali, appaia con la sua unità esempio rassicurante di pace.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'INTEGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglia dal Giornale IL TEMPO

del 9/6/53 - 1 -

L'Europa dei popoli

Il vero e profondo significato del voto del 10 Giugno è che esso salda un altro anello della già solida catena che ci lega all'Europa, nella prospettiva di una unificazione politica a medio termine che ci ponga al riparo da quello riberismo degli anni '30 che è l'espansionismo sovietico.

Nasce il 10 Giugno l'Europa dei popoli. Che è un'Europa al 90 per cento ostile alla concezione totalitaria di un comunismo che in tutte le sue varianti non ha finora dimostrato con i fatti di avere rinunciato alla sua pretesa egemonica.

Non foss'altro per motivi di numeri il futuro gruppo comunista nel Parlamento europeo conterebbe poco (meno del 10 per cento) ammesso e non concesso che le due varianti francese e italiana riescano a concordare una linea unitaria decente.

L'Europa dei popoli sarà quindi democratica, essendo tutte le altre sue componenti sinceramente portatrici dei principi della liberaldemocrazia politica, dai democratici cristiani del partito popolare europeo ai socialisti dell'Unione, ai liberali democratici veri e propri, fino ai conservatori inglesi ed a tutte quelle formazioni minori che non mirano all'egemonismo totalizzante, bensì accettano il criterio della alternanza.

Sotto questo profilo, al Parlamento europeo è estranea la necessità immediata di una maggioranza per formare e sostenere un Governo. Il Governo comunitario è precostituito, infatti, si chiama Commissione ed i suoi membri sono nominati dagli Stati membri.

Il Parlamento europeo ha però la facoltà di irrogare la sfiducia nei confronti della Commissione e pertanto l'esigenza di una maggioranza politica si pone al di sopra del problema delle maggioranze che si formeranno argomento per argomento in chiave tecnica.

A ciò va aggiunta la funzione precostituente che il Parlamento europeo finirà per esercitare di fatto, anche se non di diritto, nonostante i vincoli giuridici del trattato e quelli politici delle forze ostili al pro-

cesso di unificazione europea. Forze che sono collocate su versanti politicamente non omogenei come comunisti, socialisti francesi e laburisti inglesi.

Il terreno della legge elettorale uniforme, in base alla quale si terranno le prossime elezioni europee nel 1957, sembra il più idoneo ad un dibattito che, andando al di là dei meccanismi elettorali, permetta di aprire un discorso sulle istituzioni, sui reciproci rapporti e sulle rispettive funzioni.

In questi termini è evidente quale potrà essere il contributo dell'Europa dei popoli a delineare un modello istituzionale nuovo che risolva la crisi di partecipazione che affligge il sistema democratico in genere e quello vigente in Italia in particolare. Così facendo il Parlamento europeo si salderà idealmente con la sua lontana progenitrice: l'Assemblea *ad hoc* che, nel 1952-53, ebbe a redigere, per iniziativa, fra gli altri, di Alcide De Gasperi, un progetto di costituzione europea ancora in attesa di essere preso a base di discussione.

Una maggioranza politica è però necessaria anche per altre cose. L'emissione di pareri sui singoli testi normativi sottoposti dalla Commissione, presuppone che il Parlamento europeo individui le linee essenziali di una logica dello sviluppo del continente a cui conformare i propri comportamenti nell'economico e nel sociale. Una linea siffatta non può che emergere dalla convergenza di forze omogenee intorno ai poli più forti; uno dei quali sarà certamente costituito dal partito popolare europeo al quale già aderiscono tutte le componenti democratiche cristiane e socialcristiane dei nove Paesi.

Tale formazione è l'unica ad avere statuto, organizzazione e configurazione unitaria di partito, oltre ad essere depositaria di valori, ideali e principi co-

muni. Essa è pertanto destinata a giocare un ruolo determinante nella costruzione dell'unità europea da parte dei popoli attraverso i loro legittimi rappresentanti.

In questi termini l'Europa dei popoli che uscirà dal voto del 10 Giugno avrà modo subito di dimostrare che essa nasce per rafforzare i principi di libertà economica che stanno a base del trattato ed ai quali è inscindibilmente legata la libertà politica. Il che non esclude affatto la ricerca di nuovi orizzonti da cui emerja — secondo i principi del più autentico solidarismo — il superamento dei modelli capitalistico e socialista di produzione della ricchezza. Ma esclude certamente, come già dimostra l'episodio della non elezione di Lama a vicepresidente della confederazione europea sindacale, la strada della lotta di classe i cui risultati, in Italia, sono sotto gli occhi di tutti.

Non vi sarà spazio, in Europa, per sindaci malati di arroganza del potere, né per sindacalisti in cui l'orgoglio unitario è stretto parente del più perverso fascismo, con tutto ciò che vi è connesso in chiave di intolleranza, faziosità e settarismo.

E' perciò che l'Europa dei popoli va rapidamente inguadrata, secondo i principi stessi della democrazia politica dai quali essa scaturisce, nella costituzione di una maggioranza e di una minoranza la cui dialettica consenta di evitare i deteriori compromessi di cui noi italiani siamo, purtroppo, rendendoci abitualmente protagonisti.

Una maggioranza politica, in sostanza, che, obbedendo ai criteri fondamentali di un preciso patto programmatico, istituzionale tanto quanto economico e sociale, consenta di affrontare i grandi temi della sicurezza esterna ed interna, dell'energia, dello sviluppo economico e della partecipazione, rimanendo rigorosamente fedele ai grandi ideali dei fondatori dell'Europa, da Adenauer a Storza, da Schuman a Martino, da Spaak e Mollet a De Gasperi.

Soltanto così il voto del 10 Giugno avrà valore e significato nei confronti di coloro che, al pari dei comunisti, hanno sempre votato contro i trattati istitutivi delle comunità europee e vorrebbero oggi trarre profitto dall'Europa dei popoli per trasferire nella dimensione continentale esperienze e metodi storicamente superati e produttivi soltanto di confusione e disordine.

FRANCESCO COSENTINO



Il nuovo Parlamento sarà insediato il 17 luglio a Strasburgo

ROMA — Si insedierà il 17 luglio a Strasburgo il primo Parlamento europeo eletto a suffragio universale e diretto dai cittadini dei nove paesi della Comunità: Belgio, Danimarca, Francia, Gran Bretagna, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda e Repubblica federale tedesca. Saranno allora trascorsi esattamente ventun anni e tre mesi dal giorno in cui, sempre nella città elveziana, si riunì l'originaria assemblea interparlamentare della «piccola Europa».

Da quel giorno molta acqua è passata sotto i ponti (basti pensare alla via accresciuta estensione geografica della Comunità; o alla complessità e ampiezza del problemi che hanno assunto prevalente dimensione europea), ma i poteri attribuiti al Parlamento europeo sono rimasti sostanzialmente immutati dall'epoca dei primi trattati. Si tratta di un organo di rappresentanza e di controllo della Comunità con tre compiti fondamentali:

① di orientamento dell'attività legislative, attraverso i pareri sulle proposte formulate dalla commissione esecutiva e sottoposte poi a decisione del Consiglio dei ministri dei nove (che quindi resta, per ora, l'arbitro operativo della CEE);

② di partecipazione, con il Consiglio dei ministri, all'approvazione del bilancio della Comunità con specifiche prerogative in ordine tanto alla decisione di una parte delle spese quanto all'eventuale bocciatura del documento finanziario;

③ di controllo politico sulle altre istituzioni comunitarie, sia attraverso l'esercizio del potere ispettivo (interrogazioni alla commissione esecutiva e al consiglio dei ministri) e sia attraverso l'uso del voto di censura che costringe la commissione a dimettersi. Nel passato il parlamento non si è mai avvalso di questo potere.

La legislatura che comincia la prossima settimana è dunque decisiva per rafforzare e ampliare i poteri del Parlamento europeo. Ma condizione essenziale per rafforzare l'assemblea di Strasburgo è un voto davvero di massa nelle elezioni di domani.

Ancora un cenno su una questione solo apparentemente marginale. Abbiamo parlato di assemblea di Strasburgo; ma sino a quando il Parlamento comunitario avrà sede in Alsazia? Tanto il Lussemburgo infatti, quanto Bruxelles — dove già si riuniscono le commissioni parlamentari — premono da tempo per il trasferimento e l'unificazione dei servizi comunitari, e per questo hanno già approntato sedi e sale alternative. La scelta definitiva della sede del Parlamento sarà probabilmente compiuta nei primi mesi dell'anno venturo.



In corso a Ginevra i lavori dell'OIL

È la disoccupazione la nota più stonata

Con una grande assemblea alla quale erano presenti oltre 2000 delegati di quasi tutti i Paesi del mondo si è aperta il 5 giugno, a Ginevra, la sessantesima assemblea della Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Il Segretario Nazionale della UIL, Ruggero Ravenna, nella sua qualità di delegato unitario della Federazione CGIL-CISL e UIL ha messo in rilievo l'impegno dei membri della delegazione italiana sui problemi in discussione. In modo particolare saranno importanti le decisioni che verranno prese per dare seguito alla Conferenza Internazionale della occupazione e quindi al contributo dell'OIT alla attuazione delle politiche del pieno impiego, quelle che ri-

guarderanno i mezzi e le procedure di controllo che permettono di rafforzare le libertà sindacali, quelle relative ai programmi di formazione culturale e professionale dei lavoratori.

Queste linee di intervento dell'OIT, alla quale partecipano rappresentanti dei governi, dei sindacati e dei datori di lavoro, saranno inserite all'interno della nuova condizione di sviluppo economico mondiale e verranno collegate alle conseguenze determinate di nuovi rapporti. Assumono quindi particolare importanza gli argomenti

specifici che verranno trattati nelle varie commissioni di lavoro a cui partecipano i membri della Federazione CGIL-CISL-UIL. Gabriele Fabretti, Silvano Barbon, Silvia Boba, Luciano Mancini, Gian Battista Cavazzuti, Angelo Bramante e che riguardano:

- la revisione della convenzione per la protezione degli infortuni dei portuali;
- l'orario di lavoro per gli addetti ai trasporti su strada;
- la protezione dei lavoratori anziani;
- le conseguenze sulla oc-

cupazione della riduzione degli armamenti;

— la condizione degli handicappati;

— l'eliminazione del lavoro dei fanciulli;

— l'agenzia di lavoro temporaneo;

— la partecipazione dei lavoratori alla amministrazione dei regimi di sicurezza;

— il programma di cooperazione tecnica dell'OIL.

Infine, durante la Conferenza che terminerà il 27 di giugno p.v., saranno discussi i problemi della struttura dell'OIL, ed il suo regolamento con il permanente obiettivo di garantire la universalità sempre più ampia della Organizzazione e le questioni attinenti alla libertà sindacale in Tunisia.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEI RAPPORTI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

Inform

9/11/79

di del

NUMEROSE LE REAZIONI AL PROGETTO DI LEGGE FRANCESE CHE LIMITA L'INGRESSO E IL SOGGIORNO DEGLI EMIGRATI - (Inform - 9.6.1979). - Un progetto di legge che apporta nuove restrizioni all'ingresso e al soggiorno degli emigrati in Francia è stato approvato, come è noto, dall'Assemblea nazionale a fine maggio. Il progetto, sul quale dovrà pronunciarsi anche il Senato, ha provocato reazioni sia in Francia che all'estero. In Francia l'opposizione ha accusato il Governo di violare la Costituzione e di incoraggiare il razzismo, mentre i sindacati hanno giudicato inammissibile che i lavoratori immigrati siano passibili in Francia di arresto ingiustificato e di detenzione al di fuori del controllo giudiziario.

Tra l'altro, il progetto di legge prevede che l'accesso al territorio francese possa essere vietato non soltanto a coloro che non posseggono i documenti e i visti previsti dalle convenzioni internazionali, ma anche allo straniero la cui presenza "costituisca una minaccia per l'ordine pubblico". All'espulsione dello straniero - così prevede il progetto di legge - può essere fatto ricorso in vari casi: se la sua presenza costituisce una minaccia per l'ordine e il credito pubblico; se lo straniero è trovato in possesso di un permesso di soggiorno contraffatto; se è rimasto in Francia nonostante il mancato rinnovo del permesso di soggiorno; se non può provare di essere entrato in Francia regolarmente; se è rimasto in Francia dopo tre mesi di permanenza senza permesso di soggiorno; se è stato condannato perché privo di permesso di soggiorno. Originariamente il progetto governativo prevedeva restrizioni anche maggiori: i deputati hanno infatti soppresso un articolo che associava il rinnovo del permesso di soggiorno alla giustificazione del pagamento delle imposte e un altro che imponeva allo straniero di dimostrare di aver ottenuto prima del suo arrivo in Francia i documenti richiesti per il soggiorno. E' stato inoltre imposto un limite (da definirsi) alla durata della detenzione amministrativa dello straniero a cui viene rifiutato l'ingresso in Francia o che ne è espulso.

Iniziative solidali in difesa degli immigrati si sono registrate in Francia anche da parte di esponenti cattolici e protestanti. L'Arcivescovo di Rennes, mons. Paul Gouyon, e i pastori protestanti Beaume e Brunel hanno indirizzato ai parlamentari del loro dipartimento, l'Ile-et-Vilaine, un appello in cui si afferma che i lavoratori stranieri, attraverso la loro partecipazione alla vita del Paese, hanno maturato diritti morali e materiali che vietano alla Francia di rifiutarli in funzione della congiuntura; viene pure respinto e giudicato semplicistico l'argomento secondo cui basterebbe, per risolvere il problema della disoccupazione, rispedire gli immigrati nei loro Paesi di origine.

In Algeria le prime reazioni si erano avute, da parte di varie associazioni di francesi che lavorano in tale Paese, prima ancora che il progetto di legge fosse approvato dall'Assemblea nazionale di Parigi. Tali associazioni, come risulta da una corrispondenza pubblicata da "Le Monde", avevano giudicato il testo gravemente lesivo dei diritti dell'uomo, in quanto le misure proposte vengono a creare nuovi motivi d'espulsione sui quali il giudice amministrativo non avrà in pratica alcun controllo. Il 1979 - avevano sottolineato tali associazioni in un loro documento - è l'anno di scadenza in Francia di mezzo milione di permessi di soggiorno decennali, dei quali 350.000 riguardano lavoratori algerini e loro familiari. Essi sono stati chiamati in Francia e in un certo numero vi sono nati. Essi hanno acquisito dei diritti, e particolarmente quello di decidere liberamente circa il loro ritorno nel Paese di origine. A livello ufficiale non si sono avute reazioni da parte delle autorità algerine, ma a livello che potrem-



Un insegnamento che deve servirci oggi

La "triste storia" dell'emigrazione umbra in Europa

di FRANCO BOZZI *

Il primo approccio dei lavoratori umbri con la realtà europea avvenne, verso la fine del secolo scorso, attraverso le umilianti traffe e i dolorosi canali dell'emigrazione. Dall'Unità all'ultimo decennio dell'Ottocento il flusso migratorio dall'Umbria ai paesi stranieri si era contenuto in limiti quanto mai ristretti; anzi, attorno agli anni '90, l'Umbria era fra le regioni italiane quella che meno contribuiva all'emigrazione per l'estero, tanto in termini assoluti quanto in valori percentuali. La stessa arretratezza economica e culturale della regione, il suo isolamento politico e geografico nel contesto del nuovo Stato unitario, l'arcaismo dei costumi, della tradizione familiare, dei sistemi di lavorazione erano altrettante cause che avevano determinato il ritardo del fenomeno, sul piano degli eventi storici come nella propensione psicologica collettiva. A monte di tutto era però la persistenza, nelle campagne umbre, della mezzadria: che il grande agrario e senatore del Regno Eugenio Faina, raccogliendo l'opinione prevalente dei proprietari terrieri, osava definire «il modo di conduzione forse meno produttivo, ma in compenso il contratto pacificatore per eccellenza». Per secoli la mezzadria aveva assolto ad una duplice funzione, quella di legare i contadini ad una economia di sussistenza e quella di impedire la libera circolazione degli uomini e delle idee. Ora l'involucro si veniva rompendo: da un lato la crescente concentrazione della proprietà, l'abbandono di terreni considerati non remunerativi e l'incremento demografico aumentavano la massa dei

braccianti senza terra; dall'altro il desiderio di riscatto, diffuso anche nelle campagne dalle prime organizzazioni socialiste, spingeva i contadini a scrollarsi di dosso il giogo secolare, e a rifiutare — magari con la fuga — la miseria e la sottomissione presenti.

Pur nell'esistenza di correnti transoceaniche, la maggior parte di questi emigrati si dirigeva verso i paesi dell'Europa centrale e occidentale: in Francia, in Belgio, in Germania. Non faceva molta differenza la destinazione. L'emigrazione era sempre considerata come un'occasione di lavoro temporanea, per mettere da parte qualcosa e tornare al più presto al luogo d'origine. Acquistare della terra, costruire una casa; per alzar quattro mura, con un fazzoletto intorno da coltivare ad orto, c'era chi dissipava una vita, e tornava con i polmoni minati dalla tubercolosi come una volta, al tempo dei lavori stagionali in Maremma, era tornato con la mente annebbiata dalle febbri malariche.

Dunque gli emigranti umbri erano, per la stragrande maggioranza, braccianti: una forza-lavoro cioè del tutto dequalificata, senza tradizione organizzativa, con scarsa consapevolezza politica, che il grande padronato europeo poteva impiegare in lavori particolarmente faticosi. Le stesse operazioni agricole abbandonate in patria, con un salario appena appena più alto; lo scavo in miniera; la costruzione di strade e di ferrovie. Accanto ai braccianti vi erano però anche muratori e scalpellini, falegnami e fabbri; più tardi artigiani e operai specializzati, come ceramisti, cemen-

tisti, meccanici. Dopo la brusca caduta determinata dalla prima guerra mondiale l'emigrazione riprese intensa, dando luogo a forme di sfruttamento che cominciavano già in patria. Carlo Faina scriveva nel 1924: «Spesso si aggirano per le campagne e nei paesi individui disonesti, che, spacciandosi per amici degli operai e dei contadini, li invitano a partire per l'estero, facendo loro intravedere la possibilità di ottenere lavoro sicuro e grandi guadagni; queste persone, delle quali è doveroso diffidare nel modo più assoluto, sono larghe di promesse e di chiacchiere e talvolta si adoperano per far partire segretamente gli illusi che sono riusciti a convincere. Chi sono questi individui? Sono degli imbrogliatori e degli speculatori i quali cercano di ingannare gli onesti lavoratori; così a mille e mille creduli contadini od operai è capitato di affrontare costosi viaggi e di giungere poi in lontani paesi dove, o non hanno potuto trovare lavoro o hanno dovuto adattarsi, per non morire di fame, ad accettare lavori faticosissimi e pericolosi, maltrattamenti di ogni genere e paghe miserrime».

Vi erano regioni europee in cui, di preferenza, gli umbri si concentravano: per esempio le Alpi Marittime o l'Alsazia-Lorena. Qui si appoggiarono, all'avvento del fascismo, i nuclei dell'emigrazione politica: per «ritrovare nell'esilio — secondo le parole di Clotilde Rometti, dirigente socialista dell'Alta Umbria anche lui profugo in Francia — una nuova vita e la possibilità di lotta». Qui, a partire dal 1923, si riorganiz-

e/o



RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Rivista del Giorno

di del

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

zaroni socialisti e comunisti, divisi peraltro fra loro da aspre polemiche e da incomprensioni profonde. Ricorda il Rometti: «L'assassinio di Giacomo Matteotti, a Nizza come in quasi tutta l'Europa, sollevò un grido di protesta e di angoscia e fu in questa occasione che Pietro Nenni, senza passaporto, traversò il confine e venne a Nizza nei primi giorni di ottobre 1924, per commemorare Forlino martire. La polizia di Poiré, all'ultimo momento, quando già la vasta sala era piena di lavoratori, proibì la manifestazione che dovette essere rinvocata in campagna, nella località del Righi. Gli emigrati intervennero numerosi; ma la commemorazione fu disturbata da un gruppo di facinorosi dicentis comunisti diretti da due elementi inominabili. Pietro Nenni, in questa sua prima manifestazione di esilio, ebbe subito il battesimo

della intolleranza comunista». I rapporti fra i due partiti avrebbero attraversato fasi alterne, secondo le direttive provenienti da Mosca, e avrebbero toccato il loro punto più basso nell'estate del 1939, all'epoca del patto di non aggressione fra la Germania nazista e la Russia sovietica. In seguito, negli anni di fuoco della seconda guerra mondiale, la comune origine bracciantile e operaia, la necessità di costituire un fronte unico contro le barbarie nazifasciste, la lotta fianco a fianco nelle file della Resistenza europea avrebbero consentito di rimarginare le ferite e avrebbero ricomposto l'unità di classe frantumata dai «dikto» stalinisti.

È dunque da questa duplice constatazione storica — l'emigrazione per motivi di lavoro, l'emigrazione per motivi politici — che deve nascere la proposta dei so-

cialisti umbri in vista della costruzione della nuova Europa. Che se ne parli oggi, a tanti anni di distanza dalla caduta del fascismo e dalla nascita della Repubblica, è indubbiamente sintomo di amarezza e di meditazione. Nell'ultimo trentennio la risorsa e gracile democrazia italiana ha impedito invece che continuasse, nella nostra come in altre regioni, l'emorragia della forza-lavoro. Fra le regioni dell'Italia centrale, anzi, l'Umbria è stata seconda soltanto alle Maremme per l'ampiezza del deflusso migratorio, toccando un quotiente massimo del 4,58% nel 1961. La smobilitazione dell'industria di guerra (con le migliaia di licenziate alla Terni nel 1952), la conseguente chiusura delle cave di lignite del Bastardo e dei Monti Martani, le grandi gelate come quella dell'inverno del 1955 che hanno finito per cacciare gli ultimi mezzadri,

tutto ciò forse può spiegare ma non certo giustificare il fenomeno. Occorre invertire la tendenza, mettere i capitali al servizio del lavoro, e non il lavoro al servizio dei capitali. Occorre creare qui — ferma restando la possibilità di ognuno di lavorare e di circolare liberamente nell'Europa di domani — fonti di reddito soddisfacenti e condizioni dignitose di vita. Al tempo stesso occorre impegnarsi politicamente affinché in Europa, culla della democrazia e della libertà, sia bandita ogni intollerante pretesa di egemonia, e ogni molesta ingerenza di superpotenze che hanno dalla loro la forza, ma non la ragione. È questo il compito che attende i socialisti europei. È questo l'edificio al quale i socialisti umbri, memori delle sofferenze e dei sacrifici trascorsi, sono chiamati ad aggiungere i loro mattoni.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'ORIENTAMENTO
E DEGLI AFFARI CULTURALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

in form

di

del

9/11/19

L'ATTIVITA' DEL NUOVO ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA DI SYDNEY - (Inform 9.6.1979).-- Il 1° febbraio di quest'anno è stato aperto a Sydney un nuovo Istituto Italiano di Cultura e malgrado che l'apertura di un nuovo istituto richieda, nella fase iniziale, soprattutto l'impostazione delle strutture di base ed una presa di contatto con le istituzioni culturali locali, nel primo trimestre di attività non è stata trascurata l'organizzazione di manifestazioni culturali in campi diversi.

Nel settore della musica - segnala l'Inform - l'Istituto, avvalendosi della presenza in Australia dei Solisti Veneti, ha patrocinato l'ultimo concerto in programma che si è svolto a Sydney. Brani di Albinoni, Tartini, Rosini e Vivaldi sono stati presentati dal prestigioso gruppo di artisti, per la prima volta in Australia, con un grande successo di pubblico e di critica. Per la prima volta in Australia era anche il duo Majeron-Balestra il cui recital, organizzato dall'Istituto di Cultura di Sydney, ha avuto luogo alla Casa d'Italia. I due artisti, accompagnati dalla reggente dell'Istituto, prof. Laura Monese, sono stati anche ospiti della radio etnica 2EA dove Pino e Livia Bosi, responsabili del programma italiano, li hanno intervistati per presentarli ai connazionali in ascolto.

Nel campo dell'arte visiva, l'Istituto di Cultura si è inserito nelle manifestazioni della III Biennale di Sydney, organizzando due incontri: al Theatre della New South Wales Gallery il prof. Giorgio Colombo, addetto all'Istituto, ha tenuto un "seminar" sull'arte contemporanea in Italia insieme all'artista italiano Mario Merz, invitato dalla Biennale, mentre allo Sculpture Centre si è svolto un dibattito con la partecipazione del prof. Colombo, del prof. Eneade Mignacca, docente di Storia dell'Arte all'Università di Sydney, della direttrice dello Sculpture Centre, Giulia Crespi, e di vari artisti australiani. Sul tema "Biennale di Sydney e arte contemporanea" il prof. Colombo ha partecipato ad un dibattito assieme al prof. Mignacca alla radio etnica 2EA.

Oltre a curare queste manifestazioni e gli incontri con i responsabili delle istituzioni culturali italiani e della stampa in lingua italiana, l'Istituto di Sydney si è impegnato anche in una quotidiana attività di informazione culturale e scolastica relativa ai corsi di lingua e cultura italiana che si tengono in Italia per stranieri. Altre attività hanno riguardato il conferimento delle borse di studio offerte dal Governo italiano a cittadini australiani nonché di due premi di studio offerti dall'Università di Siena e dall'Università di Perugia a due studenti australiani desiderosi di seguire un corso estivo in Italia. (Inform)

Una giornata fra i Masai con la "dottoressa dei miracoli"

L'OSPEDALE DI TERESSETTA

Una giovane dottoressa sarda sulla linea dell'Equatore, in Kenya, ha in cura ottantamila africani sparsi in ventidue villaggi. Con lei lavorano un missionario di Villasor, un paesino del Cagliari, e la madre di lui.

di CENZINO MUSSA

Nanyuki (Kenya), giugno Nanyuki vuol dire "il posto delle acque rosse". Il nome l'ha preso dal fiume che scende dal Monte Kenya: una lingua sporca che s'insinua nella savana. È a duecento chilometri da Nairobi, sull'unica strada asfaltata che porta in Etiopia. L'ultima cittadina del Nord assetato, trentamila abitanti, duemila metri d'altitudine. Un cartello informa: « Qui passa l'Equatore ». Attorno si estendono campi di grano e grandi fattorie. Le donne zappano con i bimbi affardellati sulla schiena. Dieci ore di lavoro il giorno, sotto un sole che brucia. Per quattro scellini, quattrocento lire. Ogni tanto atterra un piccolo aereo sulla pista privata del Safari Club, uno degli alberghi più esclusivi dell'Africa. « I turisti spendono centomila lire a notte », mi dice Teresetta Dessì; « vanno intruppati a vedere leoni e giraffe, ripartono convinti di aver visitato l'ultimo paradiso terrestre e invece hanno sfiorato un inferno di miseria. Lassù, dietro quelle colline, i Masai muoiono di stenti ».

Nel riquadro a sinistra: la dottoressa Teresetta Dessì. Nella foto grande: don Salvatore Scalas fra due guerrieri Masai. Sopra: don Salvatore con la madre.

La dottoressa Dessì ha 37 anni, è una donna minuta con un sorriso dolce. Sarda, ultima di sette figli, il padre carabinieri morto in un infortunio sul lavoro subito dopo il congedo. Per non « buttare via la vita », ha scelto di vivere fra i diseredati. Una decisione maturata quand'era ragazza. « Facevo la terza media, un giorno entro in un sanatorio di Cagliari e la sofferenza di quei malati mi sconvolge ». Poi scopre che c'è gente che sta peggio, che non ha neppure l'ospedale. Teresetta Dessì ha studiato medicina per aiutare quella gente. Si laurea nel '66, entra alla clinica universitaria, si specializza

in cardiologia. Cinque anni di esperienza in ospedale, sei mesi in un reparto di chirurgia d'urgenza, poi la richiesta all'Unione Medico Missionaria Italiana: « Sono pronta, posso partire ». Non importa la destinazione. Le dicono: « Vai a Sololo, in Kenya ». Sololo non c'è sulle carte geografiche: è un villaggio di capanne ai confini con l'Etiopia. L'unica costruzione in muratura è la vecchia missione della Consolata. Teresetta arriva il 1° marzo del '72. Ed è subito in mezzo a tutte le malattie del mondo. I Borana, piccola tribù di nomadi, sono falciati dalla malaria, dalla tubercolosi, dall'anemia. Dopo un mese, con l'aiuto di due suore comboniane, si apre un ospedale. Teresetta Dessì lavora dall'alba al tramonto, diventa la "dottoressa dei miracoli", vince persino "simba", il leone, e difatti salva anche venticinque uomini straziati dagli animali nella foresta. Lei non racconta volentieri quei giorni. Dice soltanto: « È stato il periodo più bello della mia vita ». È durato quattro anni. Poi si è trasferita a Nanyuki, con un gruppo diocesano sardo: due sacerdoti, Gianni Sanna e Salvatore Scalas, e la madre di Scalas che si chiama Maria ed è una donna straordinaria di 63 anni. Dice Teresetta: « Adesso loro due curano le anime, io tento di curare i corpi ». Partono ogni giorno all'alba, fanno chilometri sulla Land Rover, montano nei villaggi un ospedale da campo, distribuiscono preghiere e medicine. Ottantamila persone da curare in una missione estesa come mezza Sardegna.

Salvatore Scalas ha 36 anni e viene da Villasor, un paesino del Cagliari. L'ultimo di tre fratelli, il padre muratore. Per tre anni è stato vi-

ceparroco, in attesa che gli consentissero di andare in missione. Una folgorazione giovanile anche la sua. Racconta: « Venne a trovarci in seminario monsignor Libardoni, vescovo missionario in Perù. Parlò delle tre "S" fondamentali per un missionario: salute, sapienza, santità. Pensavo con amarezza di essere escluso, perché avevo, come ho tutt'ora, soltanto la prima dote. Ma disse anche che un sacerdote con il calice d'oro può essere un sacerdote di legno e quello con il calice di legno un sacerdote d'oro. È una frase che mi ha dato coraggio ».

È arrivato in Kenya nel gennaio del '73. Insieme con lui, la madre, che non voleva muoversi dalla Sardegna, poi ha pensato « di essere ancora utile ». « Un inizio difficile », dice don Salvatore, « per il caldo spossante, per la difficoltà di farsi capire ». S'è ammalato subito di malaria. È guarito e ha imparato in fretta il kiswaili. Adesso lo insegna ai bimbi africani, dove mancano le scuole. Il catecumenato, e cioè la preparazione all'inserimento nel Cristianesimo attraverso il battesimo, prevede dei corsi per analfabeti. « Quest'anno abbiamo battezzato 376 persone », dice. Ogni mese visitano 22 villaggi, il più lontano a duecento chilometri. « Avremo già fatto non so quante volte il giro del mondo ».

Come si vive nella riserva

Oggi si va in un villaggio che si chiama Wazo, nella zona degli 'Ndorobo. Quando i Masai, dopo anni di supremazia, furono cacciati dai Kikuiu, sloggiarono quasi tutti verso i confini della Tanzania. Una minoranza di loro si rifugiò da queste parti, unendosi agli 'Ndorobo che adesso preferiscono essere chiamati Masai, perché nella loro lingua 'ndorobo significa anche ladro. Si parte all'alba, sotto un cielo che ha mille colori mutevoli. Dopo po-

chi chilometri l'asfalto s'interrompe e la strada diventa una pista polverosa. Il verde lentamente sfuma nel grigio. Gli alberi sono rinsecchiti, poi non ci sono neppure più alberi. Soltanto ciuffi di arbusti nella terra rossa. Sbucano dik-dik, giraffe, elefanti, gazelle, branchi di scimmie.

Don Dol, la capitale dei Masai, ha mille abitanti e alcune case in muratura (gli uffici governativi). Venti chilometri dopo, la strada è sbarata. Comincia la riserva dei Masai e la polizia controlla i visitatori. A Kinancho, un villaggio fatto di capanne di sterco e paglia, si distribuisce per la prima volta la carta di identità. Una folla variopinta che sarebbe bello fotografare, ma ci sconsigliano di puntare l'obiettivo: i Masai non amano i turisti.

Wazo è un pugno di capanne nella radura, a 1700 metri d'altitudine. La manyatta, e cioè l'accampamento, è nascosto dai rovi. Il capofamiglia abita nella capanna centrale. La prima moglie nella capanna più vicina alla sua destra, la seconda moglie nella capanna a sinistra, la terza due capanne più in là a destra, e così via. Fino allo scorso anno, il prezzo di una moglie era di cinque vacche, tre pecore e un bue. Adesso è salito. Le bambine vengono fidanzate subito dopo la nascita. Appena raggiungono l'età della pubertà, vengono circondate e sposate. Le nozze avvengono al di fuori del clan d'appartenenza, per evitare le conseguenze dell'incrocio fra consanguinei. «Ma le malattie sono tante», dice Tereseta; «soltanto quattro bambini su dieci superano il primo anno di vita». Scabbia, tracoma, bronchiti, dissenteriti, ma soprattutto la mancanza di vitamine stanno decimando i Masai.

Entriamo nella scuola elementare, una baracca di legno, con il pavimento in terra battuta e una fila di piccolissimi banchi tarlati. Il maestro ha appena soccorso due ragazzi svenuti per la fame arretrata. I Masai si nutrono soltanto di latte. Qualche volta nel latte aggiungono un po' di sangue di vacca. Ecco, stanno facendo un salasso. Tre uomini legano attorno al collo dell'animale una cintura, un nodo stretto, in modo da far gonfiare la vena giugulare. Poi incidono la vena con la punta di una freccia: il sangue sgorga in una zucca vuota. Un litro o poco più. Una manciata di sterco aiuta a rimarginare la ferita.

Una leggenda dei Masai dice: «In principio Dio creò i Masai. Poi creò il bestiame perché potessero viverne: tutto il bestiame del mondo è dei Masai per diritto divino». Non erano più numerosi delle tribù rivali, ma si assicurano i migliori pascoli degli

altipiani settentrionali del Kenya, fino alle pianure della Tanzania centrale. I Kikuyu, al loro apparire, scapparono nella foresta. Ma le razzie continuarono. Poi la sconfitta. I Masai però non hanno mai perso il loro atteggiamento sprezzante verso l'agricoltura. E disprezzano gli artigiani, non darebbero mai una figlia in moglie ad un fabbro o a un muratore. Di agricoltura, almeno da queste parti, non potrebbero vivere, perché la terra è arida e non c'è acqua. Bisogna camminare ore e ore (lo fanno le donne, come tutti i lavori più pesanti) per attingere a pozanghere piene di vermi e di insetti. E, tuttavia, potrebbero aiutarsi con la cacciagione. Ma i Masai cacciano per divertimento e non per procurarsi il cibo. I moran cacciano per mostrare il loro valore. I moran sono i giovani guerrieri. Avvicinarli non è facile. Ai margini della radura, due di essi stanno fermi con una gamba piegata sull'altra nella posizione della cicogna. Quando riconoscono don Salvatore, gli corrono incontro brandendo le lance. Sono dipinti con ocra rossa, hanno zigomi alti, naso aquilino, occhi arroganti. Sono fra gli africani più belli. Domando loro l'età. Uno risponde: «Non so, ma lui è più giovane di me». Per un attimo sorride e scopre denti bianchissimi, senza i due incisivi inferiori di mezzo. Tereseta mi spiega che le madri asportano i due denti appena spuntano perché credono di fornire un canale al cibo, in caso di tetano.

Offrono cibo e muoiono di fame

Sistemiamo la tenda, il lettino da campo, il tavolo. Si allunga subito la coda di donne e bambini. Qualcuno porta uova e bicchieri di latte. Salvatore dice: «Piange il cuore dover accettare cibo da questi poveretti che muoiono di fame. Ma guai a non accettarlo». Non vorrebbero le medicine, oppure subito dopo averle avute le butterebbero via. Cominciano le visite. Priscilla, una ragazza kikuyu di vent'anni che aiuta la dottoressa Dessi, scrive sul registro il nome del malato, la diagnosi, la medicina data. Tereseta ripete molte volte come va presa la medicina. «Sì, qualche volta sbagliano le dosi», dice.

Nell'asilo di Wazo, che è una panca sotto un albero al

quale è appeso un pezzo di lavagna, la madre di don Salvatore distribuisce manciate di riso alle donne. Suo figlio passa di capanna in capanna per incontrare gli uomini che non vogliono farsi vedere dal «bianco con la macchina fotografica». Si parla di Dio e anche di Ngai, che è il Dio dei Masai. La sua manifestazione più importante è la pioggia. Ma quest'anno l'acqua non arriva. Il laibon, e cioè il profeta del villaggio, dice che bisogna avere fede, verrà. Il laibon è mediatore tra Ngai e il popolo, la sua funzione è ereditaria. Aiuta a risolvere le controversie e suggerisce le entità delle ammende.

L'aldilà? Per i Masai poche persone hanno diritto ad un'altra vita. I saggi, forse. Loro possono trasformarsi in serpenti. Ecco perché non bisogna uccidere i serpenti. Nei giorni scorsi ne hanno scoperti alcuni nella baracca che era l'asilo: allora i bambini si sono trasferiti sotto l'albero, nella baracca non entrerà più nessuno. Don Salvatore cerca anche di scoprire dove hanno nascosto i malati gravi. Spiega: «I Masai ritengono contaminata una casa se qualcuno vi muore, per questo abbandonano i malati nella savana, in balia delle iene».

Curare i corpi è difficile in queste condizioni. Curare lo spirito forse lo è ancora di più. Come si fa a imparare il catechismo a pancia vuota? Don Salvatore risponde: «La fame fa pensare molto alla sofferenza dei fratelli. I Masai mi insegnano molto, ogni giorno. La solidarietà, per esempio. Lo scorso inverno ho visto quanto si vogliono bene. Avevano appena costruito le nuove capanne a Kangaita quando la polizia li ha fatti sloggiare perché il padrone dei terreni, un africano, aveva voluto mandarli via. Si scaldavano ammassati attorno ad un albero, dividevano il cibo piangendo».

È il tramonto. Tereseta Dessi ha esaurito le scorte di medicine, ha visitato ottanta-sette persone. Bisogna ripartire. Una ragazza porge una collanina, una vecchia allunga una mano tremante per una carezza. I bambini, attorno, sembrano impietriti: nessuno si caccia le mosche dal viso. Sono bambini senza sorriso. Si smonta la tenda e Tereseta dice: «Ieri ho scritto a mio nipote in Sardegna: noi che abbiamo tanto e ci lamentiamo sempre...».

Cenzino Mussa



des clientèles de l'avenir

Le rapport met en évidence certains points positifs, à savoir : accroissement de 34 % des bénéfices de la division des « bateaux et ports », augmentation des revenus du fret, passant de 38 à 384 millions de livres, qui a permis aux B.R. de se dispenser de la subvention gouvernementale, augmentation des exportations de matériel roulant, progrès accomplis dans la construction de trains à grande vitesse (notamment ceux roulant vers l'Ecosse à la vitesse moyenne de 125 milles par heure) et bien entendu amélioration de la ponctualité (91 % des trains arrivant à l'heure ou à cinq minutes près de l'horaire prévu).

Dans l'ensemble, les B.R. envisagent l'avenir avec un optimisme raisonnable. Le rapport estime que

ITALIE : L'ETAT fait du social

L'ETAT italien n'existe que depuis cent vingt ans à peine. Un pays aussi jeune, aussi divers et géographiquement aussi allongé avait besoin de liaisons par rail pour construire son unité. On fit de gros efforts pour les lui fournir.

Changement de cap dans les années 50 : le « boom » économique n'était pas symbolisé par les grosses locomotives, mais par de petites Fiat sillonnant la péninsule dans tous les sens. C'est la route, désormais, qui drainerait à elle les investissements. L'Italie se dota d'un remarquable réseau d'autoroutes, laissant vieillir ses voies ferrées. Et les liaisons aériennes commencèrent à se multiplier.

Les embouteillages, la découverte de l'écologie et surtout la hausse du prix du pétrole amènent à repenser cette politique. D'importants investissements viennent d'être décidés pour permettre au chemin de fer de regagner le terrain perdu, surtout dans le domaine des marchandises.

Les *Ferrovie dello Stato* sont une compagnie autonome d'Etat, disposant d'un budget propre. La Cour des comptes n'exerce sur ses dépenses qu'un contrôle *a posteriori*. Mais l'autonomie s'arrête là : le conseil d'administration est présidé par le ministre des transports ; les normes de trafic et les politiques d'investissements sont décidées au Parlement. Diverses propositions de loi ont été présentées pour rendre la compagnie plus indépendante et, par le fait même, plus productive.

Des raisons sociales avaient incité le Parlement à bloquer les tarifs des chemins de fer de 1962 à 1972. Depuis, des augmentations sont intervenues. Mais les trains italiens restent les moins chers d'Europe. Le 1^{er} janvier 1978 — dernière comparaison établie par les *Ferrovie dello Stato*. — un voyage de 100 kilomètres en deuxième classe coûtait 1 650 liras en Italie contre 3 930 liras en France, 4 900 liras en Allemagne fédérale, 6 110 liras aux Pays-Bas et 7 380 liras en Suisse. Le taux de change ne suffit pas à expliquer une telle différence.

Toujours pour des raisons sociales ou politiques, nombre de voyageurs disposent de billets à tarif réduit. C'est vrai des *pendo-*

lari (travailleurs de banlieue, bien défendus par les syndicats), qui ne paient que 5 % des prix en vigueur, mais aussi de plusieurs catégories professionnelles qui jouissent d'avantages discutables.

La compagnie nationale enregistre un déficit de gestion préoccupant : 986 milliards de liras en 1977. Elle coûte cependant bien plus cher à l'Etat puisque, la même année, les subventions publiques représentaient près de deux fois et demie cette somme.

Sur les 16 000 kilomètres de voies ferrées que compte l'Italie, la moitié sont électrifiées. Les « branches sèches » — celles dont les revenus atteignent moins du triple de leur coût — ne représentent cependant qu'un faible pourcentage. Le problème est plutôt de rentabiliser les lignes principales. Les trains italiens n'ont transporté, en 1978, que 56,5 millions de tonnes de marchandises, ce qui représente moins de 19 % du trafic national. Ils ont acheminé 388,7 millions de voyageurs sur un parcours moyen inférieur à 100 kilomètres.

La configuration de l'Italie et sa structure économique ne jouent pas en faveur de la rentabilité. Il n'y a que trois grandes lignes nord-sud sur les côtes, car le cœur de la péninsule est encombré de montagnes. Les trains qui les fréquentent ne sont souvent rentables que dans un seul sens, compte tenu de la diversité des deux zones : un Sud pauvre et agricole ; un Nord riche où est concentrée la production industrielle.

Les trains italiens n'ont pas la réputation d'être à l'heure. Les retards sont dus à des facteurs très divers : les grèves des cheminots ; les occupations de voies ferrées par des agriculteurs ou des ouvriers en colère ; les nombreux chantiers en cours pour moderniser les lignes ; les étouffements dus à une mauvaise politique de défense des sols ; enfin, les alertes à la bombe qu'il est impossible de ne pas prendre au sérieux : nul n'a oublié les douze morts du train *Italicus* en août 1978.

On peut y ajouter un facteur plus général qui ne concerne pas que les *Ferrovie dello Stato* : un faible attachement à la précision qui crée beaucoup d'ennuis à l'Italie mais fait aussi tout son charme...
ROBERT SOLE.

MARCHANDISES	FER	ROUTE	DIVERS
France	36 %	41 %	23 %
Allemagne fédérale	30,21 %	36,98 %	32,81 %
Belgique	23,2 %	56,1 %	20,7 %
Danemark	12 %	88 %	—
Espagne	12,2 %	85,2 %	2,8 %
Grèce	10,4 %	89,6 %	—
Italie	17 %	72 %	11 %
Luxembourg	46,27 %	47,01 %	6,72 %
Pays Bas	4 %	68 %	28 %

la première priorité doit être assurée à l'électrification que la pénurie et l'épuisement des sources pétrolières rendent plus que jamais nécessaire. Jusqu'à présent cependant, l'électrification se fait au rythme de 25 kilomètres par an contre 192 en France. Le rapport fait état également d'un projet de construction en commun avec la S.N.C.F. d'un tunnel ferroviaire à voie unique sous la Manche considéré comme la solution la moins coûteuse (50 millions de livres par an répartis sur sept ans) et la plus rentable, mais il n'exclut nullement le développement ultérieur d'autres liaisons. Enfin, les B.R. espèrent profiter au maximum de l'augmentation prévue de 33 à 50 % du tourisme pendant la prochaine décennie. En conclusion, les B.R. soulignent qu'ils ne sont pas un monopole mais une entreprise commerciale qui doit rester compétitive, et leurs responsables ne manquent pas de rappeler que le chemin de fer coûte aux contribuables 8,95 livres (par personne), soit un chiffre inférieur à la contribution des Français (20 livres), des Allemands et des Belges (40 livres).

HENRI PIERRE.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EDUCAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

Avanti

di

del

10/VI/79

Il futuro del continente in gioco nelle elezioni per il Parlamento europeo

A Strasburgo si parlerà anche di politica estera

di FRANCESCO GOZZANO

La nuova tappa sulla via dell'Europa unita che oggi viene compiuta con la conclusione del ciclo elettorale nei nove paesi della Comunità non sembra suscitare soverchi entusiasmi: i dati sull'affluenza alle urne nei paesi che hanno votato giovedì scorso sono certamente deludenti, e le apprensioni sulla partecipazione al voto nella giornata di oggi negli altri cinque paesi non certo ingiustificate.

Gli argomenti-principio che vengono usati per giustificare, o quanto meno spiegare, questo scarso interessamento popolare, sono essenzialmente due: questo Parlamento appare ancora a moltissimi cittadini, malgrado l'intenso sforzo divulgativo compiuto nelle ultime settimane, come una sorta di oggetto misterioso di cui non si comprendono finalità e prospettive; in secondo luogo il fatto che il Parlamento europeo non sia dotato degli stessi poteri e prerogative dei parlamenti nazionali, non dei maggioranze e minoranze approvati o disapprovati — il fatto cioè che non possa realmente incidere sull'attività degli organi esecutivi — fa sì che venga considerato come una sorta di accademia delle parole e delle buone intenzioni che raramente possono sortire fatti concreti.

È una visione non solo pessimistica ma anche distorta della realtà. Già nelle scorse settimane si è parlato a lungo di quelli che sono i reali (e potenziali) poteri in fatto di bilancio dell'assemblea di Strasburgo, affatto trascurabili: inoltre se questo Parlamento fosse soltanto un foro accademico non si spiegherebbe perché la maggior parte dei leaders politici dei nove paesi sia candidata per Strasburgo e intenda svolgere in quella sede una funzione non semplicemente decorativa. Comma, la presenza di Willy Brandt e di Leo Tindemans, di Jacques Chirac e di François Mitterrand, persino due personaggi antitetici come Franz Joseph Strauss e la laburista inglese anti-comunitaria Barbara Castle

(per non parlare di tutti i segretari dei partiti politici italiani) non è semplicemente un fatto di vanagloria personale o di mero esibizionismo strumentale ai fini delle politiche nazionali dei rispettivi paesi, ma una dimostrazione che per tutti costoro la presenza a Strasburgo non viene considerata come una evasione dagli impegni nazionali, ma come un fatto complementare al ruolo svolto nei rispettivi paesi.

Perché — ed anche questo è un fatto da tenere presente — all'assemblea parlamentare europea non si parlerà soltanto di latte in polvere o di dimensioni degli autocarri, ma anche di politica: e se ne dovrà parlare sempre di più, se si vuole dare un senso alla

battaglia per l'Europa politica, che è il passo successivo che si dovrà compiere sulla strada dell'integrazione comunitaria. Parlare di politica estera (e di difesa) dell'Europa perché non è, e non lo sarà maggiormente domani, comprensibile che mentre i nove governi cercano di armonizzare le loro politiche estere e di adottare atteggiamenti comuni, tale «concerto» avvenga senza che i parlamentari europei — diretti rappresentanti dei popoli — non sottopongano a controllo e stimolo gli esecutivi nazionali, allorché si occupano di problemi che riguardano il futuro dei popoli (e se ne occupano in una sede sovranazionale).

Non tutto è da inventare in questo campo: anche se formalmente le questioni di politica estera e di difesa esulano dalla tematica regolata dai Trattati di Roma è assurdo ritenere che il Parlamento europeo non possa (e non debba) occuparsene allorché sono stati gli stessi governi ad «impossessarsene» sul terreno comunitario, anche su-

perando essi stessi i Trattati (e difatti il massimo organismo intergovernativo, il «consiglio europeo» formato dai nove capi di governo, che appunto si occupa delle grandi opzioni politiche, non è un organismo previsto dai Trattati).

È pur vero che quando fra i nove si parla di cooperazione politica si tiene chiaramente a disgiungerla dall'attività propria del Consiglio dei ministri comunitario relativa all'attuazione della politica concordata nell'ambito dei Trattati; ma è altresì vero che da quando i nove hanno dato avvio a questa cooperazione e usano gli stessi strumenti (ministri degli Esteri e rappresentanti permanenti presso la CEE) anche per le questioni di politica internazionale, sono essi stessi che danno una interpretazione dei Trattati.

Ma vi è di più: da quando sono stati varati i documenti sulla «identità europea» (1973) e i nove hanno cominciato a prendere una posizione comune su taluni temi dell'attualità politica internazionale — primo fra tutti il Medio Oriente — era inevitabile, oltre che logico, che la questione rientrasse anch'essa nella competenza del Parlamento europeo.

In questo campo, qualcosa è già stato fatto: anche il Parlamento ora scaduto, designato e non eletto, si era occupato di problemi aventi rilevanza internazionale con il consenso della commissione esecutiva; lo stesso presidente di turno del Consiglio dei ministri comunitario espone, all'inizio di ogni semestre, i propri intenti programmatici in questo settore ricevendo dai parlamentari suggerimenti e critiche, orientamenti e indirizzi. Ora naturalmente si tratterà di fare di più: e in questo senso la presenza a Strasburgo di molti autorevoli leaders di statura internazionale lascia comprendere come la politica estera avrà un peso sempre maggiore nelle discussioni in aula e nelle commissioni.

Se si esamina brevemente quanto è stato fatto sinora, ci si accorge che non si naviga nel buio: nei mesi scorsi non

soltanto il Parlamento europeo, chiamato a dare un proprio parere sul rinnovo della convenzione di Lomé con i paesi africani, asiatici e del Pacifico, ha posto con pertinenza il problema del rispetto dei diritti dell'uomo nei paesi associati, ma altresì sollevato la questione di una difesa comune in un'Europa politicamente unita.

Un documento in tal senso, approvato a grande maggioranza il 14 giugno scorso dal Parlamento europeo, ha sottolineato questa esigenza: e anche se non ci si nasconde il rischio di un conflitto di competenza da un lato con la NATO e dall'altro con l'UEO (Unione dell'Europa occidentale), è opinione comune che l'argomento non potrà essere ignorato nell'immediato futuro. Anche perché esso coinvolge una serie di problemi, che vanno dalla produzione in comune degli armamenti alla politica industriale della CEE (che include ovviamente anche le industrie belliche), che i nove non potranno ignorare.

Si apre quindi il discorso sulla politica comune che l'

Europa dei nove sarà chiamata a svolgere anche e soprattutto nei confronti delle grandi potenze: tema questo oltremodo scottante perché la riaffermazione dell'autonomia nazionale fatta da molti governi, in primo luogo la Francia, mal si concilia con l'elaborazione di un atteggiamento comune. Sarà senza dubbio un processo di lunga portata che spesso interessi nazionali hanno il sopravvento rispetto a quelli unitari dell'Europa: ma come si è riusciti a delineare una politica comune nei confronti del problema medio-orientale, così si potrà anche giungere ad una piattaforma di intesa nei confronti delle superpotenze.

Anche se non è il caso di farsi soverchie illusioni sull'applicabilità concreta di decisioni di principio, è bene d'altra parte non lasciarsi la testa prima che sia rotta: e se il processo unitario dell'Europa troverà impulso, come appare evidente, dalle elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo,

questa carica minime non potrà non farsi risentire anche al settore della politica estera dell'Europa. Inizialmente è opportuno che tutto quanto avviene nell'ambito della cooperazione politica dei nove sia maggiormente oggetto di esame e verifica da parte dell'assemblea di Strasburgo; inoltre il potere di iniziativa riconosciuto al Parlamento europeo, sia pure nell'ambito dei Trattati, potrebbe essere portato anche sul terreno della politica estera.

È uno «sconfittamento» che forse non è troppo gradito a taluni poteri che esercitano appunto nell'ambito della cooperazione politica, così non si vede perché il Parlamento europeo non dovrebbe esigere dai governi di sottoporre all'esame critico dell'assemblea parlamentare anche la politica internazionale, tanto più che essa ha anche una rilevanza diretta sull'applicazione stessa dei Trattati (è il caso ricordato della convenzione di Lomé). Se insomma i nove governi si sono auto-autorizzati a concordare certe linee di politica estera

comune, non si vede perché il Parlamento non dovrebbe prendere questo esempio reclamando dai governi di farsi sottoporre ad un controllo su queste loro attività che coinvolgono i destini dei popoli di cui i parlamentari europei sono i diretti rappresentanti.

È un tema questo che certamente darà luogo a frizioni e controversie fra Consiglio dei ministri e Parlamento europeo; ma se si vuole realmente dare vita ad una unione politica dell'Europa, non ci si può sottrarre al principio del controllo che costituisce una delle basi fondamentali della democrazia rappresentativa.

Superficie, Popolazione, Densità per Km² e Previsioni di popolazione GIUGNO 1976

Paese	Superficie 1000 Km ²	Popolazione 1000	Densità per Km ²	Popolazione stimata 1000	
				1980	1985
EUR 9	1.525,8	258.777	170	260.360	262.696
RF di Germania.....	248,6	61.531	248	61.041	60.272
Francia	544,0	52.893	97	54.273	55.888
Italia	301,3	56.169	186	56.812	57.849
Paesi Bassi	41,2	13.774	334	13.844	14.016
Belgio	30,5	9.818	322	9.836	9.811
Lussemburgo	2,6	356	137	356	354
Regno Unito	244,1	56.001	229	55.755	55.835
Irlanda	70,3	3.162	45	3.316	3.486
Danimarca	43,1	5.073	118	5.127	5.195

Disoccupazione in % della popolazione attiva civile

Paesi	1960-70	1971-72	1973	1974	1975	1976	1977	1978
Danimarca	1,2	1,2	0,7	2,0	4,6	4,7	5,8	6,6
RF di Germania	0,8	0,8	1,0	2,2	4,2	4,1	4,0	3,9
Francia	1,4	1,7	1,8	2,3	3,9	4,3	4,9	5,1
Irlanda	4,7	6,0	6,0	6,3	6,8	9,6	9,7	8,9
Italia	5,7	5,0	4,8	4,8	5,2	5,5	6,4	7,0
Paesi Bassi	0,9	1,9	2,3	2,9	4,1	4,4	4,3	4,2
Belgio	2,2	2,5	2,9	3,2	5,3	6,6	7,8	8,3
Lussemburgo	0,1	0	0	0	0,2	0,3	0,6	0,9
Regno Unito	1,9	3,4	2,5	2,4	3,8	5,3	5,7	5,7
Comunità	2,1	2,6	2,5	2,9	4,4	5,0	5,3	5,5



Gli effetti positivi si vedranno in tempi lunghi

Aumenta anche per l'Italia il fondo regionale CEE

L'aumento dell'ammontare del fondo regionale della CEE a favore delle zone depresse dei paesi membri, dovrebbe permettere all'Italia, che riceve circa il 40 per cento dell'ammontare complessivo, di attuare un numero considerevole più alto di progetti sia nel settore industriale sia in quello delle infrastrutture e servizi.

Tuttavia i risultati pratici di questo notevole incremento dei fondi comunitari per lo sviluppo regionale (nel '79 lo stanziamento di oltre 1000 miliardi di lire supera del 60 per cento quello dello scorso anno) si potranno «vedere concretizzati» solo fra qualche tempo, non prima, si pensa, di due anni.

Infatti attualmente - affermano all'ufficio fondo europeo regionale della Cassa per il mezzogiorno, che gestisce i fondi comunitari - sono stati effettivamente impegnati solo i fondi stanziati nei primi tre anni di vita dell'organismo e cioè quelli del '75 - '76 e '77.

Se si considera che da quest'anno, a differenza degli anni precedenti (in cui potevano essere finanziati progetti allo stato avanzato che fanno stati anche già appaltati) i progetti dovranno essere nuovi (cioè non ancora arrivati in fase di attuazione, in quanto i fondi dovranno essere concessi gradualmente, in conformità del progressi-

vo grado di sviluppo dei progetti stessi) si può desumere che i tempi di realizzazione potranno anche allungarsi.

Alla Cassa per il Mezzogiorno, tuttavia non hanno dubbi sulla possibilità che l'Italia possa impegnare con progetti produttivi nuovi anche tutta la maggiore quota assegnata quest'anno. Infatti sono già pronti progetti per un anno intero di finanziamenti pari a 350-380 miliardi di lire a fronte di una quota di fondi comunitari destinata all'Italia per il 1979 che dovrebbe raggiungere a fine anno i 400 miliardi di lire.

Come è noto l'ammontare dei fondi per lo sviluppo regionale della Comunità è quest'anno di oltre 1000 miliardi di lire (precisamente 945 milioni di unità di conto). Una prima tranche, concessa a gennaio scorso, è stata di circa 65 miliardi di lire di cui 12 all'Italia (le quote maggiori in gennaio sono state per la Germania 20 milioni di unità di conto e alla Gran Bretagna 19 milioni di u.c.)

La seconda tranche di giugno è ammontata a 171 miliardi di lire di cui la quota più rilevante è stata destinata all'Italia con 83 miliardi e 950 milioni di lire. Dal '75, anno in cui il fondo è stato creato, sono stati stanziati a favore delle zone depresse degli stati membri CEE circa 2 mila miliardi, di cui 961 sono toccati all'Italia.

Inform

8/01/79

84 MILIARDI DI LIRE DEL FONDO REGIONALE EUROPEO ALL'ITALIA.-

ROMA - (Inform).- La Commissione della CEE ha approvato stanziamenti per 152,43 milioni di UCE (Unità di conto europee), pari a circa 172 miliardi di lire, quale contributo del Fondo europeo di sviluppo regionale. Si tratta - segnala l'Inform - della seconda assegnazione del Fondo per il 1979, effettuata a favore di 305 progetti, di cui 77 riguardano l'Italia. Sul totale degli stanziamenti l'Italia otterrà 84 miliardi e 422 milioni di lire; seguono la Gran Bretagna, la Germania, l'Irlanda e la Danimarca.

L'ammontare totale dei finanziamenti concessi dal Fondo regionale europeo dalla sua costituzione nel 1975 sale così a 1.737 milioni di unità di conto, per complessivi 6.792 progetti. I 77 progetti riguardanti l'Italia in questo secondo stanziamento del 1979 si suddividono tra le seguenti regioni: Abruzzo, Calabria, Campania, Lazio, Marche, Molise, Puglia e Sicilia. Complessivamente l'Italia è il Paese della Comunità che ha più beneficiato del Fondo, con aiuti per circa 691 miliardi di lire su un totale stanziato di quasi 2.000 miliardi di lire. Per il 1979 il Fondo regionale dispone di un bilancio di 1.060 miliardi di lire, una cifra superiore di oltre il 60 per cento a quella dell'anno precedente. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

nessere e una comune difesa, anche se di recente sono sopraggiunte altre preoccupazioni per taluni fenomeni socialmente evasivi: dal terrorismo al traffico di droga, allo smercio di pubblicazioni pornografiche, ecc.

Eppure il senso dell'unità i giovani lo avvertono ancor più sul piano culturale e spirituale: ne è una prova il richiamo che, dall'uno all'altro paese, spinge i giovani all'incontro, alla comunione, e perfino alla uniformità esteriore dei modelli di vita. Si tratta di messaggi culturali e spirituali che sono di per sé straordinariamente e suggestivamente unificanti.

Ci fu, in un dato momento della storia, un'Europa culturalmente unita, e i riflessi di quello straordinario evento sono tuttora vivi e riscontrabili nelle singole culture europee. Un altro momento di sollecitazione verso l'unità europea è stato, ed è certamente, il cresciuto valore della pace nella coscienza dei popoli, dopo le sconvolgenti avventure della prima e della seconda guerra mondiale.

« Si tratta — disse De Gasperi — di costruire l'unità dell'Europa e, se la si costruisce, si darà vita ad una nuova alleanza cui parteciperanno tutti i popoli che hanno sofferto della guerra, che hanno il cuore massimo della guerra e tutto l'interesse a mantenerla pace ». E Robert Schuman disse: « Si tratta di un'impresa pacifica ».

■

I più che trent'anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale stanno a significare che nelle coscienze è andato maturando un processo che ormai si può dire irreversibile; ma l'unità europea, nel senso pieno della parola, è ancora ben lontana dall'essere realizzata. L'avvenimento del prossimo 10 giugno è certamente un grande passo avanti in questa direzione, ma ciò che manca è un vero collegamento umano.

Vale la pena richiamare l'attenzione su alcune situazioni, inerenti al fenomeno dell'emigrazione, che non favoriscono certamente il formarsi di una vera comunità europea. Quel ragazzo o quella ragazza, figlio o figlia di un emigrante che è venuto a portare la sua forza-lavoro a beneficio di un paese non suo, pur sedendo accanto al ragazzo o alla ragazza locali, non vengono considerati come uguali, con gli stessi diritti e le stesse speranze per l'avvenire. Va anche tenuto presente il fatto che il paese ricevente non sempre prevede di considerare definitivamente inseriti i lavoratori, né l'emigrato accetta facilmente l'ipotesi

di un trasferimento definitivo. Ne consegue la non assicurazione di stabilità nel paese e la deplorata mobilità del lavoro.

Per i motivi qui accennati, e per altri ancora, l'emigrazione può essere un ostacolo per l'unità europea. Eppure, soltanto che lo si voglia, si può fare di essa un fattore positivo, capace di apportare più ricchi valori e ridare alle famiglie quel senso di vita intima e di *giocosa* convivenza che è, nella sua più alta espressione, un'autentica comunione fra gli uomini.

Il modo nuovo di superare la realtà attuale, anzi di ribaltarla, facendo dell'emigrazione un coefficiente di stabilità nell'opera di costruzione dell'Europa, è quello di sanare gli squilibri che sono di origine socio-culturale, prima che economici e politici. E il solo luogo ove tali squilibri possono essere superati è la scuola, e ciò per due motivi principali.

Il primo riguarda la grande forza plasmatrice della scuola, nella quale l'azione educativa, pur nel rispetto delle singole personalità, conduce all'integrazione degli spiriti e ad una concordanza che, nel crescere insieme, crea uno speciale legame che resiste per tutta la vita, un legame spesso più forte dello stesso legame della consanguineità.

Il secondo motivo viene dalla convinzione che l'integrazione politica o anche soltanto civile non si potrà fare se non predisponendo istituti e strutture formative fin dall'età scolare.

Tutto ciò comporta l'elaborazione, in sede sperimentale e dottrinale, di una nuova *pedagogia*. Il campo entro il quale operare per le nuove scelte esigerà, all'inizio, il confronto dei sistemi, dei programmi, delle organizzazioni, degli strumenti in rapporto alle finalità da raggiungere. Da tale confronto dipenderà la risposta nuova e originale che si potrà dare alle esigenze formative delle nuove generazioni europee.

Solo così il raggiungimento del nostro obiettivo sarà meglio garantito: obiettivo che mira a favorire una migliore convivenza sulla base di un'accettazione reciproca, che nella scuola dovrebbe trovare il miglior modo di realizzarsi; mentre al presente trova spesso, nella scuola, espressioni di incomprendimento e, ai limiti, di emarginazione e di blocco.

Il problema della scolarizzazione dei figli degli emigrati ci sembra di notevole rilievo, sia in se stesso, sia in ordine alla unità europea. Per questo abbiamo voluto richiamare su di esso l'attenzione, oltre che degli operatori scolastici, anche degli operatori sociali e politici — specialmente di coloro che si presentano come candidati al Parlamento europeo — perché ne prendano coscienza e vogliano impegnarsi a risolverlo nel miglior modo possibile.

9



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale L'UNITA'
del 10/6/79 - 7

304 - 7 -

Così s'impedisce all'emigrato di votare per l'Europa

Signor direttore,
Io scrivo questa lettera per esprimere la mia indignazione a proposito della truffa di cui sono oggetto gli emigrati italiani in Francia, e forse anche negli altri Paesi della Comunità.

Si siamo stati ingannati, e il 10 giugno la maggior parte degli italiani residenti in Francia non potranno votare per il Parlamento europeo. Qual è la causa reale di questo inganno? O gli interessi degli emigranti sono stati mal difesi (nessun testo che inclini chiaramente la procedura da seguire per poter votare nei Paesi dove abitano da anni, e parallelamente cattiva informazione), oppure si vuole semplicemente impedire agli emigranti di esprimersi.

Io m'ero informato presso il consolato d'Italia a Parigi durante il mese d'aprile per sapere qual era la procedura da seguire per poter votare in Francia. Mi venne risposto che se ero regolarmente iscritto nelle liste elettorali in Italia non dovevo fare niente, e che tutto il necessario sarebbe stato fatto automaticamente tra il consolato e il comune nel quale ero iscritto.

Ora, il 27 maggio ho ricevuto un avviso inviandomi dal Comune nel quale si precisava quanto segue: «Poiché la SV non risulta residente permanentemente in codesto paese e non ha fatto pervenire domanda intesa a votare nel Paese stesso per l'elezione del Parlamento europeo entro il 31 marzo 1979, potrà partecipare alle due consultazioni solamente rientrando nel comune nelle cui liste è iscritto e ritirando il certificato elettorale presso l'ufficio elettorale comunale».

Allora ho telefonato al consolato, che mi ha risposto: «Siamo desolati, nel mese di aprile avevamo comunicato le informazioni di cui eravamo in possesso. Erano le direttive che ci erano state date. C'è stata una incomprensione tra le informazioni ricevute dai consolati e quelle ricevute dai comuni. Si rivolga al suo Comune, scriva al ministro degli Esteri, ecc... Non possiamo fare niente per lei».

In conclusione, agli emigrati si chiede o di fare un viaggio per il 3 giugno e un secondo viaggio per il 10 giugno, o di prendere 8 giorni di vacanza e fare un viaggio solo.

In ogni caso ci prendono in giro. Non abbiamo quattrini da buttare dalla finestra, e anche se qualcuno potrebbe farlo, andate a vedere in che insopportabili condizioni viaggiano gli emigranti quando

tornano per votare. I treni sono strapieni e assolutamente insufficienti. Siamo trattati come bestie. Io sono veramente scandalizzato. Bisogna smetterla di trattarci così!

Il 10 giugno si vota per l'Europa, ma quale Europa? Un emigrante è considerato come un emarginato nel Paese nel quale vive e come un animale nel Paese che è stato costretto ad abbandonare. Basta! Io le chiedo di denunciare tutti questi comportamenti che impediscono a migliaia di cittadini di esprimersi e di elevare una protesta ufficiale, per il tramite del vostro partito, presso le istanze supreme che reggono queste elezioni.

WALTER TENAGLIA
(Parigi)

Pag. 1

Elezioni

GLI EMIGRATI — Le elezioni, per la prima volta a suffragio universale e diretto, per il Parlamento europeo avrebbero dovuto segnare una novità rilevante per una parte dell'elettorato italiano. Per la prima volta, infatti, tutti gli emigrati nella Comunità avrebbero potuto esprimere il proprio voto all'estero, in un altro degli otto paesi della CEE — come riferiamo a parte — già alla vigilia poco più di un terzo degli aventi diritto risultava iscritto alle liste elettorali.

Ma il fatto è che neppure a quanti avevano tutte le carte in regola per votare all'estero è stato ed è garantito effettivamente il diritto di votare del voto: liste arrivate in ritardo, certificati inesatti, luoghi di votazione distanti centinaia di chilometri da quelli di residenza, inadempienze governative per assicurare la tutela dell'elettorato residente in Svizzera che, non partecipando alla CEE, ha detto no alla costituzione di seggi nel proprio territorio. Non bastasse tutto questo, ci si son messi anche i paesi ospiti: in Francia non è stata ammessa la propaganda per i partiti italiani, in numerosi Länder della RFT controllati dai democristiani al PCI è stato impedito di tenere comizi, ecc. I seggi allestiti dai nostri consolati per gli emigrati italiani sono ad ogni modo 240 in Francia, 138 in RFT, 14 in Lussemburgo, uno in Irlanda (in questi quattro paesi hanno votato ieri): 9 in Olanda (si è votato venerdì); e infine 71 in Gran Bretagna, 123 in Belgio, uno in Danimarca: in questi tre paesi gli emigrati italiani voteranno oggi, contemporaneamente ai loro concittadini in patria.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'ESPANSIONE
E DEI RAPPORTI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL RESTO DEL CARLINO

di del 10/6/79

Italiani tornano oggi alle urne con francesi, tedeschi, belgi e lussemburghesi

Al traguardo europeo

**Per noi un voto verifica -
I pericoli dell'assenteismo**

Omissis

Il senatore Bettiza, capoluista del Pli nella circoscrizione Nord-Ovest, ha invece espresso il suo rammarico perché molti certificati elettorali non sono arrivati ai nostri concittadini all'estero ed ha annunciato di voler denunciare il governo italiano alla Corte di Giustizia europea per aver sospeso, in occasione delle elezioni politiche, la campagna elettorale comunitaria nel nostro paese.

Omissis



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritagli del Giornale

Paese Seva B

di

del

10/VI/79

**Dopo la delusione del primo turno, alle urne
di altri cinque della Cee**

L'Europa affronta il secondo round

attesa nella Repubblica federale tedesca dove ieri hanno votato

gli emigrati italiani

Servizio di LELA GATTESCHI

BONN, 10 — Il voto di oggi per il Parlamento europeo, al quale sono stati chiamati quarantadue milioni di elettori, è considerato nella Repubblica federale essenzialmente come un fatto di prestigio. Da un lato si teme la scarsa affluenza alle urne, che potrebbe essere interpretata come mancanza di interesse per l'Europa e per la democrazia parlamentare in genere, dall'altro ci si preoccupa dello spostamento che, come conseguenza delle astensioni, potrebbero subire i rapporti fra le forze politiche rispetto alle elezioni nazionali del 1976, allorché la socialdemocrazia ottenne il 42,6 per cento dei voti, l'Unione Cristiano-democratica il 38 per cento, l'Unione Cristiano-sociale il 10,6 per cento e il partito liberale il 7,9.

Qualcuno parla anche di «voto di prova» in vista delle consultazioni dell'anno prossimo per il rinnovo del Parlamento di Bonn, premettendo tuttavia che di prova si potrà parlare solo se la percentuale dei votanti si aggirerà sul settanta per cento. Votare non è obbligatorio in Germania, e per il momento la gente sembra interessarsi di più all'arresto di Rolf Heissler, uno dei terroristi indicati come responsabili dell'uccisione di Hans Martin Schleyer, che della competizione elettorale. In effetti, la notizia del ferimento e della cattura di Heissler, avvenuta ieri a Francoforte mentre il giovanotto stava per entrare in casa, ha preceduto, nei notiziari radiofonici e televisivi, l'annuncio delle elezioni e i resoconti sul voto degli italiani in Germania, che rappresenta un fatto assolutamente nuovo perché è la prima volta che si aprono seggi elettorali per una comunità straniera.

Quasi tutti gli altri paesi fanno uso del voto postale, mentre l'Italia ha aperto centottantuno seggi nella Repubblica federale e a Berlino Ovest, per cento-

trentamila iscritti. In realtà a votare, a quanto sembra, sono stati solo la metà perché in molti casi non sono giunti in tempo i certificati elettorali, e perché, anche fra gli italiani, l'interesse non è molto vivo, eccezion fatta per i milleottocento connazionali che risiedono a Berlino, i quali hanno dimostrato una eccezionale solerzia presentandosi alle urne quasi al completo. Essi sono stati, per così dire, gli unici elettori berlinesi perché i tre inviati della città al Parlamento di Strasburgo non sono stati eletti ma designati dal Senato, dato lo status particolare della città.

Le divergenze sorte a questo proposito con l'Unione Sovietica, una delle quattro potenze garanti, non sono state appianate anche se, fino a questo momento, è mancata una reazione a livello diplomatico. Il cancelliere Schmidt è rientrato dagli Stati Uniti giusto in tempo per votare ad Amburgo, dove ha la sua residenza privata. Ha detto che fra lui e Carter neppure sulla questione energetica ci sono disaccordi e si è affrettato a far sapere che neanche in sogno aveva pensato ad una coalizione di governo per gli anni '80 con il partito di Franz Josef Strauss: quest'idea era stata lanciata ieri dal quotidiano popolare «Bild» ed aveva contribuito a complicare il quadro, già difficile, dei rapporti fra i quattro maggiori partiti tedeschi i quali avranno modo oggi, dopo la chiusura dei seggi prevista per le ore ventuno, di contarsi ancora una volta

Denunciata da Tremaglia, segretario generale del CTIM, l'in tollerabile sopraffazione del governo italiano

Impedito il voto ai nostri emigrati

La legge sulla reiscrizione nelle liste elettorali dei nostri emigrati residenti negli altri otto paesi della CEE, votata dal Parlamento italiano grazie all'impugnò e alla battaglia del MSI-DN e nonostante i finivi voluti dal Pci e tollerati dalla Dc, è sulla carta. Il diritto di voto riconosciuto ai nostri connazionali è stato di fatto vanificato dalle intollerabili angosce del regime, che ha posto in essere una vera e propria corsa ad ostacoli per gli emigrati che chiedevano di poter votare nei paesi di residenza.

Dietro le difficoltà di tipo tecnico e burocratico si è fatta sempre più scoperta la manovra delle forze politiche di regime che hanno paura del giudizio dei nostri connazionali più dimmentati.

In risposta a questo scandaloso comportamento, la denuncia del MSI-DN è ancora una volta zionati l'esercizio del voto.

puntuale e coerente nella strenua difesa dei diritti degli emigrati. L'on. Mirko Tremaglia, deputato al Parlamento e Segretario generale dei Comitati Tri-colori per gli italiani nel Mondo (CTIM) ha inviato al ministro dell'Interno un telegramma di denuncia per questa gravissima violazione della legge, della Costituzione e dei diritti dell'uomo; ed ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Attendo i dati ufficiali sulla partecipazione degli emigrati nei Paesi comunitari alle elezioni per il Parlamento Europeo per formalizzare le denunce che presenterò alla autorità giudiziaria contro le autorità italiane responsabili della violazione delle leggi.

Ho potuto di persona constatare incredibili sopraffazioni del diritto in ogni Paese europeo, tali da impedire ai nostri connazionali l'esercizio del voto.

La prima violazione: la non reiscrizione d'ufficio da parte dei Sindaci dei Comuni italiani, di tutti gli italiani all'estero, come vuole la legge.

La seconda violazione: le domande di votare in loco, per quanti ancora risultavano iscritti in Italia, non hanno avuto riscontro e risposta positiva.

La terza violazione: non sono arrivati i certificati elettorali a quanti dovevano riceverli.

Conclusioni: su 1.700.000 italiani residenti nei Paesi della Comunità, non più di 400.000 emigrati hanno avuto il titolo per votare. Ma la confusione, le contraddizioni nella interpretazione della legge, le inefficienze delle strutture hanno determinato il resto; troppa gente, anche nella giornata di ieri, è stata cacciata dai seggi e non ha potuto votare. Nel complesso, sono stati commessi una serie di reati dalla omissione di atti

d'ufficio, ai brogli elettorali, con alterazione del numero dei votanti e di conseguenza, con distorsione dei risultati. Si sono viste scene vergognose, da Paese sottosviluppato. Si è trattato di una autentica violazione della legge, della Costituzione, e dei diritti dell'uomo. Ho comunicato al Ministro dell'Interno la mia determinazione di denunciare alla Magistratura unitamente a quanti appartengono coinvolti in questa incredibile vicenda.

Proporrò altresì la questione in sede internazionale e chiedo, anche a nome dei Comitati Tricolori per gli Italiani nel Mondo, che sono mobilitati per vigilare in difesa dei nostri emigrati, che il Signor Presidente della Repubblica, tutore della Costituzione, faccia il suo dovere promuovendo e facendo svolgere una indagine su questi inquisibili misfatti.

Violati la Costituzione ed i diritti dell'uomo

Ecco il testo del telegramma inviato dall'on. Tremaglia al ministro dell'Interno:

«Violazione della legge, della Costituzione, dei diritti dell'uomo, arbitri et sopraffazioni hanno impedito totale reiscrizione d'ufficio di tutti i nostri emigrati e loro partecipazione effettiva nei luoghi di residenza alle elezioni per il

Parlamento Europeo STOP Sono costretto da tale illegittima situazione a denunciare lei e quanti altri risulteranno responsabili per omissioni di atti d'ufficio et alterazione composizione del corpo elettorale e del risultato del voto. On. Mirko Tremaglia, Deputato al Parlamento».





Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E COLLABORAZIONI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

Gazzetta del Popolo

di

del

10/6/73 (pag 4)

Emigrati alle urne ha votato solo il 30%

**Unica eccezione in Germania Federale:
120.000 elettori si sono recati nei seggi**

Solo il trenta per cento degli emigrati italiani nei Paesi della Cee si è recato alle urne. Unica eccezione in Germania dove hanno votato metà degli elettori: 120.000. Non è finita. Oggi toccherà agli italiani residenti nel Regno Unito e nel Belgio.

Gli emigrati residenti in Olanda (sono 5388 gli aventi diritto al voto) sono stati i primi italiani a votare per il Parlamento europeo. C'erano nove seggi elettorali istituiti nei consolati generali d'Italia di Rotterdam e Amsterdam. I risultati saranno noti solo domani mattina perchè i dipendenti statali si sono rifiutati di lavorare anche domenica notte. La percentuale di affluenza alle urne, a chiusura dei seggi, si aggirava intorno al trentacinque per cento.

Migliaia di italiani residenti in Francia si sono recati ieri a votare per le elezioni dirette al Parlamento europeo esercitando per la prima volta il loro diritto di andare alle urne senza dover tornare in patria.

Ieri nel tardo pomeriggio l'affluenza degli elettori era di poco superiore al 20 per cento ma, secondo fonti consolari, alla chiusura delle urne, alle 22 di ieri, la percentuale ha raggiunto il 30 per cento. A determinare una così bassa affluenza alle urne hanno anche concorso — hanno precisato le fonti — una serie di disguidi tecnici. Quei circa il 10 per cento dei quasi 170.000 italiani iscritti a queste elezioni. A causa dell'accavalla-

mento delle elezioni politiche con quelle europee, molti comuni hanno infatti inviato in ritardo i certificati elettorali, impedendo così agli interessati di esercitare il proprio diritto.

Per la collettività italiana le autorità consolari avevano allestito 263 seggi sparsi in tutto il territorio francese. Lo scrutinio europeo ha coinvolto in Francia anche comunità assai meno numerose, come la danese, l'olandese e la tedesco federale. I danesi hanno votato fino al 5 giugno all'ambasciata e nei consolati, gli olandesi per procura e i tedeschi per corrispondenza. Le urne con i voti italiani rimarranno sigillate fino a stasera alle 22: lo spoglio verrà compiuto nei seggi e i dati trasmessi ai consolati che a loro volta sono collegati con il ministero degli Interni a Roma.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale Kunappens 4

di del 10/VI/79

Hanno votato ieri gli italiani emigrati in Germania

BONN — Gli italiani residenti in Germania, «Gastarbeiter» hanno votato ieri con un giorno di anticipo sui tedeschi per le Europee. Nei 165 seggi distribuiti in tutto il territorio i nostri connazionali si sono presentati alle urne con il certificato fornito dai loro Comuni di provenienza commentando subito con amarezza il fatto che, dopo tanti anni, sia stato finalmente concesso loro di poter votare all'estero per un Parlamento Europeo.

Le tredici sedi consolari della Germania Federale hanno dovuto svolgere un complesso lavoro per preparare le liste dei connazionali e mettere insieme un sistema efficiente in rispetto alla legislazione elettorale italiana, con la collaborazione delle autorità tedesche: cercare gli scrutatori, presidenti di seggio, far funzionare un servizio di ordine e

di sorveglianza, informare.

Molti, moltissimi certificati richiesti ai Comuni in Italia non sono arrivati in tempo. La domanda di autorizzazione inoltrata via telex con un sistema da controspionaggio (i nomi dei richiedenti accompagnati dal termine «tulipano negativo» non hanno potuto votare, quelli con la scritta «tulipano positivo» sì e quelli con la scritta «rondine» possono votare solo in Italia: questo lo rispose in sigla venute da Roma) ha sollevato varie difficoltà. Ma nel complesso queste elezioni fuori hanno funzionato: i risultati verranno trasmessi direttamente al Ministero degli Interni di Roma e comunicati in Italia, dato che non riguardano questo paese. Si sapranno domani sera contemporaneamente a quelli delle elezioni italiane.

Impossibile per ora fornire una cifra sulla partecipazione al voto: gli italiani residenti qui sono circa 350 mila; con diritto al voto 130 mila. Con il certificato molti meno. Quanti hanno votato non si sa. Ma si sa che hanno votato «contro» quel sistema che li obbliga per ragioni di esistenza a vivere lontani dal proprio paese e a fare da «Gastarbeiter».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di

del

10/6/79-1-

Ancora una beffa per gli emigrati

Un terzo degli italiani nella CEE riconosciuti come elettori - Ma anche per loro confusione e ostacoli - Scandalosa situazione in Francia e nella RFT - Pochissimi hanno potuto votare in Olanda

Gli emigrati: con retorica erano stati definiti « i primi cittadini europei ». E ora con le elezioni per il Parlamento europeo continuano a beffarli. Infatti le notizie e le cifre che giungono dagli altri Paesi della Comunità dimostrano che per i nostri lavoratori all'estero il voto è risultato proprio una beffa, confermando così le denunce che i comunisti avevano da tempo avanzato. Gli emigrati italiani in Europa sono circa due milioni, di cui un milione e duecentomila potenziali elettori. Eppure gli iscritti nelle liste elettorali o ammessi al voto dopo averne fatto domanda sono stati, secondo informazioni date ieri dal ministero degli Interni, circa 470.000. Ma per una parte di questi — almeno 90.000 — non si conoscono gli indirizzi, mentre per un'altra parte — 50.000 — si hanno indirizzi sbagliati.

Il quadro complessivo dà la misura di come non sia stato garantito di fatto il diritto al voto dei nostri emigrati, e della leggerezza o peggio con cui il ministero degli Esteri e la direzione per l'emigrazione hanno affrontato questa importante scadenza politica.

Le liste elettorali, per di più largamente incomplete, sono state presentate soltanto a fine maggio; il meccanismo per essere ammessi al voto è risultato molto complicato per gli emigrati fissi, che dovevano farne domanda (e metà delle richieste sono rimaste ferme ai consolati); i canali di informazione non hanno funzionato. Insomma, una confusione portata agli esteri e davvero scandalosa, tanto da rendere ancora più grottesca la formula ministeriale del « tulipano positivo » in caso di certificato « distribuito » in ordine, e di « rondinella » in caso di certificato sbagliato.



PARIGI — Emigrati italiani votano in un seggio parigino

Dal nostro inviato

PARIGI — « Speriamo che l'Europa per la quale ci accingiamo a votare non venga costruita con gli stessi criteri di superficialità, improvvisazione, illegalità e faziosità con cui è stato preparato il voto degli emigrati italiani in Francia ». Il commento è di una delle centinaia di nostri connazionali che ieri mattina facevano ressa all'entrata del consolato generale italiano di Parigi per sapere come e dove avrebbero potuto esercitare il loro diritto di voto. Le stesse scene a quanto si sa si stanno svolgendo in tutte le sedi conso-

lari sparse nelle varie regioni della Francia dove più numerosi sono le comunità di lavoratori italiani: a Lione (150.000), a Metz (95.000), a Marsiglia (60.000).

Ad aree già aperte (i seggi per gli italiani di Francia hanno cominciato a funzionare alle 8 del mattino di ieri) sono chiusi alle 22, migliaia di persone non consentendo ancora dove avrebbero dovuto votare, tantina erano pronte a essere certificato elettorale o non figuravano sull'elenco degli elettori e assistevano infuriati al rimpallo delle responsabilità: il comune di origine che non ha inviato le cartoline, il ministero degli Interni che non ha aggiornato e completato gli elenchi nonostante

siano stati inviati con un illegale ritardo di quasi tre settimane.

Abbiamo visto decine di elettori residenti a Parigi sentirsi delusi che erano destinati a votare in un seggio lontano, 300 o 400 chilometri (la stessa cosa è accenata un po' in tutta

Franco Fabiani

(Segue in penultima)

Handwritten mark resembling a stylized 'e' or 'o' with a diagonal slash.



Rivista del Giorno L'UNITA'
di _____ del 20/6/74 - 1 -

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'INFORMAZIONE
E DOCUMENTAZIONE

Dal nostro corrispondente

BERLINO — La rabbia degli esclusi di coloro che avrebbero voluto dare il loro voto per l'elezione del Parlamento europeo, e che non hanno potuto farlo per la mancanza dei certificati, per gli ingorghi creatisi negli uffici consolari in patria, per i ritardi nell'aggiornamento delle liste degli elettori, per le mancate risposte alle sollecitazioni degli uffici consolari è elemento caratterizzante della giornata elettorale dei nostri lavoratori emigrati nella Germania Federale. L'elezione che qui è stata anticipata di un giorno rispetto a quanto avviene in Italia e nella stessa Germania Federale, ha dimostrato come d'altra parte doveva e come era stata più volte denunciato dal PCI grado di paurosa impreparazione, di pressapochismo, di leggerezza col quale gli organi competenti hanno affrontato questa prima prova di voto in loco degli emigrati. Si può dire che i risultati finali che saranno, sono stati falsati dalle manchevolezze della macchina elettorale. Le responsabilità si intrecciano a vari livelli, a cominciare dal ministero degli esteri, ad alcuni consolati, ad uffici elettorali di alcuni comuni.

Già da qualche parte si tende a gettare le responsabilità sugli stessi emigrati che sono stati esclusi dalle votazioni, sostenendo che si sono mossi troppo tardi per regolarizzare la loro posizione. E si dimentica che il caos generale nel quale è costretta a vivere la nostra emigrazione, non è certo responsabilità degli emigrati. Inoltre ci sono emigrati che da mesi avevano iniziato le pratiche per ottenere il loro certificato elettorale senza riuscirci. Tra essi centinaia e centinaia di compagni dirigenti delle organizzazioni locali e attivisti del partito. A Francoforte erano state presentate circa 5 mila domande di regolarizzazione. C'è stata una risposta per poche migliaia. Un'altra grave lacuna è stata costituita dalla dislocazione dei seggi. A Treviri ad esempio avrebbero dovuto votare gli elettori provenienti da Essingen, che si trova a trecento chilometri di distanza. Non c'è da meravigliarsi se nei due seggi di Treviri si è registrata una delle più basse percentuali di tutta la RFT.

La confusione ha regnato sovrana in molti seggi. In alcuni di essi si è impedito di votare ad elettori che avevano la regolare cartolina verde di regolarizzazione. In altri si sono fatti votare elettori che avevano il solo certificato ma senza l'autorizzazione del comune a votare all'estero.

Nel grande marasma ci sono state ledolevoli eccezioni. Nei due seggi di Berlino ovest le votazioni si sono svolte con grande regolarità e poco dopo le quattro del pomeriggio i votanti erano già oltre il 30 per cento e si sono avvicinati alla fine al 40 per cento. A Offenbach nel tardo pomeriggio si era già oltre il 50 per cento. Allettante bene a Norimberga. A Solingen e a Wuppertal la percentuale è stata del 32-34 per cento. Percentuali di poco superiori al 30 per cento si sono avute a Dusseldorf e a Remscheid. A Giessen i dati dell'ufficio davano 339 voti espressi su 932. A Fulda 116 su 328, a Frankenthal 281 su 786. In un seggio di Ludwigshafen 338 su 795. Da questi primi dati sembra di potere ritenere che la percentuale dei votanti si aggiri sul 30 e il 40 per cento. Ma se si pensa che coloro che avevano ottenuto i certificati per votare erano 130 mila su circa mezzo milione ci si può rendere conto delle gravi discriminazioni subite dagli emigrati e di come il proclamato diritto al voto si sia tradotto per essi in una cocente delusione.

Francia

la Francia), il che equivaleva alla pratica impossibilità di partecipare al voto. Parlare quindi di caos sembra quasi un eufemismo e ci pare persino ottimistico riferire la previsione di coloro che pensano che solo un 60% degli elettori aventi diritto al voto potranno effettivamente esercitarlo. Ma quel che non è meno grave è come e in quali condizioni si è votato. All'ultimo momento la protesta del nostro partito ha indotto le autorità consolari a scartare la scandalosa decisione di collocare più della metà dei 263 seggi nella sede delle missioni religiose cattoliche. Ma il ripiego non è meno scandaloso: buona parte di quei seggi sono stati installati, contro ogni garanzia di legalità e di imparzialità, non già come suggerito in locati statali o parastatali, che l'autorità francese avrebbe dovuto e potuto assicurare (ovviamente se richiesto formalmente, cosa che non ci risulta sia stata fatta), ma in sedi di ditte private.

E' il caso del seggio di St. Ouen nella banlieu parigina, installato nella mensa di fabbrica della Martini e Rossi (in omaggio forse al conte Rossi di Montelera, maggiorenne della destra democristiana?) o di quello di Bagnolet, sistemato alla meglio nell'abitazione di un grosso impresario edile italiano noto esponente dc della Domsarda, o ancora di quello di Courbevois collocato nei locali della Vespa France.

Qui tra l'altro, per dare un'idea del clima, l'altra sera, quando presidente e rappre-

sentanti di seggio si sono recati sul posto per sistemare le urne e sigillare i locali, sono stati cacciati letteralmente dalla polizia privata dei padroni e hanno potuto installarsi solo ieri nella tarda mattinata.

Diversi seggi d'altra parte hanno cominciato a funzionare soltanto nel pomeriggio di sabato, per mancanza di scrutatori e rappresentanti di lista. E a questo proposito si è raggiunto il massimo dell'assurdo e dell'illegalità. Solo i comunisti avevano presentato a Parigi tutti e 57 i loro rappresentanti per gli altrettanti seggi: quelli degli altri partiti erano assenti o insufficienti. Si è assistito quindi all'imposizione di dimezzare il numero dei rappresentanti del PCI per riequilibrare la latitanza degli altri. Una specie di elezioni «fatte in casa» quindi, alla mens-peggio, nel più completo spregio della legge e del rispetto di coloro che nella demagogia e nella propaganda governativa ad ogni occasione vengono definiti, per nascondere la loro condizione di discriminati in patria e all'estero, «i nostri migliori rappresentanti nella Comunità e i veri cittadini dell'Europa». E non ci si venga a dire che «era la prima volta e occorre aver pazienza». Che le elezioni europee dovevano tenersi il 10 giugno si sapeva da molti mesi e c'era tutto il tempo per far sì che le cose andassero secondo la legge. Ma nessuno può togliere ai nostri connazionali emigrati il dubbio che parafrasando Shakespeare «in questo caos c'è del metodo».



Ritaglio dal Giornale L'UNITA'di del 10/6/79 - 1 -Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CIRCOLAZIONE SOCIALI**Pochissimi
hanno potuto
votare
in Olanda**

ROMA — Soltanto circa 1300 dei quasi trentamila emigrati italiani in Olanda hanno potuto votare (nella giornata di venerdì). Infatti i dati forniti ieri dal ministero degli interni indicano che poco più di quattromila erano stati scritti nelle liste e che di questi — a causa delle diverse difficoltà, dalla mancata consegna dei certificati elettorali alla lontananza dei seggi — si è recato alle urne non più del 35%.

**In Belgio
solo 80.000
su 200.000**

in età di voto

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Per la prima volta gli emigrati possono votare qui, nel paese dove qualcuno ha speso venti, trent'anni della sua vita, e dove molti dei più giovani sono nati e cresciuti. Ma l'euforia del primo voto all'estero, su cui tanto ha puntato la demagogia della DC, si scontra con le difficoltà, la disorganizzazione, il marasma in cui il voto degli emigrati si svolge. Basti dire che in Belgio, su una popolazione italiana di circa 310.000 persone, e quindi su una massa di potenziali votanti intorno ai 200.000, solo 80.000 sono gli iscritti alle liste.

Tutta l'operazione di iscrizione dei nuovi elettori e dei residenti temporanei, e la registrazione di quei lavoratori che nel passato tanto « generosamente » i comuni avevano cancellato dalle liste elettorali, è avvenuta sotto il segno del caos. La volontà del governo e della DC di dimostrare che il voto all'estero sarebbe stato facile ed esteso a tutti gli emigrati, ha portato ad operazioni spregiudicate ai limiti dell'illegalità. Così le liste, che avrebbero dovuto essere chiuse il 31 marzo, sono rimaste aperte fino all'ultimo, causando tra l'altro un insopportabile carico di superlavoro per il personale dei consolati, sopraffatto dalle domande a catena dell'ultima ora.

Molti comuni italiani hanno reiscritto gli emigrati, dimenticando però di spostare l'elettore sulle liste per l'estero; altri hanno inviato gli avvisi ai nuovi elettori ad indirizzi sbagliati o sconosciuti; si aggiungano le bizze del cervello elettronico, che in un caso ad esempio ha scambiato la città belga di Gent (Gand) all'ovest con quella di Genk ai confini orientali.

Tutto questo non ha impedito ai nostri compagni un impegno accanito, appassionato, fino all'ultimo istante. Al lavoro nei quartieri, davanti alle porte delle fabbriche, nei mercati, negli uffici di collocamento, porta a porta nelle case per insegnare a votare, si sono visti solo i comunisti. Democristiani e socialisti hanno preferito delegare il lavoro di propaganda fra gli emigrati italiani alle forti organizzazioni dei loro amici locali, spesso attraverso gli strumenti delle mutue, dei sindacati, degli organismi di massa cattolici e socialisti.

Questa mattina, molti con gli occhi ancora rossi per la fatica del lungo viaggio di andata e ritorno in Sicilia, in Calabria, in Sardegna per il voto del 3 giugno, i nostri compagni si sono presentati puntuali ai seggi, per occupare i loro posti di scrutatori o di rappresentanti di lista, per la maggioranza è la prima esperienza di questo genere, ed è un impegno tanto più duro, perché occorre vigilare sui possibili brogli ed illegalità a cui la confusione delle iscrizioni può aver aperto la porta.

v. ve.

**Si è votato
ieri in
Groenlandia**

COPENAGHEN — Circa trentamila elettori della Groenlandia si sono recati ieri alle urne per designare il rappresentante dell'isola al Parlamento europeo. Infatti dei 16 seggi assegnati alla Danimarca uno è riservato alla Groenlandia che, pur godendo di uno statuto di autonomia interna, fa parte del regno danese.

Molti groenlandesi considerano la consultazione come un nuovo referendum sulla adesione dell'isola alla CEE. Uno dei due candidati, Finn

Lynge, membro del partito governativo « Siumut » (sinistra moderata) si è dichiarato favorevole ad un nuovo referendum in vista del ritiro della Groenlandia dalla Comunità allo scadere, nel 1982, degli accordi speciali che legano l'isola alla CEE.

In occasione del referendum del 1972, il 70 per cento degli elettori si pronunciarono contro l'ingresso dell'isola nella CEE ma furono costretti all'adesione dal voto, in maggioranza favorevole, della Danimarca.



Ministero degli Affari Interni
DIREZIONE GENERALE DELL'IMMIGRAZIONE
E DELL'ORDINE SOCIALE

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglia dal Giornale Il Formale
di _____ del 10/VI/79

alle 7 alle 22 urne aperte in Italia, F
Germania, Belgio e Lussemburgo

Oggi scegli l'Europa che vuoi

Il primo Parlamento sovranazionale a suffragio diretto il nostro Paese eleggerà 81 deputati. In differenza e astensionismo i grandi «nemici» di questa consultazione - ieri hanno votato i nostri nazionali in Francia, Germania, Irlanda e Lussemburgo - In quest'ultimo Stato più di mille italiani hanno protestato presso l'ambasciata per il mancato recapito dei certificati elettorali - Lo spoglio delle schede avrà inizio stasera in otto Stati della Comunità e in Olanda domani mattina - Pci e democristiani temono che, ancor più del 3 giugno, aumentino i consensi a favore dei partiti intermedi

Roma, 9 giugno. I due partiti che più hanno contribuito a deprimere qui in Italia il significato del voto per il Parlamento europeo, sono quelli che ora si agitano di più, per il timore di un boomerang che potrebbe tornare sulle loro teste. I democristiani, che hanno strappato ai comunisti la fine anticipata della legislatura, e il ricorso alle urne per le «politiche» giusto una settimana prima delle «europee», non hanno fiato a tutte le loro trombe nell'illustrare i pericoli dell'astensionismo all'elettorato di sinistra che già domenica scorsa ha dato segni di disaffezione, sia per dipingere a tinte fosche e demobilizzanti il pericolo della «controffensiva di destra» (parole di Berlinguer) in corso in Europa.

E' evidente la speranza dello stesso maggiore del Pci di conseguire domani un qualche recupero rispetto al serio calo percentuale subito alle «politiche». E la preoccupazione per parte sua non manca di ricadere al lupo, nel tentativo di rinfacciare di nuovo la gara e rimproverare lo spauracchio del «sorpasso», che ha fatto la fortuna elettorale dello Scudo crociato per quasi trentacinque anni. U-

del 10 giugno come una occasione di «libera uscita», cioè di un voto libero dalle contingenti preoccupazioni che nelle elezioni nazionali spingono una parte dell'elettorato liberaldemocratico nelle braccia della Dc.

«Votiamo per riaffermare la nostra volontà di far sì che l'Europa, mediante l'intervento, l'iniziativa, la presenza dei gruppi e dei movimenti democratici cristiani, diventi e resti un'Europa di uomini liberi», ha scritto il segretario democristiano Zaccagnini in un articolo che il giornale ufficiale della Dc pubblicherà domattina, con una valutazione un po' esagerata del ruolo che la sua parte politica gioca su scena europea. Circa poi l'effettivo contributo che il governo in carica, controllato dai democristiani, ha dato al felice svolgersi di questa prima storica prova dell'elettorato italiano nel quadro di una elezione multinazionale, il capolista del Pli per le circoscrizioni del Nord-Ovest e del Nord-Est, Enzo Bettiza, ha ribadito in una odierna dichiarazione le sue profonde riserve.

Bettiza ha confermato di voler denunciare alla Corte di giustizia europea di Strasburgo il governo italiano «per violazione dei diritti civili», con riferimento alla decisione del governo di Roma di sospendere, in occasione delle elezioni politiche di domenica scorsa, i comizi per le «europee». La denuncia riguarda altresì la segnalazione, da parte di un gruppo di italiani residenti in Lussemburgo, secondo cui sol-

tanto un emigrato su tre avrebbe ricevuto il certificato elettorale. «Noi liberali», ha spiegato Bettiza, «denunciamo un disegno politico tendente ad offuscare il significato del voto del 10 giugno».

C'è chi, come il segretario del Pri Oddo Biasini teme che l'astensionismo nelle elezioni europee possa «favorire proprio quei partiti di massa i quali, dominanti in Italia, sono i più lontani dall'ideale europeo». Biasini ha

fatto presente anche lui che col voto europeo si apre una pagina nuova, in una realtà politica nella quale «non sarà più proponibi-

le il pericolo autentico o strumentale del sorpasso». E' a contrastare le altrui rivendicazioni di primati quanto a «europeismo», il presidente del Psdi Giuseppe Saragat ha scritto, in un articolo che «L'Umanità» pubblicherà domattina, che «il socialismo democratico, il socialismo per cui Matteotti e con lui altri milioni di uomini europei hanno sacrificato la vita, è l'unica forza dell'Europa occidentale che può garantire la creazione di una società più libera, più giusta».

I socialisti - blanditi dal comunista Pajetta come «interlocutori» in sede europea - sono fatti segno a un violento attacco del giornale moscovita «Izvestia», organo del governo sovietico, per avere incluso nelle loro liste il dissidente cecoslovacco Jiri Pelikan. Si tratta, secondo il quotidiano di Mosca, di «una provocazione», anche per il proposito espresso da Pelikan di «innalzare sul Parlamento europeo la bandiera dei diritti civili».

I radicali hanno affidato il loro ultimo appello a grossi spazi acquistati su tutti i giornali, e tengono a far sapere che il giornale comunista romano della sera ha rifiutato la loro inserzione.

Daniilo Granichi

agenzia di stampa controllata dai democristiani, l'«Asca», non ha esitato a polemizzare col «Giornale nuovo» che ha parlato del voto

Nella notte i primi risultati

Oggi altri 125 milioni di elettori di cinque Paesi della Comunità, Italia, Belgio, Francia, Germania federale e Lussemburgo, si receranno alle urne per completare l'elezione del nuovo Parlamento europeo, dopo il voto espresso giovedì da 55 milioni di cittadini degli altri quattro Paesi, vale a dire, Danimarca, Gran Bretagna, Irlanda e Olanda.

Quasi tutti i nostri emigrati hanno già votato: l'otto giugno quelli residenti in Olanda, ieri gli italiani in Francia (con una percentuale del 30 per cento), Germania, Lussemburgo e Irlanda. Oggi sarà la volta degli emigrati in Belgio ed in Gran Bretagna. Serii problemi hanno i nostri connazionali che lavorano in Svizzera, dei quali solo pochi presumibilmente torneranno in Italia per recarsi alle urne. L'accavallarsi degli appuntamenti elettorali in questo mese di giugno, pone per essi gravi difficoltà relative agli obblighi di lavoro.

Per quanto riguarda gli scrutini, in tutti i nove Paesi, anche dove si è già votato giovedì, lo spoglio comincerà a partire dalle 22 di questa sera, ora di chiusura dei seggi in Italia. È fatta eccezione per l'Olanda, dove si farà domani mattina.

Appena cinque minuti dopo l'inizio dello spoglio delle schede, l'Eurovisione trasmetterà la sua prima stima sull'esito del voto. Si tratta ovviamente di una elaborazione matematica basata su una campionatura dell'ultima ora, considerato che già in altre occasioni gli elettori degli altri Paesi europei si sono dimostrati meno restii degli italiani nel dichiarare il loro voto. Poi i dati continueranno ad af-

fluire per tutta la notte a Bruxelles e a Bonn e le proiezioni avranno così modo di affinarsi, fino a domani mattina quando arriveranno i primi voti dall'Olanda. Gli olandesi, infatti, da protestanti rigorosi, non votano, né scrutano di domenica, perciò hanno votato giovedì, hanno chiuso a chiave le urne per riaprirle appunto domani mattina.

Per quanto riguarda la sfilata elettorale nei vari Paesi, da segnalare un appello di Giscard ai francesi affinché si rechino compatti alle urne. Il capo dell'Eliseo evidentemente ha gestito sulla bilancia della Europa tutto il suo grande prestigio per evitare il mezzo fallimento registrato nel primo turno di giovedì.

In Belgio non è mancato il solito episodio di protesta clamorosa. Alcune guardie carcerarie hanno sequestrato il deputato Willy Kuypers, candidato alle europee, per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle condizioni in cui versa la loro categoria.

Ieri hanno votato anche trentamila elettori della Groenlandia per designare il loro unico rappresentante al Parlamento europeo. Si è trattato in pratica di un nuovo referendum sull'adesione alla Cee. Nel '72 il settanta per cento degli elettori si pronunciò contro l'ingresso nella Comunità.

Clima vivace anche a Lussemburgo, dove più di mille italiani si sono ammassati davanti ai cancelli della nostra ambasciata per protesta contro il mancato recapito dei certificati elettorali.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SPECIALI

Ritaglio del Giornale Il Tempo 18
di del 10/VI/79

Buona affluenza degli italiani «abilitati» a votare in Germania

Purtroppo, dei circa 370 mila nostri connazionali aventi diritto al voto solo 150 mila sono stati messi in condizione di recarsi alle urne - Oggi sono chiamati a votare oltre 40 milioni di tedeschi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Bonn, 9 giugno

Le elezioni europee in Germania hanno avuto un prologo tutto italiano. I nostri connazionali residenti nella Repubblica federale, infatti, hanno votato nella giornata odierna (dalle otto alle ventuno), con ventiquattr'ore di anticipo sui cittadini tedeschi, come avvenuto, del resto, in tutti gli altri Paesi della Comunità ove vive una nutrita rappresentanza di emigrati provenienti dalla Penisola. Dovrebbero tuttavia essersi recati alle urne allestiti dai nostri Consolati meno di un terzo dei potenziali iscritti alle liste elettorali; fors'anche meno di un quarto: i dati sicuri e definitivi saranno resi noti solo nella prossima settimana. E tanta defezione - forzata nella stragrande maggioranza dei casi - si deve ascrivere in primo luogo alla fretta, alla farraginosità, e, diciamo anche, alle difficoltà obiettive attraverso le quali i Ministeri dell'Interno e degli Esteri italiani sono stati costretti ad allestire le operazioni elettorali in terra straniera.

I potenziali elettori italiani nella Repubblica federale sono circa 370 mila, su una comunità di oltre seicentomila anime. Fino ad una settimana fa si temeva che di costoro potessero recarsi effettivamente alle urne meno del dieci per cento. Poi, nell'ultimissimo periodo il Ministero dell'Interno è riuscito a regolarizzare la posizione elettorale, in Germania, di almeno un altro centinaio di migliaia di nostri connazionali, inviando in loro i relativi elenchi. Ma, come appare evidente, tali elenchi sono rimasti largamente - molto largamente - incompleti.

Tra l'altro, una disposizione della famigerata legge elettorale frettolosamente approvata il 24 gennaio scorso, ha prescritto l'iscrizione degli elettori ai seggi non in base a criteri geografici o di residenza, ma secondo l'ordine alfabetico, e è derivato per conseguenza che non solo molti coniugi hanno votato in sedi differenti, ma che diversi elettori sono stati costretti

a percorrere anche più di cinquanta chilometri per recarsi al seggio di pertinenza. Un caso limite si è avuto a Freiburg, dove un errore del calcolatore locale aveva dirottato tutti gli elettori a Kassel, distante oltre cinquecento chilometri. Per fortuna tale inconveniente - chiamiamolo così - è stato corretto nel giro di quarantott'ore per effetto delle proteste degli interessati.

I seggi elettorali messi a disposizione degli italiani per questa consultazione europea sono stati centottantuno, in ognuno dei quali hanno operato un presidente e cinque scrutatori. Secondo la legge elettorale già ricordata i seggi dovevano interessare non meno di quattrocento elettori e non più di mille. Stando ad informazioni di ottima fonte, la percentuale dei centotrenta «abilitati» che si sono effettivamente recati alle urne «sarebbe più che lusinghiera». Tale affluenza è stata favorita anche dalle discrete condizioni meteorologiche: su tutto il territorio federale si registra una temperatura oscillante fra i ventidue e venticinque gradi centigradi, una media certamente superiore alla norma stagionale.

Domani voteranno i tedeschi. Gli elettori sono poco meno di quarantun milioni, tuttavia si prevede una partecipazione limitata intorno al sessanta-settanta per cento. Secondo taluni osservatori, questo pronostico sarebbe anche troppo ottimistico: c'è infatti chi contempla un'affluenza inferiore persino al cinquanta per cento degli iscritti nelle liste. E tanto assenteismo sarebbe da ascrivere, sempre in base all'opinione di questi osservatori, ad una scarsa convinzione dell'importanza dell'appuntamento europeo, alla stagione propizia che ha indotto chi poteva farlo ad anticipare le vacanze nel sud dell'Europa, e ad una diffusa «sazietà elettorale». In Germania federale, infatti, tra consultazioni nazionali, regionali e comunali, è sempre - o quasi - tempo di elezioni.

Dei nove partiti, solo quattro - i soliti: CDU, CSU, SPD e FDP - hanno possibilità di successo e di suffragi. Gli altri cinque gruppi, compreso probabilmente anche quello ecologista, dovranno soccombere sotto la mannaia del cinque per cento, al di sotto della quale non si viene rappresentato in Parlamento.

G. L.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'Unità della Sera

di del 10/VI/79

OGGI 42 MILIONI DI ITALIANI CHIAMATI A ELEGGERE 81 DEPUTATI PER IL PARLAMENTO EUROPEO

Nelle urne rinasce un continente

Si vota anche in Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo - Inglese, irlandesi, olandesi e danesi si sono recati ai seggi giovedì - Questa sera alle 22 cominceranno gli scrutini - Il significato delle astensioni

DAL NOSTRO INVITO SPECIALE BRUXELLES. — Centoventicinque milioni di persone sono chiamate oggi alle urne in cinque Paesi (Italia, Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo) per le elezioni del nuovo Parlamento europeo, le prime a suffragio diretto; se si aggiungono quelle che hanno già votato giovedì (ma il cui responso verrà reso noto — meno che per l'Olanda che scrutinerà domattina — soltanto nella notte, si arriva a una cifra globale di 180 milioni di potenziali elettori. Mai in Europa si era assistito a una consultazione popolare così vasta: il primo significato del voto sta appunto in questa prova di democrazia collettiva.

L'importanza dell'appuntamento si fonda però su altri motivi. I 410 deputati che siederanno al Parlamento di Strasburgo non saranno più l'espressione dei parlamenti nazionali, ma rappresenteranno i popoli che li hanno scelti. L'Europa degli Stati, frutto spesso di compromessi tra interessi diversi e contrastanti, cede il posto all'Europa dei cittadini, con tutto il peso dei loro problemi, delle loro frustrazioni e delle loro speranze.

E' il primo passo sulla strada dell'integrazione europea, anche se il cammino da percorrere è ancora lungo e irto d'ostacoli: l'avvenimento è storico non perché possa cambiare da un giorno all'altro la vita dei nove Paesi della comunità, ma perché pone le premesse di un cambiamento, che potrà essere perseguito in futuro.

Tanto più stupisce lo scarso entusiasmo con cui i cittadini europei hanno affrontato queste elezioni. Le astensioni registrate nel turno di giovedì (hanno votato inglesi, irlandesi, olandesi e danesi), specialmente in Inghilterra, (30,5 per cento di votanti) fanno dubitare del grado di maturità europea esistente in molti Paesi. Leo Tindemans, ex primo ministro belga e presidente del Partito popolare europeo (che raggruppa i partiti democristiani di sette Paesi), ci ha manifestato la sua delusione: «Una delle condizioni perché

il futuro Parlamento possa funzionare è che sia veramente l'espressione della volontà popolare, da cui dipende la sua legittimazione. Per questo è necessario che ci sia un'alta percentuale di votanti. Una forte astensione potrebbe rafforzare la mano degli avversari della costruzione europea».

Negli ambienti comunitari, che dai deputati di Strasburgo sperano di ottenere un appoggio nel loro confronto con i governi nazionali, si spera che oggi la partecipazione popolare sia più nutrita, facendo salire la media generale a livelli accettabili. I sondaggi compiuti dalla stessa CEE danno una percentuale superiore al 90 per cento in Belgio e in Lussemburgo, dove il voto è obbligatorio, dell'80 per cento in Italia, del 68 in Francia e del 57 in Germania. Queste percentuali potrebbero anche aumentare nei due Paesi latini a causa della politicizzazione che il voto vi ha assunto, sia

Pietro Sormani

1

X

parte per molti di correre
intorno.

Presso gli affiliati del raggrup-
pamento politici presenti al
Parlamento, che hanno sede a
Bruxelles, cresce il nervosismo.
Una marcia è prevista
dal voto, oltre che modifica-
re le previsioni fatte in passato,
che davano in testa i partiti
socialisti, seguiti dai democristiani,
dal conservatore, dai
comunisti, dai liberali e dai
partiti di destra. Soprattutto

tra i socialisti, che hanno un
crollo dei laburisti inglesi si è
diffuso un certo pessimismo;
mentre gli irlandesi sono i
democristiani.

Le circostanze nazionali in-
fluiscono su ogni quadro europeo.
Cio è vero non soltanto in
Francia o in Italia, ma anche
in Belgio, dove l'incerto con-
fessione governativa, costituita
da democristiani e socialisti, è
legata all'esito della vota-
zione.

L'azione campagna elettora-
le non sembra aver scosso

l'apatia popolare. Bruxelles
ha l'aspetto - un po' lento - tipico
delle giornate festive e l'unico
elemento di colore era dato
lori da una marcia collettiva
che però non aveva come tra-
guardo le urne.

La mancanza di entusiasmo
è l'effettiva conseguenza dell'ob-
bligatorietà del voto, per cui
chi non farà il suo dovere
avrà presentarsi in tribunale
e pagare un'ammenda. Un
gruppo di guardia carceraria
(che sono in sciopero) ha ap-
profittato della campagna eu-
ropea per «rapire» un condi-
dato, Willy Kuppars, per obbli-
garlo a un confronto sui pro-
blemi della categoria.

In Lussemburgo c'è un altro
elemento che rende probabile
una forte percentuale di votanti,
probabilmente la più alta
di tutta la Comunità. Nel
piccolo granducato, infatti, oltre
alle elezioni europee si terranno
oggi anche quelle nazionali,
che decideranno le sorti
del governo social-liberale. La
cosa potrebbe sembrare di relati-
va importanza sul piano
europeo (si tratta soltanto di
duecentomila voti) se non fosse
per il fatto che il primo
ministro, il liberale Gaston
Thorn, è uno dei personaggi
più autorevoli a livello comu-
nitario, tanto che si è parlato
di lui come uno dei possibili
presidenti del Parlamento;
una sua sconfitta lo escluderebbe
dalla rosa dei candidati, spianando
la strada alla capollata dello schieramento
giscardiano Simone Veil.

Una particolarità del voto
odierno che ci riguarda da vi-
cino è la partecipazione, per la
prima volta nella storia italiana,
degli emigrati. Purtroppo
si teme che l'affluenza alle urne
sarà piuttosto modesta, sia
per la limitata sensibilità ai
problemi europei, sia per la
scarsità dell'assistenza e delle
strutture consolari. Il Paese
più organizzato, e da cui si
attende quindi una maggiore
partecipazione, è il Belgio, dove
la comunità italiana è di stan-
ziamento più antico. Anche
qui però, su 250 mila persone,
delle quali 200 mila aventi
diritto al voto, gli iscritti sono
soltanto 70 mila; il numero ef-
fettivo dei votanti non dovrebbe
superare i 30 mila.

La giornata elettorale si
concluderà a palazzo Berlay-
mont, sede della Comunità,
con un grande gala europeo:
a mano a mano che nei vari
Paesi comincerà lo spoglio
delle schede i risultati saran-
no comunicati a un cervello
elettronico (tedesco) che li rac-
coglierà e li elaborerà, in modo
da poter darne mezzo'ora dopo
la chiusura delle urne (ore
22) le previsioni dei risultati:
essi saranno poi trascritti su
un grande tabellone, divisi per
Paesi, per circoscrizioni e per
raggruppamenti politici.

Il gala, che non avrà tutta-
via nulla di mondano, continuerà
per gran parte della
notte e sarà animato da colle-
gamenti televisivi, commenti e
dichiarazioni. Numerosi per-
sonaggi, fra cui il presidente
della commissione delle CEE
sir Roy Jenkins, hanno assicu-
rato il loro intervento.

Pietro Sormani



Secondo le prime stime

Germania: alle urne 30 italiani su cento

I disguidi burocratici e lo zelo delle nostre autorità consolari - Le proteste dei respinti

Dal nostro corrispondente

Bonn, 9 giugno

Chiamati alle urne con un giorno di anticipo rispetto ai tedeschi, gli italiani qui residenti hanno aperto stamane le operazioni di voto nella Bundesrepublik per il Parlamento europeo. L'affluenza alle urne dei fortunati connazionali che hanno potuto esibire il certificato elettorale e l'autorizzazione a votare all'estero, non è finora molto alta: la percentuale, alle 19 (ora italiana) pare si aggiri attorno al 25-30 per cento, ma si spera che possa raggiungere se non superare il 40 per cento dei 120 mila elettori (sui potenziali 370 mila) iscritti nelle liste.

I nostri funzionari di ambasciata e consolati che da mesi si stanno prodigando con esemplare abnegazione per risolvere i complessi problemi posti da questa prima votazione in terra straniera, sino all'ultimo minuto utile hanno inviato telex a prefetture e comuni della penisola per assicurare il voto a elettori sprovvisti di questo o di quel documento; ma le fatiche dei funzionari (ai quali chi ha potuto votare dovrebbe erigere un monumento) purtroppo non sembrano destinati a conseguire lusinghieri successi. I «tulipani positivi» — come in codice vengono indicati i connazionali in regola ai fini elettorali — sono molto meno numerosi dei «tulipani negativi» e non si contano poi le cosiddette «rondini», come vengono chiamati, sempre in codice, quegli emigrati che non figurano più nelle liste dei comuni di origine.

Vien fatto di sorridere — sia pure con amarezza — pensando a «tulipani» non fioriti e a «rondini» volate via per sempre; ma ri-prenderemo il discorso quando sarà noto il risultato finale di questa consultazione, per tirare le somme e indicare qualche correttivo cui ricorrere per impedire che in futuro si ripeta il non entusiasmante spettacolo di oggi.

Il primo italiano che ha potuto votare, stamane, a Bonn è un simpatico giovane di vent'anni: si chiama Giuseppe Saracino, è nato a Brindisi ed insegna a Colonia in una scuola elementare. Il primo italiano che invece — sempre qui a Bonn — non ha potuto votare pur avendo il certificato elettorale, si chiama Leonardantonio Turnone, ha 49 anni e da un decennio ha lasciato Martina Franca per venirsene a lavorare come magazziniere presso una ditta della capitale federale. Il signor Saracino deve il suo primato (positivo) sia al fatto che aveva tutti i documenti in ordine, sia alla circostanza che era il presidente della sezione elettorale numero 1, appunto quella di Bonn. Il signor Turnone deve il suo primato (negativo) ad una di quelle numerose disfunzioni che, sommate al pochissimo tempo di cui si disponeva per risolvere complessi problemi, hanno impedito in pratica a decine e decine di migliaia di nostri connazionali di presentarsi alle urne.

Era molto sorpreso e irritato il magazziniere, quando gli è stato detto che non poteva votare: con aria delusa contemplava il certificato elettorale pervenutogli da Martina Franca e non riusciva a convincersi che, nonostante avesse quel documento, gli fosse negato il diritto di votare. Lo abbiamo incontrato, il «tulipano negativo», alla sezione numero uno situata in Plittersdorfer-strasse 122 dove c'eravamo recati per fare il nostro dovere. Si è sfogato con noi, il poveretto; lo abbiamo anche accompagnato a casa per prendere e portare al seggio il certificato di residenza. Nulla da fare: il signor Turnone non aveva la carta che lo autorizzasse a votare.

Quanti sono stati i «casi Turnone»? Certamente migliaia. Peccato. Quella di oggi poteva essere una bella e festosa manifestazione di democrazia; e invece si è risolta in un'ennesima dimostrazione di quanto sia campata in aria la diffusa fede i-

taica nell'improvvisazione. A Plittersdorfer-strasse 122, dove hanno sede gli uffici emigrazione e l'ispettorato scolastico della nostra ambasciata, abbiamo notato la piena efficienza con cui era stato organizzato il seggio e abbiamo altresì rilevato il civico impegno, la serietà e l'ordine con cui gli italiani di Bonn, fin dalle otto del mattino, hanno partecipato al voto. Ma quanti connazionali che vivono in capitale tedesca avrebbero potuto e dovuto votare qui? Su circa quattromila residenti almeno un paio di migliaia; invece nelle liste del seggio ne erano elencati soltanto cinquecentonovantave. E questo rapporto tra elettori potenziali e elettori effettivi vale per l'intera Bundesrepublik.

Michele Topa



Le formale

10/VI/19

Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

I nostri connazionali all'estero e le elezioni europee

Dalla Svizzera pochi italiani verranno a votare in patria

L'accavallarsi delle scadenze elettorali pone seri problemi di lavoro - Si tratta talvolta di rischiare il posto - Per le recenti politiche hanno votato uno su sette

Nostro servizio

Zurigo, 9 giugno

L'Europa si farà senza il voto della maggior parte degli italiani che vivono in Svizzera. Non si tratta, però, di una discriminazione: nemmeno i tedeschi, i francesi, gli inglesi eccetera residenti nella Confederazione potranno votare «sul posto». In Svizzera gli stranieri non possono far politica. Se si concedesse loro di votare per esempio presso i consolati, si dovrebbe anche tollerare una campagna elettorale orchestrata sul territorio elvetico. Questo non è pensabile. Agli stranieri è solo consentito di organizzare delle conferenze in privato, in un circolo culturale, nella sede di una associazione, in una libreria, comunque solo su invito e a porte chiuse. Mancando la possibilità di autorizzare una libera ed autentica campagna, si è rinunciato ad un accordo tra la Svizzera ed i «Nove».

Per gli italiani il problema del voto si è presentato ancora più complesso a causa del susseguirsi, con scadenze settimanali, degli appuntamenti elettorali: il 3, il 10, il 17. Una ventina di giorni di assenza dalla Confederazione sono subito parsi irrealizzabili: i ragazzi sono a scuola, gli alberghi e i ristoranti hanno appena iniziato la stagione, gli ospedali non possono rimanere sguarniti, l'industria non reggerebbe ad un esodo in massa di manodopera. La partenza di trecentocinquanta mila lavoratori (tutti gli italiani con diritto di voto, per esempio) metterebbe in crisi l'economia elvetica. Il Vorort (che corrisponde grosso modo alla Confindustria) sorpreso dalle elezioni anticipate italiane, non è stato in grado di programmare un avvicendamento razionale delle partenze. Gli svizzeri hanno quindi sperato in una selezione spontanea dell'elettorato: cioè un rientro solo per le politiche, oppure solo per le europee, oppure solo per le regionali e così via. Fino ad ora si è recato in Italia un cittadino su sette.

All'assenteismo ed alla sfiducia verso una classe politica incapace di risolvere i problemi «rimasti a casa», si è aggiunta infatti la paura di perdere il posto di lavoro. Da tempo la disoccupazione elvetica viene «esportata»: un principio di recessione economica ha reso possibile in Svizzera l'auspicata riduzione di presenze straniere, senza traumi per il Paese. Chi parte, lo fa a suo rischio: nessuno gli garantisce il posto al ritorno. Nell'ambito dell'emigrazione vi è poi da qualche anno una sorta di confronto fra generazioni: un allentamento dei legami con la patria e vincoli più saldi con il Paese ospitante. Per gli svizzeri «con il passaporto verde» (quello italiano di cui sono ancora in possesso) nati o vissuti lungamente nella Confederazione, meno emotivi, patria e posto di lavoro si identificano.

Per favorire la partecipazione alle elezioni del Parlamento europeo, era stata prospettata la possibilità di adottare la normativa elvetica in merito all'esercizio del diritto di voto da parte degli svizzeri residenti all'estero. Ai funzionari e agli impiegati della Confederazione è consentito di votare per corrispondenza dal Paese in cui si trovano. Gli altri cittadini possono esercitare i diritti politici solo in Svizzera, mediante la presenza fisica. Tuttavia essi possono scegliere ed indicare il Comune di voto (per esempio nelle immediate vicinanze della frontiera) dove intendono deporre o far pervenire la scheda per posta. In questo secondo caso, però, la scheda dovrà essere imbucata comunque sul territorio elvetico. Ispirandosi a questa normativa qualcuno aveva suggerito di autorizzare gli stranieri residenti in Svizzera a votare nei seggi europei installati nelle città più facilmente raggiungibili: Mulhouse da Basilea, Como e Varese dal Canton Ticino, ad esempio. La proposta ha incontrato però la resistenza dei potenziali Comuni di voto, perché l'immissione sostanziosa di vo-

ti di persone estranee alla realtà locale avrebbe — secondo loro — alterato il vero quadro politico della circoscrizione.

La Svizzera «ufficiale» è nel complesso favorevole all'Europa. «La necessità di una cooperazione internazionale deriva dall'evoluzione politica, economica e tecnica dei nostri tempi — ha detto il mi-

nistro degli Esteri Pierre Aubert —. La Svizzera deve il suo sviluppo e la sua industrializzazione alle relazioni multilaterali che intrattiene con le nazioni dell'Europa occidentale. Noi — ha sottolineato Aubert — facciamo parte del Consiglio d'Europa dal 1963. Non abbiamo, invece, ritenuto opportuno aderire alla Comunità economica, perché la nostra politica di neutralità, la struttura federalistica, la nostra democrazia diretta non ci consentono di rinunciare a liberi accordi commerciali. Facciamo parte, con altri venti Paesi che condi-

vidono questo nostro punto di vista, dell'associazione europea del libero scambio. Tra l'Aee e la Cee è stato firmato un primo accordo nel 1972: ad esso ne sono seguiti altri settanta ed ora il cinquantacinque per cento del nostro commercio con l'estero si muove nell'area della Comunità. Anche lo Sme coincide con la nostra politica monetaria. Per quanto concerne il Parlamento europeo — ha detto Aubert — è ancora troppo presto per valutare il ruolo effettivo che potrà avere». Ha poi soggiunto: «Noi abbiamo sempre considerato i Paesi dell'Est

parte integrante dell'Europa abbiamo in comune con essa un patrimonio di civiltà, di storia e di cultura. La nostra partecipazione alla conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Csee) ha confermato che la Svizzera — Paese neutrale — può essere presente anche ad un forum politico, senza dover rinunciare ai suoi principi ed alla sua libertà di decisioni e di scelte». Ha concluso: «Saremo, comunque, presenti ogni volta che si dovranno difendere i diritti dell'uomo e la libertà di informazione».

Dario D'Alò

1/2

In Lussemburgo al voto in massa

Presi d'assalto i 14 seggi - Proteste da parte di chi non ha ricevuto i certificati elettorali

Nostro servizio

Lussemburgo, 9 giugno

Rabbia e frustrazione sono i sentimenti familiari tra gli emigranti italiani che tante speranze di natura civile e morale avevano rivolto nel voto all'estero per le elezioni europee, voto che si è svolto con un giorno d'anticipo rispetto all'Italia.

Più di mille persone si sono ammassate davanti ai cancelli dell'Ambasciata italiana di Lussemburgo per protestare contro il mancato recapito dei certificati elettorali, di cui non sono certo responsabili le autorità diplomatiche consolari.

Addeittura all'ultimo minuto s'è dovuto sostituire un presidente di seggio, debitamente nominato dalla Corte d'Appello di Roma, che non figurava però nelle liste elettorali benché avesse espletato le complesse formalità burocratiche.

Centinaia di giovani che avrebbero dovuto votare per la prima volta non hanno potuto farlo, in parte per l'ignavia di qualche impiegato comunale, ma soprattutto per la cavillosità di una legge elettorale che rende arduo l'espletamento di questo diritto-dovere all'estero.

I più fortunati, quelli che si erano recati a votare in Italia una settimana fa per le elezioni nazionali, hanno ritirato personalmente il certificato nel comune di origine per premunirsi contro eventuali ritardi; altri si sono fatti nominare rappresentanti di lista pur di poter votare.

C'è quindi il sospetto che chi ha fatto la legge per il voto all'estero, l'abbia complicata ad arte per smimmarne l'impatto; ebbene, non c'è riuscito perché, fin dalle prime ore del mattino, gli elettori in regola si sono recati in massa nei 14 seggi istituiti a Lussemburgo e dintorni e non si può certo parlare di astensionismo, se non di quello artificiale provocato da una normativa elaborata male ed approvata in extremis per colpa dell'astrazionismo comunista.

Va segnalato peraltro che radio, televisione e quotidiani locali hanno dedicato ampio spazio alla propaganda in lingua italiana.

Un gruppo di emigranti e funzionari dell'area laica ha infine aderito all'iniziativa di Enzo Bettiza e Valerio Zanone di ricorrere alla Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo contro l'interdizione di tener comizi il 2 giugno, di cui è stato vittima il Partito liberale italiano. Costituisce infatti l'evidente limitazione dei diritti politici di impedimento a svolgere la campagna elettorale addeittura nella settimana che precede la chiamata alle urne. E' questa la riprova della volontà di certi schieramenti politici di boicottare le elezioni europee.

C'è soltanto da augurarsi che questo atteggiamento non incida sul futuro del Parlamento europeo, sui suoi poteri, sulle sue competenze e sulla sua rappresentatività.

Massimo Silvestro



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'INFORMAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Preoccupano le basse percentuali degli altri Paesi

La Francia teme le astensioni in Germania appelli a votare

Ieri hanno votato gli emigrati italiani: difficoltà per i certificati

Germania, appelli

(Segue dalla 1ª pagina)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Sono 35 milioni i francesi che, nei giorni elettorali della metropoli e nei dipartimenti d'oltremare, sono chiamati oggi a designare gli 81 deputati che il 17 luglio parteciperanno alla seduta inaugurale della nuova assemblea di Strasburgo. In tutto sono undici liste, delle quali quattro soltanto sembrano poter superare la sbarrata del 5 per cento necessaria ad avere una rappresentanza parlamentare a Strasburgo secondo un sistema elettorale proporzionale, che non era stato utilizzato nelle votazioni nazionali in Francia dopo la riforma introdotta da De Gaulle.

È impossibile oggi avanzare un pronostico sulla percentuale di partecipazione effettiva dei francesi a questa consultazione « europea », dopo il « segnale » astensionistico proveniente dai primi tre Paesi che hanno votato giovedì scorso. Le previsioni avanzate negli ambienti ufficiali indicano un tasso del 40 per cento. Una media superiore a questo limite sarebbe stata un successo di partecipazione. Se invece l'affluenza fosse più ridotta, l'accento astensionistico potrebbe essere considerato una

sorta di referendum alla rovescia sull'Europa, un segno di disaffezione (se non di ostilità) nei confronti della costruzione comunitaria.

All'incertezza sul tasso di affluenza alle urne, si contrappongono previsioni più chiare sull'esito di questo voto. Gli ultimi sondaggi pubblicati (trivalenti per legge a sabato scorso) indicano infatti una larga supremazia della lista « giscardiana », condotta dal ministro della Sanità Simone Veil (intitolata « Unione per la Francia in Europa ») e della lista socialista che presenta Mitterrand come n. 1. In base alle inchieste sulle intenzioni di voto, dovrebbe spuntarla la lista di madame Veil (con un po' più del 30 per cento dei voti), contro il 27-28 di cui è accreditato il ps. rinforzato dai radicali di sinistra. nettamente più distanziata la lista del partito comunista condotta da Marchais (con il 21 per cento dei voti) e più lontana ancora quella di Chirac e Debré.

Se queste previsioni dovessero confermarsi questa notte, sarebbe la prima volta che il partito « giscardiano » sopravvanzava i neo-gollisti (ai quali deve la sua elezione) e Chirac accuserebbe la sua sconfitta. Le conseguenze di politica interna potrebbero

essere notevoli, considerando che ormai da domani lo sguardo di tutti sarà rivolto già verso l'Eliseo, all'orizzonte dell'81.

Migliaia di italiani residenti in Francia si sono recati intanto ieri a votare.

Nel tardo pomeriggio l'affluenza degli elettori era di poco superiore al 20 per cento ma, secondo fonti consolari, alla chiusura delle urne la percentuale dovrebbe aver raggiunto il 30 per cento.

A determinare una così bassa affluenza alle urne hanno anche concorso una serie di disguidi tecnici, che avrebbero impedito di votare a circa il 10 per cento dei 170.000 italiani iscritti a queste elezioni. A causa dell'accavallamento delle elezioni politiche con quelle europee, molti Comuni hanno infatti inviato in ritardo i certificati elettorali, impedendo così agli interessati di esercitare il proprio diritto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — « Gli elettori tedeschi hanno la possibilità di diventare "Campioni d'Europa" nella partecipazione al voto », scrive l'agenzia di notizie « Dpa » per incitare i cittadini a partecipare oggi alle elezioni europee. Dal punto di vista psicologico la forma dell'invito è intelligente, poiché per i tedeschi l'idea di essere i primi della classe nella comunità è allettante. È prevedibile che la partecipazione al voto sarà alta, lo indica il gran numero di persone che hanno già votato per lettera (si parla di almeno 5 milioni di schede spedite per posta, su un totale di 42,5 milioni di aventi diritto).

Benché la campagna elettorale sia stata quasi ignorata dalla popolazione, nonostante il grande impegno dei partiti, si ha fiducia che l'elettorato non rimarrà sordo agli appelli a votare lanciati da eminenti

uomini politici e agli inviti che suonano quasi come un ordine pubblicato da diversi giornali. In quasi tutti viene messo in evidenza che la Germania più qualsiasi altro Paese europeo potrà trarre un beneficio politico dall'Europa, in quanto il problema numero uno del Paese, la riunificazione della « patria divisa », è possibile soltanto attraverso l'Europa.

Il voto è in Germania più facile che altrove. Non vi sono voti preferenziali, è sufficiente fare una crocetta su uno dei nove contrassegni di partito. La suddivisione dei 78 seggi federali a Strasburgo (tre di Berlino occidentale sono già stati assegnati, nonostante le proteste dell'Unione Sovietica) avviene automaticamente in base alla posizione che i candidati hanno nelle rispettive liste. In tutto sono 534, tra essi figurano per i socialdemocratici l'ex cancelliere Willy Brandt e il capo dei

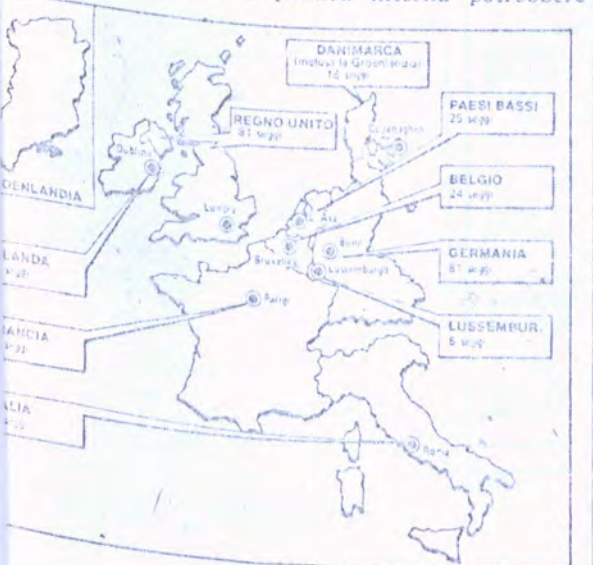
sindacati Oskar Vetter, per i democristiani l'ex ministro del lavoro Hans Katzer, per i cristiano-sociali bavaresi il figlio dell'ultimo imperatore d'Austria, Otto d'Asburgo, diventato cittadino tedesco.

I socialdemocratici puntano sulle donne, sugli iscritti ai sindacati, sui giovani (ne hanno messi molti in lista), i democristiani e cristiano-sociali sull'anticomunismo. Il loro slogan è: « Votate un'Europa libera e sociale, contro un'Europa socialista ». I liberali sono concisi: « Europa liberale ». Gli altri partiti non rappresentati al Parlamento di Bonn (comunisti, popolari, lavoratori, ecologisti, centro) non hanno alcuna possibilità di mandare un delegato a Strasburgo. La Corte Costituzionale ha infatti confermato il « quorum » del 5 per cento dei voti, indispensabile per ottenere un seggio. Per cui domani si avrà l'impressione che la Germania è sempre senza comunisti, senza fascisti, in genere senza avversari dei partiti tradizionali.

Ieri, osservati con una certa curiosità dai tedeschi, hanno votato nelle sedi consolari e in scuole messe a disposizione dalle autorità gli italiani residenti in Germania. Gli aventi diritto sono circa 130 mila, ma molti dei nostri connazionali non hanno ricevuto il certificato (per incuria, non avendolo richiesto o per disguidi burocratici e postali).

L'affluenza alle urne è sta-

ta animata fin dal primo mattino, in un'atmosfera da festa paesana, si calcola che quasi la metà degli italiani abbiano partecipato al voto per l'Europa, della quale sentono e vivono ogni giorno i problemi più di chi è rimasto in patria. « Votare per l'Europa — mi ha detto davanti a un seggio un operaio italiano di Colonia — è un voto anche per noi, che viviamo lontano dalla patria. »



(Continua a pagina 2 in ottava colonna)



IL VOTO ITALIANO ALL'ESTERO

**Basse percentuali
per disguidi tecnici**



Francoforte. — Italiani in uno dei seggi allestiti per loro.

Un po' sparso il voto degli emigranti italiani all'estero. Si sono recati ieri alle urne quelli residenti in Francia e nella Germania federale. Avevano già votato venerdì gli Italiani residenti in Olanda.

FRANCIA — Migliaia di italiani residenti nel territorio francese si sono recati ieri a votare per le elezioni dirette del Parlamento europeo esercitando per la prima volta il loro diritto di andare alle urne senza dover tornare in patria. Secondo fonti consolari, alla chiusura delle urne, alle 22, la percentuale raggiungeva circa il 30 per cento. A determinare una così bassa affluenza hanno anche concorso una serie di disguidi tecnici, che avrebbero impedito di votare al 10 per cento circa dei 170 mila italiani. A causa dell'accavallamento delle elezioni politiche con quelle europee, molti Comuni italiani hanno infatti inviato in ritardo i certificati elettorali, impedendo così agli interessati di esercitare il loro diritto.

A Strasburgo, inoltre, molti elettori erano sprovvisti dei documenti necessari per l'iscrizione nelle liste all'estero. Questi casi di elettori che avrebbero potuto votare solo in Italia, dato che non avevano chiesto il trasferimento nelle liste all'estero, sono stati purtroppo numerosi.

GERMANIA FEDERALE — Anche in questo paese si sono registrati disguidi tecnici che hanno impedito ad una buona percentuale di elettori italiani di esercitare il diritto di voto. Poco prima della chiusura dei seggi, l'affluenza alle urne è stata tuttavia superiore a quella registrata in Francia; la percentuale si aggirava infatti sul 40 per cento.

OLANDA — Gli emigranti italiani residenti (sono 5.388 gli aventi diritto al voto) hanno votato venerdì dalle 8 alle 22, quando si sono chiusi i nove seggi elettorali istituiti nei consolati generali d'Italia di Rotterdam e di Amsterdam. I risultati saranno noti, però, solo nella mattinata di lunedì: infatti, i dipendenti statali olandesi — come noto — si sono rifiutati di lavorare nella notte di domenica, e le scelte degli olandesi (e dei cittadini delle altre nazioni europee residenti in Olanda) saranno rese note con qualche ora di ritardo rispetto a quelle degli altri otto paesi della Comunità.

Alla chiusura dei seggi, le percentuali officiose dei votanti variavano, nell'è cinque circoscrizioni, da un minimo del 21 per cento ad un massimo del 40 per cento.

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INFORM-EMIGRAZIONE

PERCHE' SOLO 130.000 EMIGRATI HANNO VOTATO IN LOCO
PER IL PARLAMENTO EUROPEO. UNA NOTA DELLA FARNESI-
NA - (Inform - 11.6.1979).- Si sperava che 300-

400 mila connazionali residenti negli altri Paesi della CEE votassero sul posto per il Parlamento europeo; invece i voti espressi sono stati solo 130.000, con percentuali rispetto agli elettori contenuti nell'elenco definitivo degli aventi diritto al voto "in loco" che variano dal 38,5 per cento della 5^a circoscrizione (Italia Insulare) al 36,4 per cento della 2^a circoscrizione (Italia Nord-Est), al 35,7 per cento della 4^a (Italia Meridionale), al 34,4 per cento della 3^a (Italia Centrale), decrescendo fino al 29,5 per cento per la 1^a circoscrizione (Italia Nord-Ovest). I voti validi sono stati poco più di 115.000.

Perché un'affluenza così ridotta rispetto a previsioni forse troppo ottimistiche? Non è facile dare una risposta anche perché, per una valutazione più precisa, bisognerebbe conoscere il numero degli emigrati rientrati in occasione delle elezioni politiche o per altri motivi che si sono valsi della possibilità prevista dalla legge elettorale di esprimere il loro voto presso il Comune di origine. Ma indubbiamente, oltre alla difficoltà per molti elettori di raggiungere i seggi lontani dai luoghi di residenza, ha influito negativamente la mancata ricezione dei certificati elettorali. E' vero che la legge elettorale aveva previsto un meccanismo per consentire ai Consoli, in tal caso, il rilascio di una certificazione sostitutiva, ma purtroppo in numerosissimi casi (che non è ancora possibile quantificare) tale meccanismo si è inceppato: soltanto in minima parte sono pervenute infatti ai Consoli le risposte telegrafiche dei Comuni alle richieste di confermare l'inclusione nelle liste elettorali dei residenti all'estero, per cui molti elettori che pure ne avevano diritto non hanno potuto esprimere il loro voto.

Sono frattanto iniziate le polemiche sul mancato pieno successo dell'operazione "voto in loco", e in proposito il Servizio Stampa del Ministero degli Affari Esteri ha ritenuto opportuno diffondere la seguente nota di chiarimento.

In relazione ai commenti formulati dalla stampa circa il numero limitato (circa 130.000) di cittadini italiani residenti nei Paesi della CEE che hanno espresso "in loco" il loro voto, si osserva alla Farnesina che in effetti si tratta di una cifra modesta anche rispetto ai 463.000 connazionali che figuravano nelle liste degli elettori trasmesse dal Ministero dell'Interno agli Uffici Consolari. Di questi 463.000, peraltro, almeno 80.000, pur essendo stati reinscritti d'ufficio a seguito dell'entrata in vigore della legge Moschini-Armella, non hanno potuto ricevere i certificati elettorali e le autorizzazioni a votare a causa della mancanza di indicazioni precise sulla loro attuale residenza.

Nei commenti apparsi è stato pure sottolineato che il totale degli elettori potenziali italiani nell'area comunitaria si aggira su 1.200.000 unità. In proposito, si rileva che soltanto 174.200 connazionali risultavano regolarmente iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero in occasione delle elezioni del '76; ciò in quanto quasi tutti gli elettori che si trasferiscono stabilmente all'estero continuano a figurare nei registri della popolazione "residente" nei Comuni di origine. Proprio per cercare di porre riparo a questo fenomeno erano state impartite sin dal 1977 in più riprese istruzioni alla rete consolare in tutti i Paesi del

2^a circoscrizione: votanti 36,4%; voti validi: DC 5.136 (24,4%), PCI 5.236 (24,9%), PSI 2.406 (11,5%), MSI-DN 470 (2,2%), DN-CD 764 (3,6%), PSDI 2.055 (9,8%), PRI 402 (1,9%), PLI 738 (3,5%), PDUP 790 (3,8%), DEM. PROL. 832 (4%), P. RAD. 928 (4,4%), PPST (sudtirolesi) 943 (4,5%) UV 318 (1,5%).
 Totale voti validi 21.018.

3^a circoscrizione: votanti 34,4%; voti validi: DC 3.509 (22,2%), PCI 5.572 (35,3%), PSI 1.385 (8,8%), MSI-DN 494 (3,1%), DN-CD 370 (2,3%), PSDI 1.321 (8,4%), PRI 484 (3,1%), PLI 496 (3,1%), PDUP 978 (6,2%), DEM. PROL. 460 (2,9%), P. RAD. 609 (3,8%), UV 124 (0,8%). Totale voti validi 15.802.

4^a circoscrizione: votanti 35,7%; voti validi: DC 11.547 (29,1%) PCI 12.169 (30,6%), PSI 3.548 (8,9%), MSI-DN 1.296 (3,3%), DN-CD 1.213 (3%), PSDI 3.210 (8,1%), PRI 469 (1,2%), PLI 725 (1,8%), PDUP 2.323 (5,8%), DEM. PROL. 1.744 (4,4%), P. RAD. 940 (2,4%), UV-561 (1,4%). Totale voti validi 39.745.

5^a circoscrizione: votanti 38,5%; voti validi: DC 6.986 (24%), PCI 10.358 (35,6%), PSI 3.132 (10,8%), MSI-DN 942 (3,2%), DN-CD 682 (2,4%), PSDI 2.499 (8,6%), PRI 319 (1,1%), PLI 523 (1,8%), PDUP 1.716 (5,9%), DEM. PROL. 847 (2,9%), P. RAD. 691 (2,4%), UV 366 (1,3%). Totale voti validi 29.061.
 (Inform)

Ritaglio dal Giornale INFORMIdi del 11/6/79Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

UNA DICHIARAZIONE DEL SEGRETARIO DELLA FILEF GAETANO VOLPE: DOPO IL VOTO ITALIANO ED EUROPEO DARE PRIORITA' AI PROBLEMI DEL LAVORO E DELL'EMIGRAZIONE - (Inform - 11.6.1979). - Il Segretario generale della FILEF, Gaetano Volpe, in vista dell'inizio della nuova legislatura in Italia e dopo la conclusione delle elezioni europee ha fatto la seguente dichiarazione: Concluse le votazioni per i Parlamenti italiano ed europeo, i lavoratori sono chiamati a rafforzare il loro impegno unitario e di lotta per dare soluzione ai gravi problemi del lavoro, della disoccupazione, del rinnovamento sociale che consenta di superare la crisi. Il padronato europeo ha pubblicato un "manifesto" che rappresenta una posizione rigida, addirittura ossessiva, che tende a conservare e rafforzare un potere che si pretende esclusivo nelle decisioni di politica economica, nella "mobilità" del lavoro, nella subordinazione di ogni altra scelta a quella del padronato. Proprio alcuni giorni prima, il 3° congresso dei sindacati europei della CES aveva deciso di chiamare i lavoratori a battersi per la priorità della direzione pubblica e sociale dell'economia. La presenza di oltre sei milioni di disoccupati è una condanna della politica padronale e dei governi, e si impone un cambiamento. Se i risultati elettorali rappresentano un segnale, che deve preoccupare i lavoratori, non si può dire che siano state premiate le forze dominanti, responsabili della crisi, innanzitutto in Italia. A questa lotta noi chiamiamo i lavoratori emigrati, perché vi facciano pesare, molto meglio che nel passato, le loro rivendicazioni, le quali sono una componente organica della politica contro gli squilibri, per l'occupazione, per la giustizia sociale e la parità.

Dopo aver rilevato che la legislatura 1976-79 avvertì poco, in una situazione che poteva essere al contrario favorevole, dopo la conferenza nazionale dell'emigrazione, che era urgente un cambiamento, Volpe ha concluso ricordando che la FILEF ha presentato, nel corso della duplice campagna elettorale, proposte per la politica italiana e per quella europea. Oggi, partendo da queste proposte, essa è impegnata a stabilire tutti i collegamenti unitari e di massa che le facciano accogliere e trasformare in provvedimenti (nuovi accordi e convenzioni di parità e progresso, scuola e cultura, programmazione dei rientri, statuto dei diritti, rinnovamento degli istituti di partecipazione e sociali, pensione sociale, democratizzazione del bilancio dello Stato, azione coordinata delle Regioni, dei Comuni, nel rispetto dei poteri autonomi e di rapporti costituzionali con il Governo e il Parlamento). (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale ANSA

di del 21/VI/79

4

243) IL VOTO DEGLI EMIGRATI -

ROMA 11 GIU. - (ADNKRONOS) - SIGNIFICATIVE LE DIFFERENZE TRA IL VOTO DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO E QUELLO ESPRESSO IN TERRITORIO NAZIONALE. LA TENDENZA ALL'AUMENTO DEI CONSENSI DEI PICCOLI PARTITI SI ACCENTUAL IN MODO VISTOSO A DANNO DEI GRANDI. PER ESEMPIO LA DEMOCRAZIA CRISTIANA IN QUESTO CONFRONTO PERDE NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE IL 9,6 NELLA SECONDA IL 12,3, NELLA TERZA IL 9,5, NELLA QUARTA IL 12,7, NELLA QUINTA IL 16,6. MENO DECISA MA ALTRETTANTO NETTA LA DIMINUZIONE DEL PCI CHE NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE PERDE IL 4 (SEMP 2 RISPETTO AL VOTO ESPRESSO NELLA STESSA CIRCOSCRIZIONE IN TERRITORIO NAZIONALE), NELLA SECONDA IL 4,7, NELLA TERZA L'1,1, NELLA QUINTA IL 10,6. LA TENDENZA SI INVERTE NELLA QUARTA CIRCOSCRIZIONE DOVE I COMUNISTI GUADAGNANO IL 4,9: VUOL DIRE CHE GLI EMIGRATI DELL'ITALIA MERIDIONALE CONSERVANO LA LORO FIDUCIA NEL PCI.

ANCHE L'ASCEA DEL PSI VIENE SMENTITA IN PARTE DAL VOTO DEGLI EMIGRANTI, CHE NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE HANNO DATO AL PSI UN 1,9 PER CENTO IN MENO DI VOTI; NELLA SECONDA IL PSI AUMENTA DELLO 0,9 PER DIMINUIRE DI NUOVO DELL'1,6 NELLA TERZA, DELL'1,5 NELLA QUARTA E DELLO 0,4 NELLA QUINTA.

IL DATO PIU' SIGNIFICATIVO DI QUESTO VOTO DEGLI EMIGRANTI E' IL GRANDE CONSENSO CHE HANNO PRESSO DI LORO LE PICCOLE FORMAZIONI COME DEMOCRAZIA PROLETARIA E PDUP.

IL PDUP VEDE AUMENTARE I SUOI CONSENSI DEL 2 PER CENTO NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE, DEL 2,9 NELLA SECONDA, DEL 4,6 NELLA TERZA, DEL 5,7 NELLA QUARTA E DEL 5 NELLA QUINTA.

DEMOCRAZIA PROLETARIA: +2,4 NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE, +3,3 NELLA SECONDA, +2,2 NELLA TERZA, +3,7 NELLA QUARTA, +2,2 NELLA QUINTA.

MEDIAMENTE IN AUMENTO ANCHE I CONSENSI DEGLI EMIGRATI AI RADICALI: 1,4 NELLA PRIMA; 3,9 NELLA SECONDA 0,2 NELLA TERZA, 1,9 NELLA QUINTA E UNA LEGGERA FLESSIONE NELLA QUARTA, -0,4.

SIGNIFICATIVO ANCHE IL CONSENSO PER I SOCIALDEMOCRATICI. NELLA PRIMA CIRCOSCRIZIONE GUADAGNANO UN 3 PER CENTO; NELLA SECONDA IL 5,1; NELLA TERZA IL 4,4; NELLA QUARTA IL 3,8 E NELLA QUINTA IL 5,1.

PER I REPUBBLICANI ED I LIBERALI NON SONO REGISTRABILI INVECE DIFFERENZE COSI' SIGNIFICATIVE, RISPETTO AL VOTO ESPRESSO IN TERRITORIO NAZIONALE. LA DIFFERENZA E' MINIMA E QUASI SEMPRE IN DIMINUZIONE.

(RED/1902/ZN/ADNKRONOS)

X

(ANSA) - LONDRA, 11 GIU - LA COMUNITA' ITALIANA IN GRAN BRETAGNA, FORSE INFLUENZATA DALL'APATIA GENERALE DELL'ELETTORATO LOCALE PER IL VOTO EUROPEO, HA DIMOSTRATO SCARSA VOLONTA' DI ESPRIMERE LE PROPRIE PREFERENZE POLITICHE PER LA COMPOSIZIONE DEL PARLAMENTO EUROPEO DI STRASBURGO. SU CIRCA 40.000 ISCRITTI ALLE LISTE ELETTORALI, INFATTI, SOLO 9.272 ITALIANI HANNO VOTATO IERI NEL REGNO UNITO: UNA PERCENTUALE DEL 23 PER CENTO CIRCA.

LA GRAN BRETAGNA ERA SUDDIVISA INQUATTRO GRANDI CIRCOSCRIZIONI. LA CIRCOSCRIZIONE PIU' GRANDE, QUELLA DI LONDRA E INGHILTERRA MERIDIONALE, CONTAVA 46 SEGGI, ED HA REGISTRATO UNA AFFLUENZA ALLE URNE DEL 20 PER CENTO CIRCA. L'AFFLUENZA PIU' INTENSA SI E' AVUTA NELLA CIRCOSCRIZIONE DI BEDFORD CON IL 39,25 PER CENTO DI VOTANTI. LE ALTRE DUE CIRCOSCRIZIONI, MANCHESTER E EDIMBURGO, HANNO REGISTRATO UN'AFFLUENZA RISPETTIVA DEL 16,05 PER CENTO E DEL 19 PER CENTO.

LE ELEZIONI VOTO ITALIANI IN FRANCIA

(ANSA) - PARIGI, 11 GIU - UNA FORTE ASTENSIONE HA CARATTERIZZATO IL VOTO DEGLI ITALIANI RESIDENTI IN FRANCIA ALLE ELEZIONI PER IL PARLAMENTO EUROPEO. SECONDO INDICAZIONI DI FONTI UFFICIALI, DEI 144.584 ITALIANI AVENTI DIRITTO AL VOTO, SOLTANTO 41.926 SI SONO RECATI ALLE URNE, CIOE' SOLTANTO IL 28,09 PER CENTO.

LE ELEZIONI PER I CITTADINI ITALIANI SI SONO SVOLTE SABATO SCORSO NEI 263 SEGGI ALLESTITI DAI CONSOLATI IN TUTTO IL TERRITORIO FRANCESE. LO SPOGLIO E' COMINCIATO IERI SERA DOPO LE 22 E I DATI, TRASMESSI DALLE SINGOLE SEZIONI AI RISPETTIVI CONSOLATI, SONO STATI INVIATI DIRETTAMENTE AL VIMINALE. LE OPERAZIONI DI TRASMISSIONE SI SONO SVOLTE REGOLARMENTE NEL CORSO DELLA NOTTATA. IN MATTINATA SI SEGNALAVA SOLTANTO UN INCIDENTE TECNICO A CHAMBERY CHE HA PROVOCATO UN RITARDO NELL'INVIO DI 1.500 VOTI.

LE CITTA' IN CUI SI E' AVUTA UNA MAGGIOR PARTECIPAZIONE AL VOTO SONO STATE MULHOUSE E CHAMBERY, DOVE LA PERCENTUALE E' STATA CIRCA DEL 50 PER CENTO. A PARIGI SU 35.336 ELETTORI SI SONO RECATI ALLE URNE CIRCA 11.000, A LIONE 4.780 SU 16.338, A LILLA 3.695 SU 9.790, A NIZZA 3.013 SU 10.861. PARTICOLARMENTE BASSA E' STATA L'AFFLUENZA A MARSIGLIA DOVE SOLTANTO 1.701 PERSONE SU 11.379 SI SONO RECALE ALLE URNE.



europa (33): su voto emigrati italiani

(ansa) - roma, 11 giu - difficolta' tecniche obiettive di fronte alle quali si sono trovati i presidenti dei seggi elettorali italiani all'estero sono all'origine del ritardo con cui il servizio elettorale del ministero dell'interno ha diffuso i risultati definitivi. le sezioni elettorali erano infatti sparse su tutto il territorio europeo; e i presidenti dei seggi non hanno potuto avere, come si e' fatto rilevare, l'aiuto che sul territorio nazionale danno normalmente i segretari comunali o i funzionari del comune, i quali raccolgono le notizie e le trasmettono al servizio elettorale centrale. inoltre lo spoglio delle schede nei seggi all'estero e' stato molto piu' complesso, perche' ogni seggio si e' trovato nella necessita' di dover scrutinare contemporaneamente le schede di tutte e cinque le circoscrizioni italiane. le sezioni, poi, non avevano liste definite e spesso l'elenco degli elettori e' andato crescendo nel corso delle votazioni, poiche' la legge elettorale attribuisce al console la facolta' di inviare ai seggi liste aggiuntive di elettori.

naturalmente le difficolta' maggiori in questo senso si sono avute nelle grandi citta', come norimberga e colonia, dove le comunita' italiane sono piu' numerose. l'

(ansa) - roma, 11 giug - si aggiunga che molto complessa e' stata la stesura del verbale, formato da 175 pagine, e dei cinque estratti di verbale - uno per ogni circoscrizione - che si sono dovuti compilare per trasmetterli alle cinque corti di appello competenti, cioe' quelle di milano, venezia, roma, napoli e palermo.

difficoltosa e' stata anche la trasmissione dei dati all'ufficio elettorale del ministero dell'interno perche', dove non e' stato possibile usare i terminali elettronici, le linee telefoniche, pure istallate in gran numero, sono rimaste intasate.-

(ansa) - roma, 11 giu - in relazione ai commenti formulati dalla stampa circa il numero limitato (circa 130 mila) di cittadini italiani residenti nei paesi della cee che hanno espresso "in loco" il loro voto, si osserva alla farnesina che in effetti si tratta di una cifra modesta anche rispetto ai 463 mila connazionali che figuravano nelle liste degli elettori trasmesse dal ministero dell'interno agli uffici consolari. di questi 463 mila, peraltro, almeno 80 mila, pur essendo stati reiscritti d'ufficio a seguito dell'entrata in vigore della legge moschini-armella, non hanno potuto ricevere i certificati elettorali e le autorizzazioni a votare a causa della mancanza di indicazioni precise sulla loro attuale residenza.

nei commenti apparsi e' stato pure sottolineato che il totale degli elettori potenziali italiani nell'area comunitaria si aggira su un milione e 200 mila unita'. in proposito, alla farnesina si rileva, che soltanto 174 mila e 200 connazionali risultavano regolarmente iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero in occasione delle elezioni del '76; cio' in quanto quasi tutti gli elettori che si trasferiscono stabilmente all'estero continuano a figurare nei registri della popolazione "residente" dei comuni di origine.

L

T

2


(ansa) - roma, 11 giu - proprio per cercare di porre riparo a questo fenomeno erano state impartite sin dal 1977 in piu' riprese istruzioni alla rete consolare in tutti i paesi del mondo al fine di avviare un'azione capillare di convincimento nei riguardi dei connazionali per le regolarizzazioni delle loro posizioni anagrafiche e di conseguenza di quelle elettorali; il totale di 174 mila e 200 unita' ha potuto cosi' essere piu' che raddoppiato.

la cifra avrebbe potuto crescere in modo assai piu' significativo se i connazionali desiderosi di regolarizzare le loro posizioni non avessero in gran parte atteso il periodo aprile-maggio, quando tutto il sistema elettorale italiano era ormai completamente impegnato dalle duplici consultazioni su scala nazionale in italia e dalla quasi contemporanea effettuazione di ulteriori elezioni a livello comunale e regionale. in effetti, se i connazionali si fossero rivolti ai comuni prima degli ultimi due mesi, cosi' come era stato intensamente raccomandato attraverso la diffusione di oltre un milione di formulari anche tramite enti, associazioni, patronati ecc., e numerosi comunicati pubblicati soprattutto sulla stampa in lingua italiana all'estero, il totale degli elettori sarebbe certamente aumentato di molto. (segue)

(ansa) - roma, 11 giu - senza dubbio - si rileva ancora alla farnesina - l'operazione elettorale ha confermato l'esistenza di carenze obiettive nelle nostre strutture amministrative preposte ai meccanismi elettorali. tra l'altro dovranno essere studiati provvedimenti necessari a rafforzare, in personale e in mezzi, la rete consolare nell'area comunitaria. le difficolta' emerse sono state comunque accuratamente registrate da parte delle amministrazioni competenti.

d'altra parte va osservato che era la prima volta che il complesso sistema elettorale era messo di fronte ad una prova cosi' impegnativa e cosi' delicata quale quella dell'organizzazione del voto all'estero. in proposito alla farnesina si tiene a sottolineare che gli uffici consolari hanno lavorato al massimo delle loro capacita' operative.-

h 1603 com-bl/cf
nnnn



Ritaglio dal Giornale IL GIORNOdi del 11/6/79 - 2 -

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Il voto degli emigranti in un mare di difficoltà

ROMA, 12 giugno

La Farnesina ha risposto ai commenti apparsi sulla stampa, circa il basso numero di italiani all'estero che hanno votato per l'Europa, con un comunicato dal quale paradossalmente risultano le ragioni di questa « diserzione ». E la principale sta in quelle che il comunicato chiama, non senza eufemismo, « le carenze obiettive delle nostre strutture amministrative preposte ai meccanismi elettorali ». In altri termini i nostri connazionali si sono trovati di fronte a un mare di difficoltà tecniche ed informative che spesso hanno in pratica impedito loro di avvalersi di quel diritto — votare nei Paesi di residenza — che pure per la prima volta gli veniva riconosciuto. La Farnesina fa appunto notare, a mo' di attenuante, che era la prima volta che la nostra amministrazione si trovava di fronte al problema non semplice di organizzare il voto all'estero. Ma la conclusione resta la stessa. Di fatto anzi, forse, l'illusione di poter votare all'estero ha indotto alcuni nostri connazionali a rinunciare al tradizionale rientro in patria per esercitare il loro diritto.

Ma stiamo ai fatti. In attesa delle cifre ufficiali e definitive, si calcola che abbiano votato all'estero solo 130.000 italiani residenti negli altri Paesi della CEE, vale a dire il 28 % di quei 463 mila che — dice la Farnesina — « figuravano nelle liste degli elettori trasmessi dal ministero dell'Interno agli uffici consolari ». Peraltro lo stesso comunicato precisa che di questi 463 mila almeno 80 mila,

pur essendo stati reinscritti d'ufficio nelle liste elettorali all'estero, non hanno potuto ricevere i certificati e le autorizzazioni a votare a causa della mancanza di indicazioni precise sulla loro attuale residenza.

Ma c'è di più. In realtà i potenziali elettori italiani negli altri 8 Paesi CEE si aggirano sul milione e 200 mila. Perché ne sono stati reinscritti d'ufficio solo 463 mila? Perché, dice la Farnesina, la maggior parte dei nostri emigrati continuano a figurare come residenti nei paesi d'origine; infatti, aggiunge, nel '76 risultavano iscritti nelle liste elettorali come residenti all'estero solo 174.200 italiani. Il ministero dice che precise disposizioni erano state date fin dal '77 alla nostra rete consolare perché si avviasse « un'azione capillare di convincimento » per indurre i nostri connazionali all'estero a regolarizzare la loro posizione, e lamenta che la maggior parte di essi abbiano atteso il periodo aprile-maggio « quando tutto il sistema elettorale italiano era ormai completamente impegnato dalle duplici consultazioni » di giugno.

Colpa loro, dunque? La Farnesina ammette « le carenze obiettive » di cui abbiamo detto e, mentre sottolinea che « gli uffici consolari hanno lavorato al massimo delle loro capacità operative », riconosce che « dovranno essere fra l'altro studiati i provvedimenti necessari a rafforzare, in personale e mezzi, la rete consolare nell'area comunitaria ». Possibilmente prima delle prossime consultazioni.

Solo caos per gli italiani in Belgio

Oltre all'esclusione della loro stragrande maggioranza dalle liste elettorali, il marasma organizzativo ha ulteriormente ridotto la possibilità di partecipare alle elezioni — Il pericolo di brogli

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Appare sempre più come una beffa amara il primo voto degli emigrati italiani all'estero. Sin da prima che si aprissero i seggi, alle 10 di ieri mattina, lunghe file di uomini e donne, spesso con i bambini appresso, si sono formate davanti alle ventidue sezioni elettorali allestite per gli italiani di Bruxelles, e a quelle dei centri della provincia. Ma ben presto è stato chiaro che alla volontà di partecipare al voto e al desiderio di esprimersi per la prima volta, spesso dopo venti anni di « esilio » politico, l'amministrazione dello Stato italiano non è stata capace di rispondere che con il caos più totale, con l'insufficienza scandalosa delle strutture, con il marasma organizzativo.

Già dai giorni scorsi si era visto che in Belgio il tanto promesso voto all'estero non sarebbe stato possibile neppure ad una metà degli aventi diritto. Sui circa trecento mila italiani residenti qui, e sui duecento mila elettori potenziali, neppure ottanta mila ri-

sultavano iscritti alle liste elettorali alla vigilia del voto. Disguidi, ritardi, errori, delle prefetture e dei comuni avevano dunque già escluso in partenza dal diritto di voto la maggioranza degli italiani in Belgio.

Nel tentativo estremo di garantire comunque un certo successo alla consultazione, negli ultimi giorni e sin nelle ultime ore si è assistito ad una corsa disordinata all'iscrizione nelle liste, al di là di ogni termine legale. Il consolato di Bruxelles ha cortinuito ad aggiungere nomi agli elenchi degli elettori sino alle prime ore di domenica mattina, in una gara col tempo contesa col sacrificio personale e col sincero desiderio di far partecipare al voto più gente possibile; ma naturalmente con il rischio di creare situazioni insostenibili e incontrollabili dal punto di vista legale.

Appena aperte le sezioni elettorali ieri mattina, la situazione si è dimostrata in

Vera Vegeti

Già dai giorni scorsi si era visto che in Belgio il tanto promesso voto all'estero non sarebbe stato possibile neppure ad una metà degli aventi diritto. Sui circa trecento mila italiani residenti qui, e sui duecento mila elettori potenziali, neppure ottanta mila ri-

A Etterbeek, un comune della capitale, ben settantotto persone, perfettamente in regola con i documenti di voto, hanno avuto la deludente sorpresa di non trovare il loro nome sugli elenchi dei seggi, ed hanno così dovuto rinunciare a votare.

Nel Limburgo, una provincia giamaica al confine nord del paese, dopo code di ore molta gente esasperata e delusa ha strappato i certificati ed è tornata a casa senza votare. A parte il lodato tentativo del consolato di Bruxelles di aiutare gli elettori a trovare i rispettivi seggi (tentativo peraltro travolto dalla massa delle iscrizioni dell'ultima ora e dalla insufficienza dei mezzi) nelle altre città di provincia le autorità consolari hanno lasciato gli emigrati a se stessi, obbligandoli spesso a farsi così pellegrinaggi da un centro all'altro alla ricerca del seggio.

E' chiaro che il caos ha aperto la strada ad abusi di cui per ora è difficile misurare la portata. In un paese della provincia di Liegi gli scrutatori, tutti democristiani, mandavano direttamente a prendere gli elettori con un autobus, e gli assegnavano a votare; alla Louvière si è scoperato alla fine della giornata che uno scrutatore, che aveva firmato tutte le schede elettorali, non era neppure elettorale. All'avvicinarsi dell'ora di chiusura delle urne, che per gli italiani scattava alle 18, in moltissimi seggi c'erano ancora enormi code in attesa. A questo punto, un console di Bruxelles, con una decisione dettata da buona volontà, ma assolutamente dubbia sul pia-

I DATI DELLA BEFFA AGLI EMIGRATI

ROMA — Quanti lavoratori italiani negli altri otto paesi della CEE erano iscritti nelle liste elettorali? E quanti hanno potuto votare? Sulla base degli ultimi dati pubblicati dal ministero degli Interni, nella Comunità europea sono 1.727.462. Sulla base dei dati forniti ieri dal ministero degli Interni gli iscritti nelle liste elettorali erano solo 386.431. Questa la suddivisione per paese:

- DANIMARCA: emigrati 2.027; iscritti 437.
- GRAN BRETAGNA: emigrati 230.000; iscritti 41.025.
- FRANCIA: emigrati 546.193; iscritti 147.425.
- IRLANDA: emigrati 2.049; iscritti 586.
- LUSSEMBURGO: emigrati 32.000; iscritti 9.103.
- OLANDA: emigrati 29.284; iscritti 5.590.
- RF: emigrati 570.825; iscritti 108.775.

Per quello che riguarda gli iscritti nelle liste elettorali che hanno potuto votare si hanno i seguenti dati:

- FRANCIA: votanti 41.926 pari al 28,43%.
- IRLANDA: votanti 206 pari al 35,15%.
- LUSSEMBURGO: votanti 5.554 pari al 61,01%.
- OLANDA: votanti 1.990 pari al 35,59%.
- RF: votanti 38.484 pari al 35,37%.

Alle ore 17 di ieri, mentre erano ancora in corso le operazioni elettorali, la percentuale dei votanti in Belgio si aggirava sui 30% in Danimarca sul 20% e in Gran Bretagna tra il 10 e il 15%.

no delle garanzie legali, si assumeva la responsabilità di far passare gruppi di elettori ad altri seggi, facendoli spostare in massa da un punto all'altro della città, e compilando all'ultimo momento il libretto di votazione. Le sezioni alle quali venivano indirizzati i cittadini. La confusione era al culmine, e la possibilità di controllare ridotta ormai al minimo.

Al termine della giornata, che resterà segnata in nero nella storia elettorale italiana, secondo calcoli ancora approssimativi sembra che meno del 50% degli italiani abbiano votato in Belgio.

CURA DELL'UFFICIO VII
L'Unità 1
15/10/79

70%): scarsa organizzazione dei partiti all'estero, mancato «abbinamento» delle politiche alle europee, confusione nell'invio dei certificati elettorali dai comuni ai consolati.

Buro-beffa per i nostri emigrati

Elezioni
europee

**Germania federale
Inaspettata
avanzata
democristiana**

simo registrato in alcuni Paesi era stato severamente criticato nella Germania Federale: e forse proprio per sottolineare la differenza di un elettore a un elettorato abbastanza disciplinato — molti incerti sulle ultime ore della giornata, soprattutto nelle ultime ore della giornata. Questo significa anche — sulla base di una prima cauta analisi — che la Germania Federale ha la ferma intenzione di trasformare Strasburgo in una cassa di risonanza dei suoi problemi nazionali e internazionali e di far sentire, ancora di più di quanto non abbia fatto fino ad ora, la sua voce servendosi di rappresentanti di alto prestigio. «Che cosa può contare una nazione che ha votato solo al 20 o al 30 per cento», aveva detto ieri mattina un esponente politico della Spd, commentando i risultati dell'Inghilterra e della Danimarca. La partecipazione degli elettori alle urne dovrebbe risultare una delle più alte: secondo i calcoli oscillerrebbe tra il 60 e il 70 per cento. Le punte del '70 sono state registrate nel Palatinato e nella Saar.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO TEDESCHI

BONN — I tedeschi hanno detto un chiaro «ja» all'Europa confermando pienamente le previsioni della vigilia. L'appello dei responsabili della vita politica di difendere a livello europeo il prestigio e il peso di questa nazione che figura al primo posto nel continente e che certamente avrà un influsso determinante sulla situazione europea — a livello di parlamento — nei prossimi cinque anni è stato accolto con una forte percentuale di adesione della popolazione. E ciò malgrado il bel tempo. I tedeschi dicono questo «si» all'Europa perché vogliono che anche l'Europa dica «si» a loro. L'assentei-

emittente tedesca ieri mattina, subito dopo l'apertura delle urne. Un giornalista si è piazzato con il microfono davanti ad alcuni locali elettorali a Bonn e ha posto delle domande a quello che ha domandato a quello che ha definito «l'uomo della strada tedesco». Ne è sorto un quadro abbastanza interessante e indicativo: «No ho votato perché lo ritengo mio dovere di cittadino ma non convince neanche un po' la campagna elettorale che è stata fatta nel chiaro interesse di appoggiare i soliti politici», ha risposto un funzionario stabile. Una casalinga, l'imamabile Hausfrau, ha detto: «Non ne so assolutamente nulla ma mi è stato detto che si deve fare e lo faccio». Sono reazioni tipiche di questo Paese dove l'invito (per non dire l'ordine) di dire «si all'Europa» è stato accolto solo a obbedire e che, malgrado tutto, ha ancora una certa fiducia nell'autorità costituita non è scettico: i tedeschi sono da sempre acritici e preferiscono riporre la loro fiducia nelle mani di chi rappresenta il comando, il potere, lo stato, la solidità del marco, quelle persone insomma che per alcune settimane hanno lanciato sorrisi propiziatori e frasi attraverso i canali tv e gli affissi stradali.

Il grande nemico di questa elezione — soprattutto fra i giovani — è stato il tempo: erano settimane che non si vedeva un sole così slavillante e un cielo così terso su tutta la Germania come ieri: un tempo che ha invitato a fare giuste, scampagnate, abbronzature e poco al dovere del voto. La presenza alle urne in mattinata e nelle prime ore del pomeriggio è stata debole, verso il 20-25 per cento e soltanto verso se-

ra, con il tramontare del sole, è stata una corsa al saggio, prima della chiusura. Nessuno soltanto ma a figurare fra coloro che non si sono sentiti sufficientemente responsabili, fra gli antieuropeisti in questa Germania che «sai» di essere il paese politicamente ed economicamente più importante d'Europa, un paese che conta a Strasburgo anche se il peso di questa Assemblée risulta più marginale che altro. In Baviera, su ottocentomila votanti, circa centomila hanno votato per lettera (già dieci giorni fa hanno potuto spedire il voto chiuso che verrà aperto soltanto questa sera). Fra questi figura anche Strauss, mentre l'altro candidato bavarese Goppel si è recato stamattina personalmente a votare. Il presidente della Repubblica, Scheel ha votato assieme alla moglie Mila, ieri mattina a Bonn. Anche Willy Brandt, accompagnato dalla nuova moglie, è stato seguito da calorosi applausi. Il fuore all'occhietto della socialdemocrazia tedesca per l'Europa è ancora e sempre una «carta sicra» che in Spd intende giocare: la sua presenza a Strasburgo fornisce anche la garanzia che i problemi che vi saranno trattati risulteranno «personalizzati», dato che dietro di essi c'è la firma di un personaggio che non appare disposto — come ha più volte dimostrato — a passare per «un numero». Brandt e il suo partito vogliono un'Europa «che non assomigli a quella della Thatcher in Inghilterra; vogliono un'Europa dove la socialdemocrazia deve avere il merito primario, mi hanno detto alcuni dirigenti del partito nelle sezioni che ho visitato a Colonia, Bonn e Francoforte nel corso di questa «punta» nel mondo dell'elettorato europeo tedesco.

Ritaglio del Giornale

Il Messaggero
21/VI/79

1

1

Benelux

Seggi aperti solo poche ore

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES — Belgi e lussemburghesi hanno conquistato almeno un primato in queste prime elezioni europee a suffragio universale e diretto: quello del maggior numero di votanti. Ma non hanno dovuto faticare molto. In Belgio, unico Paese nella Comunità, il voto è obbligatorio per tutti coloro che hanno compiuto diciotto anni. Chi non vota paga una multa, e un belga che si rispetti, piuttosto che metter mano al portafoglio, preferisce ritardare la gita al mare o la partita a golf e andare a votare di buonora.

Per i sudditi del granduca Jean il discorso è diverso. A spingerli in maniera abbastanza massiccia ai seggi elettorali è stato il fatto che i politici lussemburghesi, a differenza di quanto hanno fatto quelli italiani, hanno abbinato

le elezioni europee a quelle nazionali. Così i 200 mila aventi diritto al voto (su una popolazione di oltre 360 mila anime) hanno votato ieri per mandare sei euro-onorevoli a Strasburgo e 59 deputati al loro parlamento.

Ma il Belgio vanta, nella storia di queste elezioni, un altro primato: quello del più breve tempo di voto messo a disposizione degli elettori. I seggi nel Paese di re Balduino sono rimasti aperti dalle 8 alle 13, cinque ore appena. Interrogati dalla radio belga alcuni scrutatori hanno affermato che la maggiore affluenza si è avuta nelle prime ore della mattina, soprattutto fra le otto e le dieci.

In tutti e due i paesi le elezioni si sono svolte nella calma più assoluta. Solo nella regione belga dei Fournons si è registrato qualche incidente. Alcuni elettori hanno bruciato le loro schede per protesta. Ma la notizia va registrata solo per scrupolo professionale e non certo per curiosità. I belgi danno per scontato che ad ogni elezione gli abitanti dei Fournons, una regione contesa da valloni e fiamminghi, protestino e provochino piccoli incidenti. E', in fondo, il lato più «eccitante» degli appuntamenti elettorali di questo Paese.

Il tempo ha favorito l'affluenza alle urne: coperto, con un fastidioso vento che ha soffiato da nord-ovest tutto il giorno, non invitava certo a una scampagnata al mare o nei boschi. Solo nel primo pomeriggio, quando ormai i seggi erano chiusi, un tempo sole ha fatto la sua apparizione. La maggior parte dei cittadini belgi e lussemburghesi erano però a quell'ora già davanti ai televisori per vedere la finale degli

internazionali di tennis di Francia tra lo svedese Borg e paraguayano Pecci oppure l'arrivo della 24 ore di Le Mans.

In Lussemburgo, dove i seggi hanno chiuso alle ore 14 locali, spoglio per le elezioni locali è cominciato subito dopo. Nel tardo pomeriggio i primi risultati sono stati resi noti. Da questi sembra che i due partiti attualmente al governo, socialisti e liberali, mantengano più o meno le loro posizioni (ci sarà forse un leggero guadagno per i liberali), mentre prende voti in più il partito della democrazia cristiana, che dal 1974 è all'opposizione dopo aver governato il Paese per mezzo secolo. Nelle ultime elezioni legislative, tenute appunto nel '74, la dc locale era risultata, con il 32 per cento dei voti, il partito più votato del Granducato; ma aveva preferito passare la mano e «provare» una legislatura all'opposizione. Se le prime cifre saranno confermate, questi cinque anni di purgatorio sono stati apprezzati dagli elettori.

Sempre secondo i dati parziali a disposizione, il partito comunista e quello socialdemocratico hanno invece fatto registrare perdite abbastanza consistenti. Un forte e inaspettato successo avrebbe ottenuto una lista che si è presentata per la prima volta e che raggruppa tutti gli ex-combattenti della seconda guerra mondiale che chiedono al governo il risarcimento dei danni materiali subiti. Dalle prime proiezioni di voto questa lista sembra assestarsi intorno all'otto per cento dei suffragi. Un fatto veramente eccezionale per l'elettorato lussemburghese, molto poco portato alle novità e per nulla propenso ai cambiamenti. P.C.

Gran Bretagna

I conservatori secondo le previsioni

NOSTRO CORRISPONDENTE GIORGIO PORRO

LONDRA — I risultati definitivi dell'euroconsultazione britannica, che ha registrato la più bassa affluenza a memoria d'uomo, saranno disponibili solo questo pomeriggio e per quelli del Nord Irlanda si dovrà attendere probabilmente fino a domani. Ma già le prime indicazioni confermano i pronostici: alla nuova assemblea di Strasburgo il movimento laburista inglese sarà rappresentato da un gruppo sparuto di deputati.

Verso l'una di stamane la situazione lasciava prevedere che degli 81 eurodeputati inglesi al

Parlamento Europeo, 64 sarebbero stati conservatori e 17 laburisti. Fra i primi eletti l'ex ministro del lavoro durante l'ultima amministrazione Wilson, Barbara Castle, la quale guiderà la delegazione laburista. L'on. Castle ha dichiarato: «Il Mec ci ha danneggiato enormemente. Parlerò in difesa dei nostri interessi. Può darsi che l'assemblea non abbia molti poteri. A me basta sapere che sarà sufficiente alzare la voce». Come scriveva ieri l'Observer, i laburisti debbono biasimare solo se stessi. Le alte gerarchie del partito continuano ad essere profondamente divise sulla questione comunitaria e la base ha in larga misura ignorato gli appelli, fatti peraltro in maniera tutt'altro che trascinate, dei pochi leaders europeisti. Altri fattori che hanno contribuito ad innalzare l'assenteismo a livelli scandalosi sono stati la scarsissima notorietà della maggioranza dei candidati in lizza e il diffuso convincimento che l'elezione non era dopo tutto molto importante dato che il potere effettivo del nuovo Parlamento sarebbe stato minimo.

Anche per i liberali, che dei tre maggiori partiti inglesi sono i più europeisti, il risultato della consultazione si preannuncia disastroso. Ma non per loro colpa. Il movimento ora guidato dal giovane e dinamico David Seal continua a soffrire le inique conseguenze del tradizionale sistema uninominale che punisce in maniera clamorosa i partiti minori come lo dimostra il fatto che, pur avendo ottenuto alle ultime elezioni generali poco meno della metà dei suffragi andati ai laburisti, i liberali dispongono ora a Westminster di appena 11 de-

putati mentre i laburisti ne hanno 268. Nessun candidato è stato messo in campo né dal neofascista «Fronte nazionale», né dal microscopico partito comunista. Quest'ultimo comunque è dalla fine della guerra che non riesce a farsi rappresentare alla Camera dei Comuni. Numerosi erano poi i candidati del partito nazionalista scozzese le cui fortune sono attualmente in netto declino come è emerso dalle generali del 3 maggio scorso. Tra ergo anche i candidati del «Plaid Cymru», il movimento nazionalista gallese, ma le indicazioni sono che nessuno di essi, come nessuno degli scozzesi, o degli ecologisti o di altri autodefinitisi «indipendenti», troverà un posto al Parlamento di Strasburgo.

Sulla scia del fiasco dell'euroconsultazione inglese, un duro attacco è stato lanciato da Norman St. John Stevas, il coordinatore dell'attività parlamentare ai Comuni, contro l'ex-premier Callaghan. Il portavoce «tory» ha accusato il leader laburista di avere virtualmente rinunciato ad assumersi delle precise responsabilità in vista della consultazione europea.

«Callaghan — ha affermato Stevas — ha preferito non cambiare quelle parti dell'euromanifesto laburista che egli stesso considerava ripugnanti e dopo una sola apparizione davanti ai giornalisti si è messo in disparte lasciando libero il campo agli anti-Mec». Aspre critiche sono pure giunte dal presidente del «Labour Party», Frank Allaun, il quale ha sostenuto che i laburisti hanno perso le elezioni perché la dirigenza aveva preferito ignorare le aspirazioni della base.

Danimarca

Dopo il voto appaiono più forti i deputati anti-Mec

COPENAGHEN — Anche se si dovrà attendere la fine dello spoglio delle schede, per avere la conferma ufficiale, tutto indica per ora, sulla base di sondaggi e delle prime indicazioni, che quello dei danesi è stato un voto anti-Mec. In Danimarca la percentuale ufficiale del 48% dei votanti ha superato in senso negativo anche le previsioni dei più pessimisti che speravano almeno in un'affluenza alle urne oscillante fra il 55-60 per cento. Ma il fenomeno dell'astensione, pur così marcato, è nulla in confronto al vantaggio che gli

ultimi sondaggi attribuiscono ai partiti contrari all'appartenenza della Danimarca alla Cee. Era noto che i partiti contrari alla Comunità Europea, gelosi della sovranità nazionale e delle prerogative del «Folketing», il parlamento danese, intendevano scendere in campo con i loro candidati a Strasburgo proprio per poter, domani, portare lo scompiglio all'interno della stessa assemblea dell'Europa. Le prime stime li danno in vantaggio perché — stando sempre a sondaggi ufficiosi — la maggioranza dei danesi è contraria.

Come si spiega l'antieuropismo danese? La giustificazione va essenzialmente ricercata nel «trauma» subito dal popolo danese nel 1972, quando una settimana prima di votare sulla adesione alla Cee, apprese che l'analogo referendum tenutosi nella vicina Norvegia aveva dato esito negativo. La Danimarca però entrò ugualmente nell'area comunitaria, mentre la Norvegia — i cui rappresentanti avevano già firmato a Bruxelles l'atto di adesione ma con la riserva del referendum popolare — opponeva il rifiuto storico

Irlanda

Polemici con Londra i 3 partiti puntano sull'Europa

DUBLINO Anche in Irlanda la partecipazione al voto aveva fatto registrare una percentuale piuttosto bassa, calcolata intorno al 58%.

Se gli irlandesi si sono recati alle urne con scarsissimo entusiasmo per dare un voto all'Europa, il motivo c'era e consisteva nel fatto che lo stesso «premier» Jack Lynch europeista in un discorso elettorale aveva affermato polemicamente con Londra, che «il generale De Gaulle era nel giusto quando nel 1961 aveva posto il veto all'adesione dell'Inghilterra nel Mec».



È europeo il primo voto degli italiani all'estero

BONN, 9 — Il fatto che oggi, per la prima volta, l'emigrazione italiana residente nella Comunità abbia potuto votare «in loco», è senza dubbio un fatto di grande importanza soprattutto per le implicazioni che ha. Si tratta di un avvenimento «storico» per l'emigrazione dato che, se si escludono gli italiani residenti nei paesi scandinavi (che hanno il diritto al voto a livello comunale), mai l'emigrazione italiana aveva potuto usufruire di uno dei diritti civili fondamentali.

Ma di fronte all'importanza di questo avvenimento, che ha praticamente rotto una «barriera» civile, politica e anche psicologica, scadente è stata l'organizzazione logistica per votare. Un esempio viene dalla preparazione dei seggi, dei rappresentanti di lista, delle schede, dei certificati e delle notifiche ecc., e dal fatto che si prevede che dei circa 380 mila aventi diritto soltanto dai 140 ai 150 mila potranno votare essendo in possesso del certificato elettorale.

Mentre scriviamo mancano ancora dati precisi; ma, stando alle prime informazioni, sembra che l'affluenza

alle urne sia stata abbastanza buona. C'è da precisare comunque, che in questo caso, per quel che riguarda le carenze, non ci sono responsabilità dei consolati o dell'ambasciata ma al contrario del ministero degli Esteri e principalmente del governo. Le cause che vedono un così relativo basso numero di emigrati con le «carte in regola» per poter votare sono molte e cioè: la mancanza di un'*annagrafe dell'emigrazione* per cui in pochi mesi i consolati hanno praticamente dovuto cercare di creare uno schedario specifico, completamente diverso dai dati che avevano. Inoltre la legge che dava il diritto di voto ai residenti italiani nella CEE è stata approvata, per le elezioni europee, dal Parlamento italiano con molto ritardo, il che ha creato difficoltà anche rispetto alle autorità tedesche; inoltre è mancata una capillare campagna di informazione verso gli emigrati per aiutarli a chiarire quella che è la loro posizione giuridica rispetto al proprio Paese.

A ciò vanno aggiunte, infine, le carenze organizzative delle cose fatte all'ultimo

minuto, come per esempio trovare i 186 seggi elettorali e collocare le liste degli elettori.

Un grande sforzo, invece, è stato fatto, oltre che dal personale dei consolati e dell'ambasciata, anche da associazioni e partiti che si sono prodigati nel fare una campagna martellante per invitare al voto aiutando praticamente i lavoratori nel compilare i vari moduli.

Anche la campagna elettorale si è svolta in modo corretto senza particolari incidenti e senza «discriminazioni» come invece volevano far credere alcuni partiti e associazioni che di fatto erano contrari al voto europeo. Sarà difficile che queste elezioni nella RFT siano molto indicative per quel che riguarda le indicazioni politiche degli emigrati, dato il basso numero dei votanti; quello che però è da considerare importante, è la constatazione che gli emigrati hanno svolto in questi mesi attività politiche, esercitato un loro diritto fondamentale il che significa un reale passo in avanti verso l'eguaglianza tra «cittadini europei».

G. Se.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Rivista del Giornale Il Messaggero

di del 11/6/89 pag. 1291

Italiani all'estero: ha votato il 29,6 per cento

Beffati in casa e beffati all'estero: le recriminazioni degli emigrati italiani sono giustificate. Costretti ad espatriare perché nella terra nata non riuscivano a trovare lavoro, si sentono cittadini di serie B quando ne sono lontani. E l'Italia non ha fatto nulla per togliere loro questa convinzione, nemmeno invogliarli a votare per queste elezioni europee che pure potevano dare la sensazione, nella speranza dell'unità politica dei paesi del Mec, di essere meno discriminati sia in patria che all'estero.

La percentuale dei nostri emigrati che si è recata alle urne negli otto Stati della Cee è stata bassissima, meno ancora di quella britannica di giovedì scorso: appena il 29,6 per cento. La più alta (si fa per dire) è stata quella degli emigrati che hanno votato per la II circoscrizione di Nord-Est (51,5 per cento); la più bassa quella per la I circoscrizione di Nord-Ovest (25,5 per cento). In mezzo si sono inserite le percentuali del 30,7 per cento per la circoscrizione insulare (V), del 30,6 per cento per la circoscrizione centrale (III) e del 29,6 per cento per la circoscrizione meridionale (IV).

Questi dati dovrebbero far riflettere perché le giustificazioni sono tutte dalla parte degli elettori. In primo luogo c'è stato il disinteresse da parte dei Comuni. Il mancato abbinamento delle elezioni europee a quelle politiche del 3 giugno ha certo creato difficoltà ai sindaci ma non tante da giustificare il mancato invio delle schede ai nostri consolati. Poi c'è stata, soprattutto, la trascuratezza dei partiti verso questi nostri emigrati, che pure vengono letteralmente aggrediti con comizi e manifestini quando si tratta di venire a votare in patria. Per le europee questo non si è fatto. Tanto — debbono aver pensato — l'Europa unita è ancora lontana.



Un seggio a Bruxelles. Vota il nostro emigrante Francesco Pace

Previsioni Ai socialisti 102 seggi Ai democristiani 97

Saranno i socialisti il gruppo più numeroso del nuovo Parlamento europeo. E' quanto anticipano le proiezioni dei calcolatori che consentono di avere un quadro d'insieme della nuova assemblea. In base a questi dati il Parlamento dovrebbe essere così rappresentato:

- ① Socialisti: 102 seggi, pari al 24,8% dei voti rispetto al 33% della precedente assemblea;
- ② Democristiani: 97 seggi, pari al 23,6% contro il precedente 26,7%;
- ③ Liberali: 47 seggi, pari all'11,4% (11,6 precedente);
- ④ Democratici di centro-destra: 23 seggi (5,5%);
- ⑤ Conservatori: 71 seggi, pari al 17,3%;
- ⑥ Comunisti e loro alleati: 44 seggi, pari al 10,7%;
- ⑦ Altri partiti e gruppi: 26 seggi, pari al 6,3% contro l'1,5% del precedente Parlamento.



Ministero degli Affari Esteri
DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale " *Il Giornale* "

di del *11/6/49* pag. *41*

Emigrati: apporto modesto



Le operazioni di voto dei cittadini italiani residenti nei Paesi della Comunità europea hanno avuto regolare svolgimento presso le rispettive sedi diplomatiche. Secondo le prime indicazioni fornite dagli uffici stampa delle ambasciate, l'affluenza alle urne è risultata nel complesso modesta. Le punte più basse sono state registrate in Gran Bretagna (da un mini-

mo di 11,7 a un massimo di 14,7 secondo le circoscrizioni). Buona la percentuale in Belgio (dal 30,7 al 39,9), discreta in Danimarca (con punte dal 19,5 al 38,4). Nella foto: un lavoratore italiano poco prima del voto in un seggio di Chesea, nei sobborghi di Londra.



Il PCI primo partito tra i lavoratori emigrati all'estero

ROMA — Malgrado che il voto degli italiani all'estero sia stato in ogni modo ostacolato, i primi risultati dall'emigrazione sottolineano una netta affermazione del PCI, che ovunque è il primo partito.

Ecco i parziali diffusi poco dopo le 4 di stamane dal ministero dell'Interno, e divisi secondo le circoscrizioni di appartenenza dei lavoratori emigrati all'estero (non si possiedono per il momento i dati relativi al voto per nazione):

I. circoscrizione (nord-occ.) PCI 26%, DC 21,5%, PSI 11%.

II. circoscrizione (nord-orient.) PCI 29,2%, DC 22%, PSI 10,7%.

III. circoscrizione (centro) PCI 29,6%, DC 21,9%, PSI 10,8%.

IV. circoscrizione (mezzogiorno) PCI 39%, DC 21,9%, PSI 6,9%.

V. circoscrizione (isole) PCI 41,2%, DC 22,2%, PSI 7,3%.

Come si vede, il successo maggiore dei comunisti viene dai lavoratori meridionali e isolani, che costituiscono di gran lunga la maggioranza degli emigrati italiani.

ANCORA PIÙ AL CENTRO

ROMA — I risultati sono ancora parziali; filtrano lentamente dal «computer» del Visinale e solo in mattinata potranno essere completi e definitivi. Non è detto perciò che, una volta ultimati gli scrutini, il panorama non risulti diverso da quello che abbiamo ora sotto gli occhi. Tuttavia, stando ai dati affluiti fino a questo momento e alle cifre messe insieme attraverso le proiezioni demoscopiche, è possibile già adesso formulare quattro osservazioni.

① I due raggruppamenti maggiori, la DC e il PCI, penalizzati già domenica scorsa nelle elezioni per il Senato e per la Camera, non solo non accennano a riprendersi, ma accusano un'ulteriore flessione, che, a giudicare dai calcoli della Doxa, colpirebbe in particolare il partito dello scudo crociato.

② I socialisti confermano la stabilità della loro area elettorale, anzi rivelano una spiccata tendenza al recupero.

③ I minori del centro laico, dai liberali ai socialdemocratici, continuano ad espandere il loro spazio consolidando la spinta elettorale che era stata domenica scorsa una delle maggiori sorprese. La crescita complessiva di questi due partiti laici appare certa alla luce sia dei dati parziali sia delle proiezioni demoscopiche, mentre risulta ancora indefinita la ripartizione del flusso in ascesa fra i gruppi interessati. In forte aumento appaiono i socialdemocratici, che già premiati dagli elettori nella prova di sette giorni fa guadagnerebbero circa un punto.

④ I radicali continuano a salire, dimostrando la loro presa sulla fascia degli elettori che abbandonano i partiti più forti, in particolare nel recinto della sinistra.

Riassumendo, si può dire che le elezioni per l'assemblea di Strasburgo, valutate con il metro dei rapporti di forza interni, abbiano offerto una chiara conferma delle tendenze già rilevate in occasione della prova precedente.

Anzi, le abbiano sviluppate: forse anche per effetto del minore condizionamento che gli elettori hanno subito in una scelta priva di conseguenze dirette ed immediate sull'assetto politico del Paese. Il distacco dai partiti maggiori, se i risultati verranno confermati, è infatti palese e rilevante. E gli fa da contropeso l'affluenza verso i gruppi di centro, che furono le vittime maggiori della grande spartizione del giugno '78 e che ora tendono a riaffermarsi sulle rovine dell'intesa fra la DC e il PCI.

Tra questi gruppi il meno fortunato, come è accaduto del resto già domenica nelle elezioni per le assemblee legislative, risulta il partito repubblicano, che accuserebbe una lieve flessione. In ogni caso il calo del PRI sarebbe ampiamente compensato dalla crescita dei liberali e dei socialdemocratici, alla quale va aggiunta anche la ripresa del PSI.

A questo punto è necessario prendere in esame le variazioni registrate ieri nel numero dei votanti rispetto alla prova del 3 giugno. Le assenze ci sono state. Meno di quanto si temesse. Certo, al di sotto dei vuoti paurosi segnalati in altri paesi della CEE. Ma sufficienti per rendere aleatorio un confronto, come quello che è possibile finora, sulla base di semplici percentuali. L'unico calcolo esatto per valutare le eventuali defezioni si può fare infatti, essendo diverso il tota-

le dei votanti, sul numero dei suffragi ottenuti da ogni singolo partito nella prima e nella seconda consultazione.

Ieri l'affluenza alle urne, altissima in confronto al resto dell'Europa, ha raggiunto l'85,9 per cento. È stata quindi inferiore di quattro punti rispetto all'89,9 registrato domenica scorsa. E quattro punti sul complesso degli iscritti nelle liste elettorali significano oltre un milione e mezzo di votanti. Se è vera la flessione di circa due punti che, sulla base delle proiezioni, si attribuisce alla DC, la prima osservazione da fare è che una parte degli elettori democristiani — quella che occorre di solito sotto l'insegna dello scudo

crociato per il timore di cambiamenti interni — ieri, non avvistando pericoli imminenti, ha preferito andarsene al mare. Ma è impossibile, in mancanza di dati definitivi, stabilire quale è stata l'entità del fenomeno e quanta parte degli elettori invece, magari per il medesimo motivo, ha cambiato il destinatario del suo voto. Comunque un dato appare certo fin d'ora sulla base dei risultati parziali: le indicazioni venute in luce domenica scorsa nelle elezioni politiche non sono state modificate, ma semmai sono state rese ancora più evidenti dal voto per l'assemblea di Strasburgo.

Luigi Bianchi

Un voto che sarà decisivo

STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Stampa Severa

del 11/6/79 pag 1

Solo tra due o tre generazioni si comprenderà interamente il valore del voto espresso ieri per l'Europa. I stessi protagonisti del voto appaiono un po' come alcuni sonnambuli, in cui i confini fra fantasia e realtà si mescolano e si sovrappongono. Un clima di distacco e di alcuni paesi, come l'Inghilterra, di ostentata diffidenza verso l'unione europea; un omaggio agli aspetti rituali della consultazione popolare molto più che al significato di rottura o rinnovamento; un insistere o un resistere degli egoismi o dei particolarismi nazionali, invano animantati sotto il richiamo a taluni sacri principi o sacri egoismi, di cui anche la nostra storia nazionale è tessuta; una serie di calcoli economici che privilegiano l'europeismo, almeno dichiarato, dei paesi più ricchi e spiegano, senza giustificare, le perplessità o le incertezze dei paesi più poveri, o peggio ancora ex-ricchi.

Per quanto riguarda l'Italia, un complesso singolare e contraddittorio di stati d'animo: la sensazione che l'Europa è qualcosa di decisivo, anche per l'avvenire del nostro sviluppo economico, senza il coraggio di trarne le conseguenze in termini di scelte reali, di scelte operative; una coerente battaglia di forze politiche, dalla democrazia laica ai cattolici democratici, che è stata più spesso battaglia di vertici — Gasperi, Sforza, Saragat, La Malfa — che non di larghe basi politiche; una lunga incomprendimento della sinistra, riscattata dalla realtà dell'eurosocialismo e solo incrinata dai sogni e dalle speranze, non tutte confermate, dell'eurocomunismo; una partecipazione popolare al voto che ha distinto il nostro paese dagli esempi più clamorosi di astensionismo, senza adeguare il livello del suffragio europeo a quello del suffragio nazionale.

terno e il bisogno irriducibile dell'Italia di non chiudersi a questo voto di modesta tendenza euroscettica, ma di sottoporlo come averano deciso i trattati più la scelta europea e a sinistra dell'Italia, è cavallo degli Anni Cinquanta. La possibilità di realizzare un programma triennale di sviluppo dell'economia italiana, si chiamasse Pandolfi o con altro nome, comunque un programma capace di imporre un ritratto di riduzione della spesa pubblica e un contenimento del costo del lavoro, apparvero tutte a quasi collocate in una prospettiva di integrazione economica europea.

Da allora, sull'Europa, si è giocato tutto. L'anticipo delle elezioni — una decisione che non ha premiato i suoi fautori, occulti o palesi — ha le sue prime radici in quel travaglio. I confini della nuova maggioranza, anche provvisoria, che dovrà governare l'Italia e sottrarla alle tentazioni funeste — tipo Repubblica di Weimar — di altre elezioni anticipate, coincidono coi confini delle forze di democrazia laica, socialista e cattolica che, hanno cooptato, e non da

oggi un'opzione per l'Europa in quanto sistema di civiltà e di valori, subordinata a una sua invariabile logica: certo non riferita verso le grandi forze, anche popolari, di diversa origine o estrazione ma tesa a riassorbirle gradualmente.

Se andasse avanti la politica sconnessa, frammentaria e corporativa degli ultimi anni, in tutti i settori e non soltanto in quello economico, il distacco dell'Italia dall'Europa si accentuerebbe, al di là del risultato delle urne. Un minimo di solidarietà nazionale si impone in Italia per affrontare i gravissimi problemi dello sviluppo e in molti casi del sottosviluppo economico con mezzi e con strumenti europei. Ma quella solidarietà deve essere garantita, sul piano dell'attuazione e dell'esecuzione, dal coraggio di scelte anche impopolari. La crisi energetica minaccia tutte le società industriali avanzate, ma minaccia maggiormente i paesi, come l'Italia, che sono ancora sospesi fra la vocazione europea e le tentazioni mediterrane, autonomiste o terzo-mondiste.

Giovanni Spadolini

Complicato, il test italiano, dall'eccessiva vicinanza delle due consultazioni: a distanza di una settimana e con tanti fermenti di protesta, di insofferenza, di frustrazione.

Eppure le sorti del voto europeo saranno decisive per l'avvenire della democrazia italiana, in una misura oggi non prevista e neppure prevedibile. La settimana legislativa cadde nelle infuocate settimane del dicembre 1978, in cui venne al pettine il nodo del sistema monetario europeo.

Sceita tecnica, ma più ancora scelta politica, l'adesione allo Sme divise la maggioranza di emergenza costituita con tanta fatica da Aldo Moro e da Ugo La Malfa, molto più del contraccollo del diverso atteggiamento dei partiti rispetto alla linea di trattative, o meno, con le brigate rosse e molto più delle polemiche ideologiche dell'agosto, coi fantasmi contrapposti di Marx e di Proudhon.

Il legame fra impegno in-



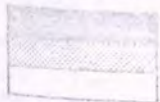
Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E CIRCOSCRIZIONI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale STAMPA SERA

di del 11/6/79 1979



GERMANIA

BONN — Nove sono i partiti tedeschi che hanno concorso all'assegnazione dei 78 seggi spettanti alla Repubblica Federale di Germania nel Parlamento europeo. (I tre di Berlino occidentale, per arrivare a 81, sono stati assegnati senza elezione dal parlamento della città, nonostante proteste e minacce sovietiche).

In base alla legge elettorale tedesca, la quale prevede un «quorum» del 5 per cento dei voti, i partiti non sono rappresentati. E probabilmente non lo saranno mai, fino a quando il Parlamento europeo non adotti un sistema elettorale unitario che tenga conto anche delle minoranze.

I quattro grandi partiti, già rappresentati al parlamento di Bonn e ora anche a Strasburgo, sono: democristiani-cristiano sociali bavaresi (hanno ottenuto alle politiche del 1976 il 48,6 per cento dei voti), socialdemocratici (42,6 per cento) e liberali (7,9 per cento). A Bonn i due ultimi si sono alleati e hanno formato una coalizione di governo (chiamata anche «coalizione dei perdenti»), mentre i due partiti fratelli dell'unione cristiana sono all'opposizione nonostante la loro maggioranza relativa.

Sul piano europeo l'alleanza socialdemocratico-liberale è stata scelta. I socialdemocratici di Willy Brandt (capolista per Strasburgo) fanno parte della «lega dei partiti socialdemocratici della Comunità Europea», insieme con il psi e il psdi. I liberali sono nella «federazione dei partiti liberali e democratici», con i liberali e i repubblicani.

La campagna elettorale in Germania non ha acceso molto entusiasmo tra la popolazione, nonostante l'impegno con cui vi si sono lanciati i partiti, finanziati dalle casse dello Stato. In base alla legge elettorale, ogni partito ha ricevuto la somma di marchi 3,50 (oltre 1500 lire) per ogni voto ottenuto nel 1976. Il che, per esempio, per un partito come il socialdemocratico che aveva avuto più di 16 milioni di voti, ha portato in cassa la rispettabile somma di circa 25 miliardi di lire. E' successo che i partiti non sono riusciti (non hanno voluto) spendere le somme e le hanno messe in banca.



FRANCIA

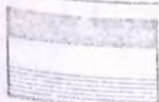
PARIGI — La Francia ha confermato anche nelle elezioni europee la sostanziale ripartizione in quattro fette principali del suo elettorato che ha suddiviso i suoi voti essenzialmente in la lista della «Unione per la Francia in Europa» (U.F.E.) di ispirazione giscardiana e guidata da madame Simone Veil, ministro della Sanità, quella del partito socialista di Mitterrand con l'apporto dei radicali di sinistra (PS-MRG), i comunisti di Georges Marchais e infine quella gollista della «Unione per la difesa degli interessi della Francia in Europa» (D.I.F.E.) condotta dal tandem Chirac-Debré.

Alle altre sette liste partecipanti allo scrutinio sono rimaste le briciole di suffragi. Così è stato per la lista intitolata «Emploi-Egalité-Europe» (creata da Serran Schreiber e Françoise Giroud in polemica con quella di Simone Veil), per i trozkisti di Krivine e Arlette Laguiller, per «L'Union française pour l'eurodroite» di Tizier-Vignancour, e infine per «L'Unione di difesa interprofessionale per una Francia indipendente in Europa solidale», di stampo «qualunquista» e animata da Poujade.

Le quattro liste principali si sono ripartite in definitiva oltre il 90 per cento dei voti.

In attesa dell'annuncio ufficiale dei voti (che si avrà in giornata dopo la raccolta dei suffragi provenienti dai territori e dipartimenti d'oltremare) si può almeno abbozzare una ripartizione degli 81 deputati francesi nella nuova assemblea di Strasburgo. I comunisti di Marchais si uniranno naturalmente in un gruppo parlamentare omogeneo con i deputati del Pci, i socialisti di Mitterrand confluiranno nella grande corrente con laboristi, socialdemocratici e Ps dei nove Paesi, gli eletti nella lista di Debré e Chirac siederanno ancora in un gruppo autonomo (con irlandesi e danesi) definitosi dei «democratici europei del progresso».

Infine, gli aderenti alla lista di Simone Veil si ripartiranno in due schiere: i centristi di Lecanuet si uniranno tradizionalmente agli altri parlamentari democristiani nel gruppo «Popolare europeo», mentre i repubblicani-giscardiani confluiranno nel gruppo liberal-democratico, che riunisce repubblicani e liberali.



OLANDA

L'AIA — Gli olandesi sono stati i primi, assieme agli inglesi, ai danesi e agli irlandesi, a votare per il Parlamento europeo, giovedì, ma i risultati finali della consultazione popolare saranno noti solo mercoledì, dato che gli scrutatori non lavorano di domenica per motivi religiosi. Un primo dato sulle elezioni in Olanda è già noto: ha votato circa il 55 per cento dei dieci milioni di elettori, non molti per un Paese con tante sentenze europee e che trae grossi vantaggi finanziari dalla politica agricola della Cee. L'Olanda avrà diritto a 25 deputati nel nuovo Parlamento.

Il risultato delle elezioni europee è atteso con particolare interesse in Olanda, perché se i laboristi dell'ex primo ministro Den Uyl dovessero guadagnare voti, potrebbe cadere la coalizione governativa tra democristiani e liberali. In questo caso, si formerebbe un governo di centro-sinistra, con il democristiano Van Agt nella carica di primo ministro.

I sondaggi danno queste previsioni: nove seggi ai democristiani (che aderiscono al Ppe, partito popolare europeo, di cui fa parte anche la dc), otto ai socialdemocratici (che fanno parte della Confederazione socialista, alla quale aderiscono anche il psi e il psdi), cinque liberali (del gruppo liberaldemocratico, con il pri e il pli) e tre al movimento D 66 (socialista).

Tutti i partiti sono favorevoli ad accrescere, progressivamente, i poteri del Parlamento europeo, ma i socialisti pongono più l'accento sulla soluzione dei problemi sociali, come la disoccupazione. L'Olanda, vende il 57 per cento delle sue esportazioni ai Paesi della Cee, mentre le sue importazioni dalla Comunità rappresentano il 72 per cento del bilancio. L'Olanda fa sentire la sua voce nei Consigli comunitari e si batte contro ogni tentativo di «direttorio» della Cee a due o a tre.



DANIMARCA

COPENAGHEN — Undici dei dodici partiti danesi hanno presentato candidati alle elezioni europee. L'unico che non l'ha fatto è stato quello comunista.

Degli undici di cui sopra, solo dieci hanno seggi in Parlamento. Se la geografia politica è già un po' complicata, ancora di più lo è fare paralleli (che sovente sono proprio impossibili) con i partiti italiani.

• Socialdemocratici: elezioni del 1977: 37% dei voti, 65 seggi come i socialdemocratici italiani.

• Partito progressista: 14,6%, 26 mandati. E' un raggruppamento poujadista simile al nostro defunto partito dell'Uomo Qualunque.

• Liberali democratici: 12%, 21 mandati. E' un partito con politica di centro che raccoglie parecchi contadini e borghesi.

• Conservatori popolari: 8,5%, 15 mandati. Lo si può paragonare al nostro partito liberale.

• Centro democratici: 6,4%, 11 mandati. E' vicino, come concezione, al nostro partito repubblicano.

• Partito socialista: 3,9%, 7 mandati. Uguali al psi.

• Liberali radicali: 3,6%, 6 mandati. Sono liberali di sinistra, laici al massimo, ma assai meno estremisti come concezione dei nostri radicali.

• Democratici cristiani: 3,4%, 6 mandati. Come la dc.

• Rispetto individuale: 3,3%, 6 mandati. Vuole la libertà completa: abolire frontiere e dogane.

• Socialisti nuova sinistra: 2,7%, 5 mandati. Uguali a nsu.

• Pensionati: 0,9%, nessun mandato. Vuole un ritorno ai valori del passato.

• Il partito comunista aveva il 3,7 per cento e sette seggi: si è alleato con i gruppi che si sono dichiarati contro la Comunità e che hanno tentato di sabotare le elezioni, facendo per conto loro un raggruppamento popolare anti-Comunità.

Ritaglio del Giornale

di del


 Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI



BELGIO

BRUXELLES — I seggi elettorali in Belgio si sono chiusi ieri poco dopo l'ora di pranzo. La percentuale dei votanti non è stata ancora resa nota ufficialmente, ma si ritiene alta: si pensa tra l'ottanta e l'ottantacinque per cento, contro il novantuno delle ultime elezioni politiche. In Belgio non votare è un reato, per cui si finisce in Tribunale, anche se l'ammenda è molto leggera.

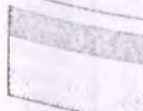
Avevano diritto a votare circa sette milioni di persone per eleggere 24 deputati all'Assemblea di Strasburgo: dodici per i fiamminghi, undici per i francofoni e uno libero.

Si contendono i 24 seggi i tre partiti maggiori (democristiano, socialista e liberale), il partito francofono e quello estremista fiammingo, Volksunie. Leader dei socialcristiani è Leo Tindemans, ex primo ministro e autore d'un noto, ma ormai dimenticato, rapporto sull'unificazione europea. Tindemans è anche capo del partito popolare europeo, al quale è affibbiata la demarcazione cristiana italiana. Il gruppo democristiano ha attualmente 53 deputati a Strasburgo (su 198) e spera di averne 107 al nuovo Parlamento, composto da 410 deputati. Di questi, dieci dovrebbero essere democristiani belgi.

Il partito socialista spera di vincere sette seggi. I socialisti belgi sono aggregati alla Confederazione dei partiti socialisti europei (di cui fanno parte anche il psi e il psdi), che ha attualmente, con 66 seggi, la maggioranza relativa a Strasburgo. In queste elezioni, salvo un crollo del partito laborista inglese, il gruppo socialista spera di avere 117 deputati.

I liberali di Willy De Clercq fanno parte del gruppo liberaldemocratico, al quale aderiscono il psi e il psi. Attualmente, questo gruppo ha 23 deputati a Strasburgo, ma spera di averne 44 nella nuova Assemblea. In queste elezioni i liberali belgi contano di ottenere quattro seggi, poiché si ritiene che il risultato non sarà sostanzialmente diverso da quello delle elezioni politiche dello scorso dicembre.

Il fronte francofono della signora Antoinette Spaak e la Volksunie contano di vincere rispettivamente due seggi e uno.



LUSSEMBURGO

LUSSEMBURGO — In Lussemburgo ieri si è votata sia per l'elezione del Parlamento europeo sia per la nuova legislatura nazionale. La percentuale dei votanti è stata quindi alta, sembra oltre l'80 per cento, anche perché il voto nel granducato è obbligatorio.

Il duplice scontro tra i liberali di Gaston Thorn (attualmente al governo con i socialisti) e i democristiani di Werner è stato più duro del solito. I democristiani avevano governato il Lussemburgo ininterrottamente per cinquant'anni, fino a che, nel 1974, Thorn riuscì a formare una coalizione con i socialisti.

I democristiani sperano di avere più fortuna nelle elezioni di ieri, soprattutto in quelle nazionali, e di tornare al potere. In questo caso, Thorn, che è molto apprezzato negli ambienti europei, proporrà la sua candidatura alla presidenza della nuova Assemblea di Strasburgo, al posto di Emilio Colombo.

Gli elettori in Lussemburgo sono soltanto duecentomila, ma hanno diritto ad eleggere sei deputati (un rapporto di 35 mila elettori per deputato, mentre in Italia il rapporto è di 500 mila a uno) in una circoscrizione unica nazionale.

La campagna europea è stata tranquilla: sono tutti europei in questo minuscolo granducato, che ha pochi problemi: la disoccupazione è dell'1 per cento e l'inflazione del 3,7 per cento all'anno.

Le previsioni elettorali ripartiscono con uguaglianza i seggi tra i tre maggiori partiti: due seggi ai liberali, due ai socialdemocratici, due ai democristiani. Anche i partiti lussemburghesi, naturalmente, sono assai vicini rispettivamente al partito popolare europeo, alla Confederazione socialista e al gruppo liberaldemocratico. Numerosi sono stati anche gli elettori italiani, i cui voti saranno, però, conteggiati nel nostro paese.



INGHILTERRA

LONDRA — Nel Regno Unito si è votato giovedì e i tre protagonisti principali delle euroelezioni sono stati i tre partiti tradizionali, il conservatore, il laborista, il liberale. Hanno partecipato alla prova anche lo Scottish National Party e, in Galles, il partito nazionalista gallesse Plaid Cymru, più il piccolissimo e nuovo Ecology Party e vari movimenti anti-Cee creati per l'occasione (Anti-common market; United anti-common market; New common market referendum) ma tutti sembrano essere stati schiacciati. E' già certa una grossa vittoria tory con 60 e più seggi: gli altri 20 o meno andrebbero ai laboristi. I liberali sembrano destinati a non avere nemmeno un deputato.

Conservatori e laboristi si spartirebbero dunque i 78 seggi della Gran Bretagna vera e propria (Inghilterra, Scozia e Galles), gli altri tre seggi che fanno il totale di 81 assegnato al Regno Unito sono riservati all'Irlanda del Nord, dove si è votato non con il sistema maggioritario unanime bensì con la proporzionale nella speranza di dare una voce alla minoranza cattolica.

I tre partiti della Gran Bretagna sono:

1) Conservative Party. Alle ultime elezioni (il 3 maggio) questo partito otteneva il 43 per cento dei suffragi (13.697.753) e 339 seggi ai Comuni. Il Conservative Party è un partito di centro-destra, che può forse affiancarsi alla nostra dc.

2) Labour Party. Alle ultime elezioni, otteneva il 36,9 per cento dei suffragi (11.509.524) e 268 seggi. Il Labour Party ha affinità sia con il psi che con il psdi (pur non essendo uguale a nessuno di essi) e fa infatti parte, sia con il psi che con il psdi, della «Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea».

3) Liberal Party. Alle ultime elezioni, otteneva il 13,8 per cento dei suffragi (4.313.931), con 11 seggi ai Comuni. E' un partito progressista di centro, usualmente di

centro-sinistra, senza un vero equivalente in Italia, ma certo più vicino ai nostri repubblicani che ai nostri liberali. Insieme con i repubblicani e i liberali italiani, fa parte comunque della «Federazione dei partiti liberali e democratici della Cee», fondata a Stoccarda nel '76.

I partiti nord-irlandesi non sono confrontabili con i partiti italiani perché riflettono situazioni locali. Vi sono vari partiti «unionist» — il risultato di scissioni — che rappresentano i protestanti e vi è il «Social democratic and labour party» che difende gli interessi cattolici.



IRLANDA

DUBLINO — Nella Repubblica irlandese, Eire, tre partiti hanno dominato la scena elettorale (si è votato giovedì) e sono essi che occuperanno i 15 seggi a Strasburgo.

1) Fianna Fail. Ha vinto alle ultime elezioni, con circa il 50 per cento dei voti. Il Fianna Fail si definisce un partito di centro, pragmatico, progressista e democratico. Gioca tuttora la carta nazionalista, sempre importante in Irlanda, e un tempo si considerava quasi gollista. Il Fianna Fail aderisce in Europa del «Gruppo democratico di progresso», di cui fanno parte 15 partiti europei.

2) Fine Gael. Ha ottenuto circa il 30 per cento dei voti alle ultime elezioni politiche. E' un partito di centro-sinistra, che può affiancarsi alla nostra dc. E infatti il Fine Gael fa parte del cosiddetto «partito popolare europeo», un raggruppamento che include anche la dc italiana.

3) Labour Party. Usciva dalle ultime politiche irlandesi con circa il 12 per cento dei voti. E' un partito socialdemocratico, presente nella «Confederazione dei partiti socialisti» della Comunità europea.

Francia: imbuono i giscardiani, affievoliti i socialisti fermi i comunisti, i gollisti nettamente battuti

DAL NOSTRO CORISPONDENTE

PARIGI — Non si può certo dire che le elezioni europee siano andate bene. La prima tornata ha registrato una partecipazione deludente: 30,5 di votanti in Inghilterra, 47 in Danimarca, 55 in Irlanda, 57 in Olanda. Ieri sera, le prime notizie sulla seconda tornata offrivano un quadro migliore, ma non fatte da cancellare i dati negativi di giovedì. L'Italia ha raggiunto l'85,9 per cento, la Germania sembrava rincorrerà oltre il 60. Belgio e Lussemburgo (due paesi dove il voto è obbligatorio), l'astensione punta con ammontata realizzavano percentuali molto alte. Deduceva invece la Francia con una partecipazione al voto bloccata sul 60 per cento, con un record d'astensioni mai visto nella Quinta Repubblica, malgrado l'invito di Giscard «a collocarsi in testa al gruppo del no».

Non si può nemmeno dire però che le elezioni siano andate in modo catastrofico, come il voto inglese e danese lasciavano pensare. Le cifre definitive ci diranno con precisione quale media europea di partecipazione è stata raggiunta. Ma sembra di poter dire che grazie al voto tedesco, sconsigliata una media globale sotto il 50 per cento che avrebbe significato per il Parlamento una disastrosa perdita di credito politico. Naturalmente ora vedremo con quale margine la media europea ha

superato il 50 per cento. Sarebbe infatti ugualmente drammatico apprendere che il partito degli europei che non votano è arrivato secondo con scarso distacco. Anche se non è incoraggiante sapere che su 180 milioni di europei forse cinquanta non hanno votato. Comunque pare certo che la media europea globale sia del 60 per cento, circa. Un dato positivo se si pensa che le elezioni americane oscillano sovente tra il 50 e il 60.

Tre elementi, comunque, sembrano aver caratterizzato la prima grande consultazione popolare europea. Italia, Germania, Belgio hanno rivelato un impegno notevole, una forte sensibilità politica sovranazionale. La Francia, immersa in elezioni ad uso interno, tormentata da una lotta politica che la disorienta, ha deluso fortemente ogni attesa.

Olanda, Inghilterra, Danimarca, si sono rivelati infine fattori di profonda crisi. Per l'Olanda vale la definizione data dal giornale cattolico *Volksrant* sopra «la più bassa partecipazione della storia, che segna una vera e propria disfatta degli ideali europei nei Paesi Bassi». Per l'Inghilterra è perfetta la frase pronunciata da David Steel, capo del partito liberale, sopra una prova «veramente vergognosa».

La sensibilità italiana e tedesca per l'Europa costituisce una gradevole conferma di sentimenti collettivi che si conoscevano già. Nello stesso tempo, però, aprono prospettive nuove in un quadro politico che fu linguisticamente caratterizzato dall'asse Parigi-Bonn, spesso allargato dai

francesi fino a Londra. Infatti, la realtà elettorale sembra impedire alla Francia di svolgere quel ruolo di guida morale della costruzione europea che da tempo si propone, così come cancella lo schema di un direttorio franco-tedesco propagandato da sempre. Se il suffrago popolare ha un senso, non è più così sicuro che le «locomotive» d'Europa siano collocate esclusivamente al Nord.

Le stime della notte offrono il seguente quadro parziale. In Italia: la DC registra una flessione, il PCI subisce un ulteriore calo mentre cresce il PSi e si rafforzano liberali, socialisti, democratici e radicali. In Francia: ha vinto la sinistra giscardiana; i socialisti arretrano; i comunisti hanno sostanzialmente le posizioni di sempre; i gollisti, chiaramente battuti, arretrano alla posizione di quarto partito di Francia; il panorama generale è quello di un Paese dove gli europeisti (giscardiani e socialisti) hanno il cin-

quanta per cento dei voti, contro il quaranta dei gollisti e dei comunisti. In Inghilterra: conferma della catastrofe laborista e del trionfo conservatore. In Germania: i due partiti democristiani sfiorano la maggioranza assoluta mentre arretrano socialisti, democratici e liberali. Naturalmente questo quadro è ancora in movimento e non si può stabilire in che senso muoti il Parlamento, ma già si può dire che la massa degli astenuti e votanti contrari forma una maggioranza notevole, come dice il risultato francese che — sul 60 per cento dei votanti — conta scarse forze favorevoli all'Europa in modo condizionato. E' doppiamente consolante, così, vedere che tre nazioni (Italia, Germania, Belgio) fanno da contrappeso valido a una situazione così critica. Proprio questi paesi, infatti, portano al Parlamento partiti prevalentemente animati da europeismo senza riserve.

Alberto Cavallari

PAESI	VOTANTI PER IL PARLAMENTO EUROPEO (%)	VOTANTI NELLE PIU' RECENTI ELEZIONI POLITICHE (%)
GRAN BRETAGNA*	32,3	76,0
IRLANDA*	55	76,3
OLANDA*	57	37,5
DANIMARCA*	48,8	70,9
GERMANIA FED.	62-64	84,0
FRANCIA	60,2	84,8
BELGIO	90	91,6
LUSSEMBURGO	93	90,1
ITALIA	86	80,4

La media continentale può essere ottenuta solo sommando il numero reale dei votanti e riferendolo al numero complessivo degli aventi diritto al voto (180 milioni). * Elezioni del 7 giugno

Ritaglio dal Giornale *L'Unità della Sera*

di del 11/VI/79



Germania: la DC sfiora la maggioranza assoluta

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BONN — I calcolatori elettronici in funzione a Bonn e a Mannheim hanno attribuito ieri sera ai due partiti democristiani tedeschi — la CDU e la CSU bavarese — un quasi pieno successo alle elezioni per il parlamento europeo. I due partiti avrebbero, infatti, raggiunto insieme il 49,3 per cento dei voti, rispetto al 48,6 per cento del 1976 alle elezioni per il Bundestag, mentre la socialdemocrazia sarebbe arrivata al 41 per cento e i liberali appena al 6 per cento. Ciò significa che i due partiti che sostengono il governo Schmidt avrebbero perduto, facendo il confronto con il 1976, il 3,5 per cento dei voti. Notevole è stato il successo degli ecologisti delle «liste verdi» che si sarebbero arrampicati fino al 2,5 per cento, strappando consensi, prevalentemente, al partito di Willy Brandt.

In base a questi risultati, la ripartizione degli 81 seggi tedeschi al parlamento di Strasburgo è la seguente: democristiani 43 seggi, socialdemocratici 34, liberali 4.

Commentando questi dati, il presidente della CDU, Helmut Kohl, ha affermato alla

televisione che se non ci fossero state le dispute per la candidatura al cancellierato, che hanno negativamente influenzato gli elettori, i due partiti democristiani avrebbero conquistato facilmente la maggioranza assoluta.

Brandt ha invece sostenuto che queste elezioni non sono paragonabili a quelle per il Bundestag e che il suo partito ha perduto suffragi in conseguenza della relativamente bassa affluenza alle urne.

Anche per Kohl l'attuale elezione non ha anticipato i risultati delle politiche del 1980: comunque, secondo lui, è importante il fatto che i due partiti democristiani tedeschi costituiscano a Strasburgo il più forte gruppo nazionale dopo quello dei conservatori inglesi, a riprova della tendenza dell'elettorato europeo verso i partiti moderati.

Contrariamente a quel che è successo in altri Paesi, il bel tempo non ha molto influito ieri sulla partecipazione dei tedeschi a queste elezioni, che si è aggirata sul 62-64 per cento.

Vittorio Brunelli



Una prima valutazione

Il primo parlamento elettivo della Comunità europea nasce debole e sotto il segno di una prevalenza moderata e conservatrice. E ciò — va detto subito — non per responsabilità dell'Italia, che troppo spesso viene invitata a prendere lezioni di civiltà e di democrazia dagli altri. Hanno contribuito a questo esito non positivo vari fattori, primo fra tutti l'alto astensionismo nei paesi settentrionali che è, a sua volta, specchio di un limite politico su cui dovrebbero riflettere tutti, comprese le socialdemocrazie che in tali paesi sono la forza prevalente nella sinistra.

In effetti, un'Inghilterra che vota al 30% esprime non solo un'evidente riserva e disinteresse della vasta opinione pubblica verso la costruzione europea (e, in misura minore ma egualmente significativa, questa osservazione vale per la Germania, la Francia, la Danimarca), ma anche le esitazioni del partito che rispecchia, talora quasi in esclusiva, il movimento operaio. La sinistra europea ha molto cammino da fare, e questo vale per tutti, compresi i partiti socialisti e socialdemocratici — insomma l'«eurososialismo» — che erano chiamati ad un grande appuntamento. Questa occasione non è stata colta. Si può, invece, notare che un risultato positivo è stato raggiunto dai due partiti italiani affiliati all'Internazionale socialista, pur senza un'alterazione significativa dei rapporti di forza all'interno della sinistra.

Questo risultato a di-

mensione comunitaria autorizza serie preoccupazioni sul futuro della Comunità, sugli interessi che in essa tenderanno a prevalere (e che non coincidono certo con quelli delle aree più deboli come la nostra agricoltura e il Mezzogiorno), sulle politiche che ne risulteranno. In termini molto generali, si può dire che la borghesia europea ha preso più sul serio le dimensioni continentali dei suoi interessi, mentre il movimento operaio e progressista sconta le sue debolezze e le sue gravi divisioni storiche, che non gli hanno consentito di presentarsi come forza davvero dirigente di una Comunità di popoli e di lavoratori. C'è già qui un ammonimento: socialisti, socialdemocratici, comunisti devono con grande coraggio ricercare le vie di una comprensione leale e di una convergenza, se si vuole che la Comunità non si consolidi come un presidio di interessi conservatori.

Diverso, per fortuna, è il panorama offerto dall'Italia che, col voto di ieri, si presenta non già come una «anomalia meridionale» ma come un paese politicamente avanzato, e molto sensibile rispetto alla necessità di una forte presenza in Europa: si pensi al dato davvero straordinario (86 per cento) della partecipazione degli italiani al voto. Il risultato delle urne, inoltre, ha portato ad un equilibrio tra forze conservatrici e schieramento progressista molto più avanzato di quello medio della Comunità. Questo dà una particolare forza alla presenza italiana nel

Parlamento e in particolare alla cospicua frazione di deputati delle sinistre.

Il voto rispecchia abbastanza da vicino la realtà effettiva dei rapporti di forza in Italia. Gli scostamenti segnano una limitata redistribuzione che sarebbe scorretto leggere come una significativa rettifica del voto del 3 giugno. Si prenda il voto della DC che è il più distante. E' difficile ritenere che la forza di questo partito sia stata ridimensionata in sei giorni, come apparirebbe dal confronto tra il 3 e il 10 giugno. Certe perdite si spiegano anche con le particolarità del voto europeo, con la mancata mobilitazione dei candidati e dei loro sistemi di interessi e di clientela, che è un fattore essenziale per la DC. Questo ha certo un significato per il giudizio politico-morale su questo partito, ma non se ne può desumere che, tornando a votare domani per organismi nazionali, si ripeterebbe lo stesso risultato di ieri.

Le particolarità del voto europeo vanno richiamate anche per l'esito delle liste comuniste. A parte il dato politico di una minore possibilità del PCI di godere di effetti trainanti esterni, c'è il fatto che in strati popolari marginali l'informazione sulla posta in giuoco era praticamente nulla e su questo si è potuto ingenerare una certa confusione, o un disinteresse. Naturalmente, questo va inteso come un problema politico per noi e per il movimento operaio italiano nel senso di elevare la consapevolezza della dimensione continentale della lotta di classe e democratica.

moderate e conservatrici L'Europa delle astensioni?

Più difficile per il nuovo parlamento di Strasburgo lavorare per una rapida trasformazione della società comunitaria

Dall'inviato GIORGIO FANTI

BRUXELLES. 11 — I miracoli, in generale, non esistono. In particolare non esistono in politica, dove anche gli impulsi momentanei e gli scarti di umore finiscono per essere misurati e in qualche modo razionalizzati. Ci si augurava che i cinque paesi comunitari che hanno votato ieri compensassero, con una forte partecipazione alle urne, le bassissime percentuali dei votanti degli altri quattro paesi che hanno votato giovedì. Sarebbe stato un miracolo, e difatti non è avvenuto. Ci si augurava che il riflusso, manifestatosi in Inghilterra, Germania, in Italia, e altrove, venisse contraddetto e fermato alle europee di ieri. Sarebbe stato un miracolo, e difatti anche questo non è avvenuto. Le tendenze che si erano manifestate domenica scorsa in Italia sono state confermate anche ieri. La sconfitta dei laburisti alle

politiche inglesi del mese scorso si è tramutata in una rotta rovinosa. I liberali cedono il campo ai democristiani nel Lussemburgo. In Germania, l'ulteriore riduzione del voto liberale rende problematica, alle elezioni politiche dell'anno prossimo, la riconferma della attuale coalizione di governo guidata dai socialdemocratici, e molto probabile quindi il successo della CDU.

Sono ancora dati parziali: fra l'altro bisogna attendere lo spoglio del voto olandese, dato che il rigore calvinista impedisce colà, nel giorno domenicale dedicato al Signore, qualsiasi lavoro, anche il computo delle schede. Ma un dato di per sé fondamentale sulle elezioni di ieri è già a disposizione, e lo troverete in questa pagina: quello relativo al numero e alla percentuale dei votanti.

Il dato complessivo, relativo all'insieme dei nove paesi, come il dato scomposto, suddiviso per ogni componente nazionale, non lascia dubbi: se non è un

L'inutilità di questa «utopia» europeistica, balsa e vecchia di decenni, è il primo motivo che balza ora agli occhi. Ha ragione l'«Economist» inglese quando dice che queste erano «le prime elezioni multinazionali della storia», ma ha torto di dimenticare che proprio su questo dato negativo poteva essere costruita la risposta europea alla grande trasformazione del sistema produttivo occidentale, oggi

fondato sul dominio delle società multinazionali. Non è stato il paese che ne abbia veramente parlato: salvo qualche voce isolata della sinistra, in Francia e in Italia, il tema non è affatto emerso come non sono emersi i temi reali della crisi economica del sistema occidentale e della risposta europea che bisogna tuttora ricercare.

Non sono stati affrontati i problemi di oggi, i soli che avrebbero potuto sollecitare la partecipazione dei cittadini perché questo avrebbe comportato una drastica revisione proprio di quella inquietudine utopistica dell'europeismo d'origine, sulla quale le forze politiche si sono per decenni adagiate. Gli Stati Uniti d'Europa dell'«epidemia» della Comunità europea comportavano infatti un disegno basilare estremamente preciso: partendo da una concezio-

ne del tutto eurocentrica si voleva costruire — con il MEC e poi con la CEE — lo strumento dell'unità «fra i due pilastri dell'atlantismo», gli Stati Uniti e l'Europa. Quell'eurocentrismo scaricato su Washington, in realtà era macchiato da due precisi «peccati d'origine»: primo, la subordinazione di fatto al protettore americano; secondo, la chiusura ideologica verso l'Europa dell'Est, come se il muro di Berlino dovesse essere una costante e non un giorno abbattuto.

Ora che l'eurocentrismo è morto e sepolto, la grande occasione delle elezioni europee avrebbe dovuto consentire alle forze politiche, non solo della sinistra, di prendere atto dell'urgenza di rimuovere quei due «peccati originali», per consentire all'Europa di sottrarsi a una nuova distribuzione della produzione e del commercio mondiali che le grandi multinazionali americane stanno imponendo a scapito del vecchio continente. La realtà è che non è più il tempo dell'unità a ovest, ma, almeno, della distinzione, perché solo così la CEE può aprire al sud e all'est, e trovare quindi le condizioni e i mezzi per diventare di nuovo un centro autonomo di civiltà e di valori.

Bisogna chiedersi perché pochissimi, fra i duemila candidati delle 180 liste in lizza per le europee di ieri, hanno saputo dire che in questa epoca di sommovimento e di riesame generale, l'Europa è ancora agglutinata nel solco del modello ameri-

cano, e che questo lo impedisce di ricercare e definire la propria autonomia, la propria, univoca ragione di essere.

La risposta, probabilmente, l'ha fornita Antony Burgess, l'autore di «Arancia meccanica», quando ha detto che uno dei principali pericoli che sovrastano l'Europa è l'unificazione culturale imposta da una cultura non europea, quella americana. Rinfutare quella «unificazione esteriore» significa però respingere come «esogeno impossibile» la prospettiva dell'unità europea, che può promanare di fatto soltanto dal pieno sviluppo delle particolarità culturali e delle vocazioni nazionali di ogni paese.

Non appena lo consentiranno i dati elettorali, che affluiscono dai nove paesi della CEE nella sede della Commissione di Bruxelles, bisognerà cercare la relazione fra queste generalissime considerazioni e i rapporti di forza reali che si stabiliranno, nel parlamento di Strasburgo.